

Rassegna Stampa

23-05-2025

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	23/05/2025	8	Ritardi sul Pnrr e tensioni sul Ponte = Il Pnrr passa da una revisione all'altra ma ritarda sui piani per sanità e metro <i>Eugenio Fatigante</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	23/05/2025	8	Meloni: «Ho sentito ancora Trump» E per i negoziati spunta anche la Svizzera <i>Marco Galluzzo</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	23/05/2025	12	Figli di due donne La Consulta: sono entrambe madri = Famiglie arcobaleno, la Consulta: «Riconoscere le due mamme» <i>Alessandra Arachi</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	23/05/2025	32	Il ceto medio vorrebbe i figli all'estero <i>Federico Fubini</i>	12
FATTO QUOTIDIANO	23/05/2025	1	Nessun dorma tranne uno <i>Marco Travaglio</i>	13
FATTO QUOTIDIANO	23/05/2025	2	La caccia ai latitanti: 45 giorni e poi basta = " Con il limite dei 45 giorni addio alla caccia ai latitanti " <i>Liana Milella</i>	14
FATTO QUOTIDIANO	23/05/2025	8	Mattarella blinda il riarmo. Dazi Ue sui concimi russi = Ponte, scontro Salvini-Colle sull'antimafia <i>Carlo Di Foggia</i>	18
FATTO QUOTIDIANO	23/05/2025	8	Mit contro Aspi sul bluff dei costi per investimenti = Il mit contro aspi sul grande bluff dei costi <i>Marco Grasso</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	23/05/2025	12	Firenze, il fratello di Donzelli condannato per bancarotta: " Fece fallire due tipografie " <i>Vin. Bis.</i>	24
FOGLIO	23/05/2025	3	I tabù delle imprese sull'immigrazione <i>Redazione</i>	25
FOGLIO	23/05/2025	4	Un esercizio di saggezza per una Striscia senza Hamas e contro Hamas. La nuova guerra a Gaza pone un grosso problema politico per Netanyahu = Nuova guerra a Gaza e conseguenze per Israele <i>Giuliano Ferrara</i>	26
FOGLIO	23/05/2025	4	Uccidere gli ebrei in quanto ebrei = Le conseguenze dell'Intifada globale: uccidere un ebreo in quanto ebreo <i>Claudio Cerasa</i>	27
FOGLIO	23/05/2025	7	Meloni e Fedriga = Prove di tregua, fra terzo mandato e sanità. L'arma di Fedriga <i>Ruggiero Montenegro</i>	28
FOGLIO	23/05/2025	9	La Striscia di Meloni = La Striscia di Meloni <i>Redazione</i>	29
GIORNALE	23/05/2025	5	Meloni convince Trump: il G7 sta con l'Ucraina = L'Italia convince gli Usa: G7 pro-Kiev <i>Roberto Fabbri</i>	30
GIORNALE	23/05/2025	6	Non così poveri da essere aiutati = Non ha più futuro ma non è così povero da essere aiutato <i>Stefano Cuzzilla</i>	32
GIORNALE	23/05/2025	6	Due italiani su tre sentono di appartenere alla classe di mezzo <i>Massimo Malpica</i>	34
GIORNALE	23/05/2025	11	«Pnrr, si lavora a un'altra revisione» <i>Gian Maria De Francesco</i>	35
GIORNALE	23/05/2025	13	L'esempio «bipartisan» del congresso americano <i>Augusto Minzolini</i>	36
ITALIA OGGI	23/05/2025	2	Competere va bene ma solo se a armi pari <i>Carlo Valentini</i>	37
LIBERO	23/05/2025	8	AGGIORNATO - Via libera ai bimbi con 2 madri = Due madri, nessun padre Un altro colpo alla famiglia <i>Fausto Carloti</i>	38
MANIFESTO	23/05/2025	7	Intervista a Alessia Crocini: - Alessia Crocini: «La sentenza sconfessa il governo» = «Ottima notizia, ma per i diritti serve la politica, non i giudici» <i>Luciana Cimino</i>	40
MATTINO	23/05/2025	4	Dazi ridotti al 10% anche per l'Ue Giorgetti vede l'intesa con gli Usa <i>Andrea Bassi</i>	42
MATTINO	23/05/2025	6	Tensione Colle-Mit sulle norme antimafia = Ponte, i paletti del Colle «No a deroghe antimafia» La Lega: deciderà l'Aula <i>Andrea Bulleri</i>	44
MESSAGGERO	23/05/2025	20	La rapidità dei problemi e la lentezza delle risposte <i>Angelo De Mattia</i>	46
MESSAGGERO	23/05/2025	20	Il disordine mondiale e le regole necessarie = Il disordine mondiale e le regole necessarie <i>Vittorio Sabadin</i>	47

Rassegna Stampa

23-05-2025

MF	23/05/2025	9	Nucleare, Cingolani detta i tempi <i>Angela Zoppo</i>	49
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/05/2025	9	Ponte sullo Stretto: no alle deroghe su norme antimafia = Norme antimafia sul Ponte Tensione tra Salvini e il Colle <i>Redazione</i>	50
REPUBBLICA	23/05/2025	2	Usa, attacco antisemita = Usa, attentato antisemita due diplomatici Israeliani uccisi al museo ebraico <i>Paolo Mastroianni</i>	51
REPUBBLICA	23/05/2025	15	Il pregiudizio falso e quello vero = Il pregiudizio falso e quello vero <i>Stefano Cappellini</i>	53
REPUBBLICA	23/05/2025	23	La battaglia di Genova Salis sogna la riconquista con la maxi-alleanza <i>Francesco Bei</i>	55
RIFORMISTA	23/05/2025	9	Intervista a Claudio Durigon - Claudio Durigon «Flat tax e lavoro la mia soluzione» = Flat tax, rientro dei cervelli e più contratti stabili La soluzione di Durigon per il mercato del lavoro <i>Alessandro Caruso</i>	57
SOLE 24 ORE	23/05/2025	2	Tronchetti: la Ue cambi governance = Tronchetti: Ue non ha governance adeguata, ostacoli a competitività <i>Laura Bonadies</i>	60
SOLE 24 ORE	23/05/2025	3	«Con Trump meno crescita ma non sarà una catastrofe» <i>Laura La Posta</i>	63
SOLE 24 ORE	23/05/2025	6	Sui dazi ragionevoli soluzioni modello Uk = «Sul dazi ragionevole una soluzione modello Uk» <i>Gianni Trovati</i>	65
SOLE 24 ORE	23/05/2025	12	Meloni-Fedriga, accordo sul decreto liste d'attesa <i>Marzio Bartoloni</i>	67
SOLE 24 ORE	23/05/2025	12	Pnrr Sanità, spesi solo 2,8 miliardi su 15,6 Progetti in ritardo, manca il personale <i>Barbara Gobbi</i>	69
SOLE 24 ORE	23/05/2025	13	Cuzzilla: in Italia troppe tasse sul ceto medio = Cuzzilla: «Troppe tasse sul ceto medio, il 45% taglia i consumi» <i>Andrea Carli - Claudio Tucci</i>	71
SOLE 24 ORE	23/05/2025	14	Il Quirinale: ci sono già regole antimafia rigorose = Il Quirinale sul Ponte: ci sono già norme antimafia rigorose <i>Flavia Landolfi</i>	73
SOLE 24 ORE INSERTI	23/05/2025	2	Corruzione internazionale, serve l'impegno dell'Europa <i>Alessandro Galimberti</i>	75
STAMPA	23/05/2025	4	Se soltanto i tribunali sono al passo coi tempi = La Consulta sa interpretare la realtà sui temi etici è un monito al legislatore <i>Valentina Petrini</i>	76
STAMPA	23/05/2025	10	Appuntamento in Vaticano <i>Derrick De Kerckhove</i>	78
STAMPA	23/05/2025	12	Intervista a Andrea Stroppa - Italia, il caso Musk = "Starlink, da mesi pronti all'intesa con l'Italia Ma nel governo c'è chi sta bloccando tutto" <i>Giuseppe Bottero</i>	80
STAMPA	23/05/2025	14	Fondi per le strade dirottati sul Ponte Rivolta contro Salvini "Sicurezza a rischio" = Tagli ai fondi per le strade La rivolta degli enti locali Salvini contro Mattarella <i>Derrick De Kerckhove</i>	82
STAMPA	23/05/2025	21	Dazi, Giorgetti crede nel compromesso "Intesa con gli Usa con tariffe al 10%" <i>Luca Monticelli</i>	85
STAMPA	23/05/2025	22	E il Parlamento tace sul diritto al suicidio = E il Parlamento tace sul diritto al suicidio <i>Vladimiro Zagrebelsky</i>	86
STAMPA	23/05/2025	23	La simpatia tra leader non basta per la pace = La simpatia tra leader non basta per la pace <i>Gabriele Segre</i>	88
TEMPO	23/05/2025	1	Quando sidice la sottile linea rossa <i>Di Tommaso Cerno</i>	90
TEMPO	23/05/2025	7	Renzi e il referendum Ma per lui Meloni è meglio di Schlein = Tutti i dubbi di Matteo sui referendum <i>Luigi Tivelli</i>	91
VERITÀ	23/05/2025	12	Il Tricolore di Benvenuti elo strafalcione del sindaco sudtirolese = Caro sindaco, il Tricolore esige rispetto <i>Marcello Veneziani</i>	92

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	23/05/2025	35	ProsiebenSat, il board: prezzo Mfe inadeguato Non aderire <i>Redazione</i>	95
---------------------	------------	----	--	----

Rassegna Stampa

23-05-2025

CORRIERE DELLA SERA	23/05/2025	35	Utile Generali a 1,2 miliardi <i>D. Pol.</i>	96
CORRIERE DELLA SERA	23/05/2025	35	101 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	23/05/2025	35	Unicredit, Banco Bpm non ci sta: abnorme sospendere l'offerta <i>Derrick De Kerckhove</i>	98
CORRIERE DELLA SERA	23/05/2025	37	Intervista a Slawomir Krupa - Krupa (SocGen): banche troppo regolate così si frena la crescita <i>Federico Fubini</i>	99
ITALIA OGGI	23/05/2025	21	Generali, vola la raccolta <i>Giacomo Berbenni</i>	101
ITALIA OGGI	23/05/2025	22	Le borse fiutano la crisi <i>Redazione</i>	102
ITALIA OGGI	23/05/2025	23	Ops Unicredit, il Banco risponderà alla Consob <i>Redazione</i>	103
MESSAGGERO	23/05/2025	12	Generali, risultato netto in discesa a 1,19 miliardi <i>Redazione</i>	104
MESSAGGERO	23/05/2025	14	Pro7: bassa l'offerta di Mfe Cologno ora va al rilancio <i>R. Dim.</i>	105
MESSAGGERO	23/05/2025	14	Enel, ok ai conti 2024 e alla cedola <i>Redazione</i>	106
MF	23/05/2025	2	Azimet chiude con Fsi l'accordo per lanciare la banca digitale Tnb = Azimet chiude con Fsi l'accordo per lanciare la banca digitale Tnb <i>Lucio Sironi</i>	107
MF	23/05/2025	2	Generali, 5 advisor perlabanca <i>Anna Messia</i>	109
MF	23/05/2025	3	Euronext, bond convertibile da 425 min <i>Elena Dal Maso</i>	110
MF	23/05/2025	4	Mediobanca punta il portafoglio sulle azioni europee <i>Marco Capponi</i>	111
MF	23/05/2025	4	Il T-bond a 30 anni vola al 5,1% <i>[Marco Capponi</i>	112
MF	23/05/2025	11	Dopo l'ispezione di Bankitalia in stallo la trattativa Profilo-Sella = Profilo-Sella, trattativa in stallo <i>Luca Carrello - Andrea Deugeni</i>	113
MF	23/05/2025	15	È l'ora del Nasdaq italiano <i>[Elena Dal Maso - Anna Messia</i>	115
MF	23/05/2025	32	Mosse per aggirare i dazi <i>Nicola Capuzzo</i>	116
REPUBBLICA	23/05/2025	37	Generali, cresce l'utile scelti gli advisor sulFops di Mediobanca <i>Emma Bonotti</i>	117
SOLE 24 ORE	23/05/2025	27	Intervista a Giuseppe Castagna - «Bpm è danneggiata dall'Ops, vogliamo partecipare al risiko» = «Bpm è danneggiata dall'Ops Vogliamo partecipare al risiko» <i>Luca Daviè</i>	119
SOLE 24 ORE	23/05/2025	27	Bper, via libera della Bce all'aumento per Sondrio <i>Redazione</i>	122
SOLE 24 ORE	23/05/2025	27	Azimet, accordo con Fsi: parte il progetto della nuova banca digitale <i>Maximilian Cellino</i>	123
SOLE 24 ORE	23/05/2025	28	Enel, ok dei soci al dividendo <i>Redazione</i>	124
SOLE 24 ORE	23/05/2025	28	Intesa Sanpaolo Imi Cib spinge sui bond: già 220 emissioni nel 2025 <i>L.d.</i>	125
SOLE 24 ORE	23/05/2025	29	Leone di Trieste, dipendenti azionisti: manager e agenti verso il 2% dei voti <i>Cheo Condina</i>	126
STAMPA	23/05/2025	20	Prosieben boccia l'offerta degli italiani Mfe-Mediaset prende tempo sul rilancio <i>Luca Fornovo</i>	127
STAMPA	23/05/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	128

AZIENDE

SOLE 24 ORE INSERTI	23/05/2025	22	Contrattazione, Confindustria guida il cambiamento <i>Redazione</i>	129
TEMPO	23/05/2025	13	Siglato il contratto Aumenti di 230 euro <i>Redazione</i>	130

Rassegna Stampa

23-05-2025

GIALLO	23/05/2025	45	AGGIORNATO - Il detective tecnologico - No alla geolocalizzazione di chi è in smart working <i>Andrea Rossetti</i>	131
SOLE 24 ORE	23/05/2025	20	Parisi (Aon): «In calo i costi delle polizze obbligatorie per le Pmi» <i>Federica Pezzatti</i>	132
SOLE 24 ORE	23/05/2025	33	Norme & tributi - Appalti, affidamenti diretti e deroghe per le emergenze = Appalti, affidamenti diretti e deroghe per le emergenze <i>Giuseppe Latour</i>	133
ITALIA OGGI	23/05/2025	31	Infortuni, danno più costoso <i>Daniele Cirioli</i>	135
GIORNALE	23/05/2025	23	Ilva, ultima colata: persi 50 miliardi <i>Valeria Panigada</i>	136
LIBERO	23/05/2025	21	L'Ilva nel baratro dopo un'odissea durata 13 anni Di chi è la colpa? <i>Redazione</i>	137

CYBERSECURITY PRIVACY

ROMA	23/05/2025	8	Minori e internet, Gratteri: «Siete in pericolo, prede dei pedofili» <i>Redazione</i>	138
------	------------	---	--	-----

INNOVAZIONE

AVVENIRE	23/05/2025	13	L'intelligenza artificiale nella formazione professionale può essere un'alleata, ma dipende da come la useremo <i>Redazione</i>	139
ESPRESSO	23/05/2025	16	Intervista a Gino Giambelluca - "Ia e igiene digitale Così ci difendiamo dai cybercriminali" <i>Giusy Franzese</i>	140
ESPRESSO	23/05/2025	79	Vecchio continente fanalino di coda nella corsa all'ia <i>Carlo Cottarelli</i>	142
ITALIA OGGI	23/05/2025	2	Pagamenti solleciti ricorrendo all'IA <i>Massimo Galli</i>	143
ITALIA OGGI	23/05/2025	20	Google, accordo con Character.AI sotto inchiesta antitrust negli Usa. <i>Redazione</i>	144
MF	23/05/2025	9	Dal AI, salta l'obbligo di server nazionali <i>Silvia Valente</i>	145

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CHIARI WEEK	23/05/2025	55	Sicurezza: il Nordovest ha paura <i>Redazione</i>	146
MATTINO SALERNO	23/05/2025	31	Arrivano le telecamere Ladri a Monte San Giacomo <i>Pasquale Sorrentino</i>	147
NOTIZIARIO	23/05/2025	40	Ruba al super E poi picchia la guardia <i>Redazione</i>	148
NUOVO LEVANTE	23/05/2025	47	Sicurezza: il Nordovest ha paura <i>Redazione</i>	149

Ritardi sul Pnrr e tensioni sul Ponte

Il ministro Tommaso Foti, competente sul Piano Ue, annuncia in Senato la sesta revisione del Piano (soprattutto per i ritardi sulle metro nelle grandi città) e la richiesta, a giugno, dell'ottava rata da 12,8 miliardi. Ma dai tecnici dell'Upb emergono nuove criticità sui ritardi nella spesa per la sanità e sul nodo del personale. Intanto per il Ponte sullo Stretto si apre un nuovo caso dopo i rilievi del Colle, che ha fatto cassare una deroga alle norme antimafia. Salvini non ci sta e annuncia "battaglia" in Parlamento.

Fatigante, Ferrando e Picariello alle pagine 8-9

GOVERNO L'altolà del Colle alla Lega



Peso: 1-12%, 8-42%

Il Pnrr passa da una revisione all'altra ma ritarda sui piani per sanità e metro

Roma

Scorre inesorabile la clessidra per il Pnrr. E nel lungo cammino di 6 anni del Piano di ripresa e resilienza, che vede ormai avvicinarsi il termine, si affacciano continue novità, ma anche nuovi allarmi. Appena il tempo per Tommaso Foti, il ministro competente, di difendere la quinta revisione in due anni portata a casa e già si affaccia una nuova richiesta di modifiche, anche «strutturali», da presentare all'Europa.

Foti lo ha detto chiaramente ieri nell'aula del Senato, nelle seconde comunicazioni in 24 ore (mercoledì alla Camera) tenute appunto per aggiornare il Parlamento sulla rimodulazione d'investimenti e riforme nel Pnrr. Sul quale l'esecutivo, in attesa d'incassare a breve la settima rata da 18,3 miliardi di euro, fa sapere che «a fine giugno formulerà alla Commissione Europea la richiesta per validare gli obiettivi dell'ottava rata», la terzultima da cui dipendono ulteriori 12,8 miliardi.

Fin qui le note positive, unitamente a quella che, secondo il titolare degli Affari europei, l'indicazione programmatica di spendere al Sud il 40% dei fondi «è sta-

ta mantenuta» anche nel 2024: «Posso dire che la tendenza che ho visto fino a oggi è che il limite del 40% è decisamente superato». I problemi però, come detto, non sono finiti. I Comuni sono infatti in difficoltà, fra collaudi e questioni «non risolvibili», nel portare avanti le metropolitane inalcune grandi città. Spunta intanto qualche criticità per la «missione Salute»: la spesa è in li-

nea, ma ancora lontana dal totale delle risorse, avverte l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), che indica nei ritardi e nella carenza di personale le sfide da vincere per il reale potenziamento del sistema sanitario, specie in relazione alle previste Case di comunità.

Davanti ai senatori Foti ha confermato che alcuni settori sono «oggetto di preoccupazione».

Condivisa dall'Anci che ha incontrato Foti, da qui la richiesta di cambiamenti in vista della 9ª e 10ª rata. Foti ha rassicurato su tutta la linea, anche sui livelli attuali della spesa: «Non è pregiudizievole», ma «sto cercando di capire cosa non funziona», ha detto. E ha replicato alle critiche: «Lascio che gli altri si diver-

tano a tifare contro l'Italia, mentre io vedo che raggiungiamo dei successi».

Nell'aula di Palazzo Madama, che ha approvato la risoluzione di maggioranza, le opposizioni parlano però di fallimento del piano. E qualche dubbio arriva anche dalla maggioranza, con il senatore della Lega, Claudio Borghi, che semina il dubbio: «Non sarebbe meglio finanziarci con i Btp?». Il piano concordato con l'Ue per sostenere la ripresa dopo il Covid-19 sta diventando un nodo cruciale per l'esecutivo, calcolando che al momento ne è stato realizzato meno del 40% e che i prestiti Ue andranno rimborsati alla fine.

Qualche criticità sul Pnrr l'ha segnalata anche l'Upb, che ha analizzato lo stato di avanzamento della «missione 6 - Salute». La spesa effettuata è pari a 2,8 miliardi, poco meno dell'obiettivo del cronoprogramma (3,1 miliardi), ma «lontano dal totale di risorse da utilizzare», cioè 15,6 miliardi. Ci sono ritardi soprattutto nel Mezzogiorno, dove nonostante il vincolo di destinazione «non è garantito il riequilibrio infrastrutturale». Inoltre, avverte l'Authority, la realizzazione degli investimenti «non garantirà

l'entrata in funzione a pieno regime delle strutture» se non saranno anche riempite di operatori: serve dunque un piano di reclutamenti, sollecita l'Upb, che invita anche a verificare che le risorse per il personale dell'assistenza territoriale siano «sufficienti e utilizzate».

EUGENIO FATIGANTE

L'esponente di FdI:
«Lascio che altri si divertino a tifare contro»
L'Upb segnala però che per la Salute si sono spesi solo 2,8 miliardi, lontano dal totale
Lamentele sulla mancanza di personale nelle strutture previste

Stato di attuazione del Pnrr

La situazione, al secondo semestre 2024



Fonte: Corte dei Conti

WITHUB

LA SITUAZIONE

Il ministro Foti annuncia in Senato la prossima richiesta per una sesta rivisitazione: preoccupano soprattutto le metropolitane nelle grandi città. A giugno richiesta l'ottava rata



Peso: 1-12%, 8-42%



Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei e il Pnrr, ieri ai banchi del governo in Senato. /Ansa

d
N
c
d
P
P
a
s



Peso:1-12%,8-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

Meloni: «Ho sentito ancora Trump» E per i negoziati spunta anche la Svizzera

La premier: avviare un confronto serio. Migranti, asse con Danimarca e altri Paesi per premere sulla Ue

di **Marco Galluzzo**

ROMA «In questi giorni siamo costantemente in contatto con diversi leader a livello europeo e americano. Ho sentito qualche ora fa Trump l'ultima volta, lavoriamo per avviare un nuovo turno di negoziati. Penso che al di là delle date e al di là dei luoghi la priorità alla quale arrivare è che ci siano negoziati seri».

Sono le otto di sera e Giorgia Meloni rivela che ha da poco sentito per l'ennesima volta nel giro di pochi giorni il presidente degli Stati Uniti, e conferma che l'Italia resta in prima linea nello sforzo diplomatico per far decollare almeno un primo round di negoziati fra Russia e Ucraina a livello tecnico: «Dobbiamo ringraziare Zelensky, il governo ucraino, per aver dimostrato con chiarezza la sua sincera volontà di perseguire la pace aderendo immediatamente a una richiesta di cessate il fuoco, a una disponibilità di negoziati ad alto livello. Lo dico anche per dire che dall'altra parte invece non abbiamo visto alcun passo in avanti concreto da parte russa e credo che valga la pena ricordarlo anche per smontare una certa narrativa secondo la quale, invece, i russi sarebbero disponibili alla pace».

I tavoli

Meloni parla a Palazzo Chigi,

al termine dell'incontro con la premier danese Mette Frederiksen, con la quale presenta un'iniziativa politica europea in tema di migranti. Ma prima di illustrarla aggiunge un dettaglio al lavoro che in queste ore coinvolge diverse Cancellerie: i negoziati possono partire «da un livello tecnico e poi piano piano raggiungere anche un livello politico, che è quello per cui io ritengo particolarmente preziosa la disponibilità del Vaticano». Insomma si starebbe delineando una sorta di doppio passo: il primo tecnico e a livello più basso, che potrebbe svolgersi in Svizzera o in Turchia, il secondo, se il primo dovesse essere fruttuoso e arrivare a una tregua, invece avrebbe più ragioni di svolgersi in un luogo come la Santa Sede.

Che sia un lavoro difficile e delicato, lo confermano anche le notizie che arrivano dall'estero. Il Cremlino ieri ha smentito il *Wall Street Journal*, che ha scritto che i negoziati potrebbero iniziare in Vaticano la prossima settimana, mentre il premier ucraino Zelensky ha dichiarato che le ipotesi in campo sono almeno tre, compresa la Svizzera, oltre al Vaticano e alla Turchia. Il capo dello staff del presidente ucraino Andrii Yermak ha fatto sapere che la Svizzera ha confermato la sua disponibilità in seguito a un colloquio telefonico con Gabriel Lühinger, del ministero degli Esteri svizzero.

Migranti

Ma per Meloni ieri è stata anche un giornata dedicata al dossier migrazione: insieme all'«amica» Frederiksen, primo ministro di Danimarca, con una lettera firmata anche dai leader di Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, di famiglie politiche e latitudini diverse ma allineati sulla necessità di aprire una riflessione sull'interpretazione dei giudici di Strasburgo per «ristabilire un giusto equilibrio» sul tema. L'Italia si fa capofila di un'iniziativa politica con l'obiettivo, ha spiegato Meloni, di «aprire un dibattito su alcune convenzioni europee e sulle capacità di quelle convenzioni, a distanza di qualche decennio da quando sono state scritte, di sapere affrontare le grandi questioni del nostro tempo, a partire proprio dal tema del fenomeno migratorio».

In materia di immigrazione, «riteniamo che sia necessario esaminare come la Corte europea dei diritti dell'uomo abbia sviluppato la sua interpretazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. È importante valutare se, in alcuni casi, la Corte abbia esteso eccessivamente l'ambito di applicazione della Convenzione rispetto alle intenzioni originarie della stessa, alterando così l'equilibrio tra gli interessi tutelati». Una verifica che serva a valutare se la Corte stessa abbia «limitato la nostra capacità di prendere decisioni politiche nelle nostre demo-



Peso: 8-45%, 9-37%

crazie. E di conseguenza, ha influenzato il modo in cui noi, in quanto leader, possiamo proteggere le nostre società e le nostre popolazioni dalle sfide che ci troviamo ad affrontare oggi».

Israele

Su un altro scenario, mentre le opposizioni attaccano il governo italiano denunciandone l'«immobilismo» rispetto alle strategie militari israeliane a Gaza, ieri la premier Giorgia Meloni ha rilanciato sui social il post del vicepremier e ministro degli Esteri

Antonio Tajani sull'attentato a Washington in cui sono stati uccisi due israeliani. «Sono vicino allo Stato d'Israele per il tragico assassinio di due giovani dipendenti dell'ambasciata israeliana a Washington. Scene di terrore e violenza da condannare con forza. L'antisemitismo figlio dell'odio contro gli ebrei va fermato, gli orrori del passato non possono più tornare», si legge nel messaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La posizione della Farnesina

✓ Il ministro degli Esteri Tajani ha chiesto a Israele di fermare i raid contro i civili e ha criticato gli spari in presenza dei diplomatici a Jenin

La richiesta di Crosetto

✓ «Quello che sta facendo adesso a Gaza Netanyahu deve essere fermato», ha affermato il ministro della Difesa Guido Crosetto in un'intervista al Corriere

L'ok alla mozione in Parlamento

✓ Mercoledì alla Camera è stata approvata una risoluzione della maggioranza per chiedere un negoziato sulla soluzione dei due Stati: Israele e Palestina

Le convenzioni
Serve un dibattito su alcune convenzioni europee e sulla loro capacità di affrontare le grandi questioni del nostro tempo

I contatti

«Siamo costantemente in contatto con diversi leader a livello europeo e americano»

Stretta di mano

LA VISITA



Giorgia Meloni ha ricevuto ieri a Palazzo Chigi la premier danese Mette Frederiksen. «Non si perde in chiacchiere, Mette è una persona molto operativa», ha detto la leader di Fratelli d'Italia.



Il Vaticano

I negoziati possono partire da un livello tecnico e poi raggiungere quello politico, per il quale la disponibilità del Vaticano è preziosa

La pace

Il governo ucraino ha dimostrato con chiarezza la sua volontà di perseguire la pace, da parte russa non abbiamo visto nessun passo avanti



L'incontro
La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, 48 anni, ha ricevuto ieri a Palazzo Chigi il primo ministro bulgaro, Rosen Jeliakov, 57 anni, in carica da gennaio: «Con l'Italia abbiamo eccellenti relazioni bilaterali — ha detto — Dobbiamo aumentare il volume degli scambi commerciali: soprattutto dopo la crisi del Covid-19, c'è stata una riduzione del 10%» (Ansa)



Peso: 8-45%, 9-37%

La Corte «Sì al riconoscimento» Figli di due donne La Consulta: sono entrambe madri

di **Alessandra Arachi**

La Corte costituzionale ha legalizzato il riconoscimento alla nascita dei figli delle coppie lesbiche. D'ora in poi i bambini nati in Italia dalle coppie di donne grazie alla fecondazione eterologa, fatta nei Paesi in cui è legale, avranno da subito due madri, senza più bisogno di ricorrere all'adozione in casi

particolari. E alla nascita potranno essere registrati all'anagrafe come figli di entrambe.

alle pagine 12 e 13 commento di **Carlo Rimini**

Famiglie arcobaleno, la Consulta: «Riconoscere le due mamme»

La Corte: sì all'iscrizione all'anagrafe di entrambe. Roccella: ignorati i fondamenti biologici

ROMA Due mamme che hanno avuto un figlio nato in Italia con la fecondazione assistita all'estero, sono tutte e due mamme, legittime. Ovvero la cosiddetta madre intenzionale ha il diritto di riconoscere il figlio della mamma biologica. Fino ad oggi la legge 40 del 2004 lo vietava in virtù del fatto che non consente la fecondazione assistita a due donne omosessuali.

Ancora una volta è la Corte costituzionale che supplisce alle carenze del Parlamento e ieri con una sentenza (la numero 68/2025) ha dichiarato incostituzionale l'articolo 8 della legge, aprendo la porta alle rivendicazioni delle famiglie arcobaleno. E spalancando il portone a una ridda di polemiche.

Le polemiche

Dalla Lega parte dritto Matteo Salvini: «Guai a tagliare le radici degli alberi che hanno fatto crescere i nostri nonni, a far finta di essere chi non siamo, a cancellare parole come mamma e papà che sono il passato, il presente e il futuro. Senza mamma e papà non saremmo qui». Ma è proprio il sottose-

gretario di Salvini, Tullio Ferrante di FI, a spaccare la maggioranza: «Questa sentenza rappresenta un passo avanti per la tutela dei diritti di tutti». Anche Mara Carfagna di Noi Moderati dissente dalla maggioranza: «Questa sentenza ribadisce un principio fondamentale: prima di ogni altra cosa vanno considerati i diritti e il migliore interesse del bambino».

La prima reazione della giornata è della ministra della Famiglia Eugenia Roccella, dura: «Con questa sentenza delle due mamme viene sancito l'interesse del bambino a vedersi riconosciute due figure genitoriali, prescindendo completamente dai fondamenti biologici della riproduzione e della generazione. L'estromissione e la cancellazione programmata della figura del padre è una scelta contraria al miglior interesse del minore».

Esulta la segretaria del Pd Elly Schlein: «È arrivata una sentenza molto importante, finalmente sancisce che non ci sono figli di serie B. È un colpo durissimo a tutti quelli che hanno fatto della discriminazione una bandiera, al governo

e alle sue circolari».

I sindaci

Esultano anche molti sindaci del Pd, quelli che avevano praticato una sorta di «disobbedienza civile», trascrivendo sui registri comunali le due mamme come legittime. Per alcuni anni era andata così, fino a quando, nel 2023, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi aveva diramato ai prefetti una circolare per invalidare quei certificati di nascita. Circolare che aveva lasciato «a metà» la famiglia di Glenda Giovannardi e Isabella Passaglia, la prima figlia riconosciuta, il secondo no perché era nato il 3 aprile del 2023, dopo la circolare del ministro. Sono state loro a rivolgersi al tribunale di Lucca che ha sollevato la questione di costituzionalità dell'articolo



8, confermata dalla Corte.

Lucio Malan, presidente dei senatori di FdI, non ha esitato a criticare la Consulta: «Secondo la Corte se un uomo vuole adottare il figlio avuto in precedenza da sua moglie risulterà padre adottivo. Se invece due donne affermano di essere entrambe madri di un bambino (cosa impossibile) risulteranno madri naturali. Assurdo».

Francesco Boccia, presidente dei senatori Pd apre invece la strada ai commenti che plaudono alla Corte: «La sentenza mette al centro il prevalente interesse dei minori e il

suo diritto alla tutela degli affetti familiari. Le famiglie arcobaleno non potranno più essere vessate e non riconosciute». Concetto ribadito da Riccardo Magi, segretario di +Europa: «Il principio sancito dalla Corte sul primario interesse dei bambini è lo stesso della mia proposta di legge depositata alla Camera ormai da tre anni».

Le donne single

La numero 68 non è l'unica sentenza di ieri della Consulta che insiste sulla legge 40. La numero 69 è relativa alla possi-

bilità delle donne single di accedere alla fecondazione assistita. La Corte ha confermato la legittimità della legge 40 lì dove vieta a una single di procreare, però poi ha aggiunto che su questo aspetto può intervenire il legislatore, visto che non ci sono eccezioni costituzionali.

Al. Ar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schlein e i dem

«Un colpo duro a tutti quelli che hanno fatto della discriminazione una bandiera»



🔗 **Il corsivo del giorno**



di **Federico Fubini**

**IL CETO MEDIO
VORREBBE I FIGLI
ALL'ESTERO**

Ci sono vari modi di interpretare l'approfondimento sul ceto medio che ieri il Censis ha presentato con Cida, la Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità. Uno di questi è che decenni di erosione del potere d'acquisto e del merito come criterio ordinante hanno spezzato il legame emotivo della borghesia con l'Italia stessa e con il suo senso di comunità. Chi si sente oggi ceto medio si identifica come tale, in primo luogo, per le proprie virtù cognitive e non per quelle finanziarie: cultura, competenze, titoli di studio, libri letti; non più tanto per reddito o capacità

di risparmio. Ma queste persone hanno smesso di pensare al futuro come facevano prima o di programmare qualcosa di meglio. Soprattutto, quasi come le élite, le donne e gli uomini del ceto medio d'Italia diventano in primo luogo esportatori di figli. Poiché conoscono gli ingranaggi del Paese - o credono di conoscerli per esperienza diretta - tendono a desiderare per chi viene dopo di loro l'emigrazione; a maggior ragione dopo aver investito nelle competenze dei giovani, forse anche più di quanto le generazioni di prima avessero investito su di loro quando ancora si risparmiava per comprare ai figli la casa e non il

master all'estero. I risultati del Censis sono incoraggianti e insieme impietosi. Il 92% di coloro che si identificano come ceto medio lo fa in base al «livello culturale», più del 79% che lo fa per la condizione economica (era possibile più di una risposta). Il 74% fra loro peraltro è convinto che, «per competenze, bagaglio culturale, titolo di studio», dovrebbe guadagnare «molto di più». Il legame tra cultura e condizione di vita dunque si incrina e così quello con il futuro: solo il 37% di queste persone pensa al proprio avvenire spesso (meno che nei ceti popolari e molto meno che fra i benestanti). Non c'è

ispirazione a costruire. Non a caso il 51% ritiene che i figli dovrebbero andare all'estero a realizzare il potenziale della loro formazione e il 35% che i ragazzi in genere dovrebbero emigrare perché l'Italia «non è un Paese per giovani». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Nessun dorma tranne uno

» Marco Travaglio

In due giorni il presidente Mattarella ha dato un'ottima prova di esercizio dei suoi poteri, ma anche una pessima prova di invasione di campo in quelli del Parlamento. La prima è la rimozione della furbata con cui Salvini, nel dl Infrastrutture, attenuava i controlli antimafia al Ponte sullo Stretto: decisione impeccabile, visto che spetta al capo dello Stato emanare i decreti legge e vigilare sui requisiti di necessità e urgenza. La seconda è il suo incredibile discorso alla Commissione europea, salutato dai soliti gridolini di giubilo per la scossa, anzi la sveglia, anzi la strigliata, anzi la sferzata e

via turiferando, specie da quando Mattarella ha iniziato a citare romanze e arie dell'opera lirica col *Nessun dorma* (seguiranno *Che gelida manina* e *Non più andrai farfallone amoroso*). Lì ha sposato *in toto* il piano di riarmo da 800 miliardi per gli Stati nazionali imposto dalla baronessa tedesca Von der Leyen in barba al Parlamento Ue: "La politica di sicurezza e difesa comune non può non essere adeguatamente sviluppata". E ancora più esplicito è stato nel pranzo con Tajani e la Metsola, presidente del Parlamento Ue appena esautorato da Ursula: "Figuratevi se, con la mia formazione, io che non ho mai preso un fucile in mano posso essere contento se si spendono più soldi in armi. Ma questa cosa del riarmo (*sic, ndr*) è diventata fondamentale per la sicurezza e la stabilità dell'Europa e

del mondo intero". Addirittura.

Intanto si sottovaluta: nel 1999, con la sua formazione, era vicepremier del governo D'Alema che si unì ai bombardamenti illegali della Nato su Belgrado e la Serbia, all'insaputa dell'Onu, scatenando il primo conflitto del dopoguerra fra Paesi europei. E poi "questa cosa del riarmo" è la tomba della difesa comune: produrrà uno sviluppo militare asimmetrico fra Paesi (come la Germania) che possono permettersi di indebitarsi per le armi e altri che non possono. E non renderà l'Ue più sicura, ma molto più insicura: la infilerà nel mirino della Russia, che finora non l'aveva mai ritenuta una minaccia, ma vedendo la Germania, la Polonia e gli Stati baltici riarmarsi fino ai denti potrebbe cambiare idea. E soprattutto, se siamo ancora una Re-

pubblica parlamentare, spetta alle Camere e non al capo dello Stato dire sì o no al mega-piano di riarmo. E al momento i partiti contrari (Lega, 5Stelle, Avs, mezzo FdI e mezzo Pd) potrebbero persino essere maggioritari. In attesa di quel voto, il Quirinale dovrebbe tacere e lasciare che gli eletti del popolo si esprimano liberamente, senza interferenze né moniti. A meno che, dopo aver esautorato il Parlamento europeo, non si voglia mettere sotto i piedi anche quello italiano. Altro che *Nessun dorma*: finché il Parlamento non si sarà espresso, il presidente deve restarsene a nanna.



Peso: 13%

NORDIO IL LIMITE ALLE INTERCETTAZIONI VALE PURE PER I FUGGIASCHI

La caccia ai latitanti: 45 giorni e poi basta

**LEGGE FATTA COI PIEDI
TRE MAGISTRATI ROMANI
E IL GIURISTA GATTA:
"MANCA UNA MODIFICA
AL CODICE DI PROCEDURA
COSÌ NON AVREMMO MAI
PRESO MESSINA DENARO"**

© MILELLA
A PAG. 2 - 3



Peso:1-28%,2-58%,3-20%

“Con il limite dei 45 giorni addio alla caccia ai latitanti”

Intercettazioni L'allarme di tre magistrati romani: “La legge è scritta male, così non avremmo mai preso Messina Denaro”

» **Liana Milella**

“Anche nel caso di Matteo Messina Denaro, dopo 45 giorni, le intercettazioni avrebbero dovuto essere interrotte”. Incredibile, ma vero. E a dirlo, con la legge Zanettin sottomano, sono tre big degli uffici giudiziari romani. Nell'ordine, il vicecapo dei giudici per le indagini preliminari Valerio Savio che lancia l'allarme, il procuratore aggiunto Giuseppe Cascini che lo sottoscrive, il pm Mario Palazzi che organizza a Piazzale Clodio un incontro per la formazione dei giovani magistrati. Con loro c'è il giurista dell'Università Statale di Milano Gian Luigi Gatta che aggiunge il timbro della dottrina all'incredibile effetto della legge meloniana sullo stop forzato agli ascolti anche se di mezzo c'è la caccia al più pericoloso dei latitanti.

Dopo lo smacco sui reati contro la Pubblica amministrazione, intercettabili lo stesso pur se la maggioranza era convinto di no, come ha scritto *il Fatto* il 4 maggio svelando la circolare del procuratore di Messina Antonio D'Amato, eccoci a uno svarione giuridico dagli effetti davvero incredibili

e ovviamente assai gravi. Che Savio, codici alla mano, racconta così: “Per come è scritta, la norma lascia intatto l'articolo 295 del codice di procedura penale sulla caccia ai latitanti che dev'essere fatta nei limiti e nei tempi stabiliti dall'articolo 267 che disciplina il via libera del gip all'ascolto. Proprio lì ecco la nuova norma dei 45 giorni. Ma il legislatore non s'è accorto che con quel rimando di fatto ha scritto che le intercettazioni per cercare Messina Denaro dopo 45 dobbiamo chiuderle”. E Savio conclude: “Io e Cascini siamo d'accordo, la norma scritta così è impugnabile davanti alla Consulta per irragionevolezza, ma la si può anche interpretare in modo costituzionalmente orientato dicendo che quel rinvio previsto dall'articolo 295 al 267 si rifaceva al vecchio testo. Altrimenti io gip, giunto al 45° giorno, o nego la proroga, o mi rivolgo alla Consulta per manifesta violazioni delle norme internazionali sulla cattura dei latitanti”.

Cascini la pensa come Savio. Elenca puntigliosamente le norme: “Il 295 del codice di procedura penale prevede la possibilità di fare intercettazioni per

cercare i latitanti, nei limiti e con le modalità dagli articoli 266 e 267. Solo ascolti telefonici, perché quelli ambientali sono possibili solo per i latitanti per reati di mafia. Quindi le nuove disposizioni sono applicabili, sempre e senza deroghe, a tutte le attività di ricerca dei latitanti”. E qui Cascini porta l'esempio dell'ultimo grande latitante di mafia. “Anche nel caso di Messina Denaro dopo 45 giorni le intercettazioni avrebbero dovuto essere interrotte”. E Mario Palazzi invita “a riflettere sul grande disordine normativo provocato da modifiche non sistematiche che creano, come in questo caso, effetti paradossali. Nessun limite per le molestie col telefono, ma limiti più stringenti per lo stalking e la violenza sessuale e addirittura per un omicidio al di fuori di un contesto mafioso. Fino all'effetto assurdo di limitare a soli 45 giorni la ricerca di un latitante se non emergono elementi nuovi per andare



avanti”.

INEVITABILE fare la parte dell'avvocato del diavolo, visto che tutti gli esponenti della maggioranza, a partire dall'avvocato e senatore forzista Pierantonio Zanettin, hanno sempre detto che “la regola dei 45 giorni non vale per la mafia”. Chiediamo a Gatta se la faccenda dei latitanti è messa proprio così. E lui non ha dubbi e spiega la ragione del manifesto errore: “Partiamo da qui: un conto sono le intercettazioni per accertare un reato. Se si tratta di mafie non opera il limite dei 45

giorni. Cosa diversa sono gli ascolti per cercare un latitante, cioè una persona condannata oppure oggetto di una misura cautelare, disposta sulla base di precedenti intercettazioni. Che, pur potendo a certe condizioni essere poi usate anche a fini probatori, sono disposte non come mezzo di ricerca della prova, che magari c'è già e ha consentito la condanna definitiva o la custodia cautelare, ma come mezzo per trovare il fuggitivo”. Una cosa è certa, la legge è sbagliata. O i magistrati la portano alla Consulta o la in-

terpretano sanando l'errore, ma di certo non possono interrompere la caccia a un latitante perché il governo, con una legge *fake*, lo impone.

LA TAGLIOLA FIRMATA ZANETTIN

A RILEVARE il baco della legge Zanettin sono stati il vicecapo dei giudici per le indagini preliminari di Roma Valerio Savio, che ha lanciato l'allarme, il procuratore aggiunto Giuseppe Cascini, che lo ha sottoscritto, e il pm Mario Palazzi, che ha organizzato a Piazzale Clodio un incontro per la formazione dei giovani magistrati. Con i tre magistrati era presente il giurista Gian Luigi Gatta



Il rischio esiste anche per i mafiosi: un conto è il reato, un altro è la ricerca di una persona

Gian Luigi Gatta

Il testo Manca una modifica fondamentale al Codice di procedura: “Ennesimo caso di disordine normativo”



Guardasigilli
Il ministro Carlo Nordio. A destra, la cattura di Matteo Messina Denaro FOTO LAPRESSE/ANSA





PUTIN: ZONE CUSCINETTO
Mattarella blinda
il riarmo. Dazi Ue
sui concimi russi

DI FOGGIA A PAG. 8



DECRETO La lite Testo non condiviso prima

Ponte, scontro Salvini-Colle sull'antimafia

Stop Il Quirinale ferma la norma sui controlli: "Troppe deroghe", ma la Lega la ripresenterà

» Carlo Di Foggia

Non è raro che il Quirinale fermi norme critiche prima di promulgarle, lo è invece che decida di spiegarlo con un comunicato pubblico. Ieri il Colle s'è sfilato i guanti e ha deciso di replicare duramente, seppur in via indiretta, al ministero delle Infrastrutture di Matteo Salvini con una nota inusuale in cui mostra tutto il suo fastidio per le "inesattezze apparse sulla stampa". Al centro della vicenda c'è lo stop a una norma che secondo il ministero del leghista ampliava i controlli antimafia sui lavori del Ponte sullo Stretto di Messina e che invece per gli uffici del Colle faceva esattamente l'opposto. La Lega già promette bat-

taglia in Parlamento.

Il testo era contenuto nel decreto Infrastrutture approvato in Consiglio dei ministri lunedì mattina, ma dello stop si è saputo solo nella tarda serata di ieri. La norma era stata presentata in pompa magna lunedì, dopo il Cdm, da Salvini e dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi in una conferenza stampa. Cosa prevedeva? In sostanza, affidava la sorveglianza alla struttura centralizzata per la prevenzione antimafia del Viminale, diretta dal prefetto Paolo Canaparo. Questa struttura è nata

nel 2016 per gli interventi di ricostruzione dei terremoti del Centro Italia e ad aprile 2023 il governo le ha affidato anche la vigilanza dei lavori per le Olimpiadi di Milano-Cortina 2026. Secondo la nota del Colle, la norma sarebbe stata condivisa solo "due ore prima" del Cdm.

Sui giornali ieri è filtrato il malumore del Mit per lo stop a una norma che "ampliava la lotta ai clan". È circolata anche la voce, non confermata, che ad



Peso: 1-2%, 8-30%

attivare il Quirinale sia stato il timore che la norma potesse intralciare indagini antimafia in corso. Nelle scorse settimane si è saputo che il numero 2 della Procura nazionale antimafia, Michele Prestipino, è indagato dalla Procura di Caltanissetta per aver rivelato i contenuti di indagini riservate a Gianni De Gennaro - ex capo della polizia e oggi presidente del consorzio Eurolink, che deve costruire il ponte - e a un consulente di Webuild, capofila del consorzio. Il procuratore antimafia Giovanni Melillo gli ha ritirato le deleghe e lui ha annunciato che andrà in pensione.

Ieri mattina, poi, fonti del ministero delle Infrastrutture avevano ribadito alle agenzie di auspicare un intervento in Parlamento per ripristinare la norma cassata, condivisa coi ministeri della Giustizia, Interni e dell'Economia, e così "rafforzare i controlli antimafia". A quel punto il Quirinale decide di spiegare per iscritto i veri motivi del suo intervento: "La legislazione in vigore contempla norme antimafia rigorose per le opere come il ponte di Messina. La norma proposta prevedeva invece una procedura speciale - a-

dottata finora soltanto in casi di emergenza, come i terremoti, o di eventi speciali, come le Olimpiadi - che non risulta affatto più severa delle norme ordinarie. Basti ricordare che la procedura speciale, che veniva proposta, autorizza anche

a derogare ad alcune norme previste dal Codice antimafia, deroghe non consentite dalle regole ordinarie per le opere strategiche di interesse nazionale". Insomma, la legge ordinaria è più stringente, visto che quella voluta dal Mit è una procedura che, tra le altre cose, permette di derogare decine di articoli del Codice antimafia del 2011. È pensata per interventi emergenziali, anche per snellire l'iter in modo che i controlli antimafia non ostacolino la realizzazione degli interventi. Mal si addice a una mega opera che il governo reputa "strategica".

La Lega non l'ha presa bene e ieri ha fatto sapere che la norma verrà ripresentata tale e quale in Parlamento. Una sfida aperta al Quirinale, che però non pare sposata dagli alleati di gover-

no. Lo si capisce dal silenzio imbarazzato di Forza Italia e Fratelli d'Italia, che non spendono una parola sul tema, mentre l'opposizione attacca Salvini. Stando a quanto ricostruito dal *Fatto*, peraltro, la norma in realtà sarebbe stata inviata al Quirinale solo il giorno dopo il Cdm (dove è stata illustrata da Piantedosi), martedì alle 12. Insomma, non è stata condivisa prima. Ora la corsa del leghista è a incassare l'ok del Cipess al Ponte, mossa che blinderebbe l'opera e le penali.



Peso:1-2%,8-30%

CHIESTI ALTRI 22 MLD

Mit contro Aspi sul bluff dei costi per investimenti

GRASSO A PAG. 8 - 9

ESCLUSIVO • La commissione del ministero accusa

IL MIT CONTRO ASPI SUL GRANDE BLUFF DEI COSTI

» Marco Grasso

Come in una partita a poker giocata con carte truccate, al tavolo delle concessioni autostradali c'è un giocatore che perde sempre: il banco, cioè lo Stato, o meglio gli utenti. I concessionari battono cassa: per rimettere a posto la rete disastrosa, occorrono 27 miliardi in più. E per questo andrebbero riaggiornati i Pef, i Piani economico-finanziari che consentono ai concessionari di scaricare certi costi sui pedaggi. A guidare i colossi è Autostrade per l'Italia (Aspi), che da sola ne chiede 22,2 in più del previsto. Dopo aver studiato il caso per mesi, una commissione del ministero delle Infrastrutture è arrivata a un'amara conclusione: quei soldi non sono dovuti. Gli extra-costi, per gli esperti, sono il risultato di "investimenti sottostimati" e "sottostima della quantità di manutenzioni straordinarie, anche a seguito della carenza di quelle ordinarie".

IN ALTRE PAROLE, per anni i concessionari - ma in particolare Aspi, che aveva come azionista di maggioranza i Benetton - hanno incassato profitti stellari, senza fare adeguate manutenzioni. Poi, dopo il crollo del Ponte Morandi, lo

Stato, dopo aver minacciato di revocare la concessione, si è ricomprato Aspi, attraverso Cassa depositi e prestiti. Ma quella trattativa è stata viziata, si desume oggi dal rapporto della commissione ministeriale, dalla "sottostima" dei costi che sarebbero stati necessari per rimettere a posto viadotti e gallerie che cadono a pezzi. Il sospetto che si fa strada leggendo il dossier è che le nuove richie-

ste dei concessionari siano la dimostrazione che Aspi è stata pagata un prezzo esorbitante, quasi 9 miliardi di euro, a cui si è giunti camuffando i costi futuri. Che ora la concessionaria vorrebbe ribaltare sullo Stato e sugli utenti.

Nella relazione è contenuto un riferimento diretto alla compravendita, siglata nel 2022 tra Cdp e Benetton: "Nell'analisi degli scostamenti - scrivono i tecnici del Mit - non si può non puntualizzare che la previsione con i relativi valori contenuti nel II Atto aggiuntivo discendono dalla sottoscrizione di un accordo transattivo tra le parti per le note vicende, che quindi vincola in qualche modo anche ipotetiche rimodulazioni".

Un passaggio che, depurato dall'*understatement* tecnico-burocratico, ricorda che la valutazione dei costi presentata 3 anni fa ha determinato il prezzo di vendita. Dunque, dire che oggi la previsione dei costi era sballata equivale a mettere in discussione il prezzo. A quello stesso tavolo, si litigò molto per contenere l'aumento dei pedaggi. E questo è un elemento che forse potrebbe far pensare che le responsabilità potrebbero non essere solo dei venditori: se fossero venuti fuori allora i costi che oggi la nuova Aspi dichiara, i relativi pedaggi sarebbero dovuti aumentare vertiginosamente. Un incremento insostenibile, che - se non concesso - avrebbe reso la società sostanzialmente incedibile, perché il prezzo di sarebbe crollato.

Il parere della commissione è stato depositato il 16 aprile del 2025. Da allora, il rapporto è rimasto riservato e si aggira come una patata bollente fra le scrivanie del dicastero guidato



da Matteo Salvini. In ballo ci sono infatti 15 concessionari che hanno i Pef scaduti e il Mit che non sa che pesci prendere. I signori del casello giustificano le pretese con l'aumento dei costi di materie prime, la pandemia e fattori geopolitici. Ma anche con due argomenti che valgono la pena di essere esaminati a parte: "Adeguamenti normativi e nuovi standard tecnici" e "recepimento delle prescrizioni e richieste enti". Tradotto anche questo passaggio dal felpato gergo burocratico, dopo i morti di Genova si fanno più controlli. E gli "standard" richiesti sono più alti. Nei mesi successivi alla strage, Aspi fece censire da una società indipendente i viadotti, scoprendo che il degrado era aumentato improvvisamente del 328%.

Ecco perché la commissione ministeriale (presieduta da Elisabetta Pellegrini, e composta da Knorad Bergmeister, Simone Puggelli, Alberto Fusco, Luca Conticini, Enrico Tramaglino e Antonio Grimaldi) è molto dura su questo punto, pur riconoscendo l'incidenza di alcuni fra i fattori citati: "Le principali cause a cui attribuire i maggiori rilevanti costi sono: sottostima

dei valori economici posti alla base dei contratti di concessione e dei Pef approvati; sottostima della quantità di manutenzioni straordinarie alla base dei contratti di concessione, anche a seguito della carenza di manutenzione ordinaria riscontrata negli ultimi anni". Non solo. I concessionari si sono concentrati troppo sulle grandi opere, trascurando secondo i tecnici la pianificazione della manutenzione. Per questo la commissione invita il Ministero a rivedere i rapporti di forza con i concessionari: "La ripartizione dei rischi tra concedente e concessionario deve essere maggiormente definita e inequivocabile".

MA VENIAMO ad Aspi, che da sola controlla quasi 3 mila chilometri, la metà della rete. Fra l'estate e l'inverno 2024 la società ha mandato una proposta di Pef di 21,8 miliardi superiore al piano vigente. A motivare la richiesta, anche qui, oltre alle cause già citate ci sono i "nuovi standard tecnici e operativi" richiesti e "l'indifferibilità rispetto alla sicurezza". Non ci si può più permettere un altro Ponte Morandi. Già, machi è che deve

pagare il conto? "Tra gli obblighi del concessionario - ricorda la commissione - è previsto il mantenimento della funzionalità delle infrastrutture attraverso la manutenzione e la riparazione tempestiva delle stesse". E ancora: "Le linee guida emesse dal Mit non possono aver incrementato la spesa se non nel caso in cui il concessionario abbia inizialmente, nel Pef vigente, sottostimato le esigenze di manutenzione straordinaria. Pertanto questi costi non possono essere imputati a modifiche normative". Aspi, dice in sostanza la commissione, dopo aver tirato la cinghia sulle manutenzioni per anni, è stata rivenduta allo Stato come un gioiello. E adesso si pretende che a pagare ciò che non è stato fatto prima adesso sia lo Stato, o in subordine gli utenti. Il trucco è quello di mascherare la manutenzione, dovere del concessionario, con investimenti, cioè con spese che migliorano la rete e quindi possono essere scaricate sui pedaggi: "Risulta una carenza estesa di manutenzione almeno di oltre un decennio precedente al periodo attuale, ne deriva che le somme imputate per manutenzione

straordinaria non possono essere completamente riconosciute come investimenti".

Nei giorni scorsi l'ex presidente del Consiglio Giuseppe Conte, intervistato dal programma d'inchiesta di *La7 100 Minuti* - dopo aver ricordato che sulla convenzione gravava una clausola capestro e l'influenza esercitata dai Benetton sulla politica per evitare la revoca - ha rivendicato l'accordo che ha portato lo Stato a ricomparsi Aspi: "Non potevamo esporre lo Stato a un contenzioso di 40-50 miliardi". Secondo Adusbef quella compravendita è costata ben di più di quanto dichiarato. Ai quasi 9 miliardi liquidati ai precedenti proprietari, andrebbero aggiunti infatti 8 miliardi di debiti, e 4,3 miliardi di indennizzi post Morandi. Un totale di 21 miliardi, a cui, a questo punto, potrebbe aggiungersi l'ammodernamento della rete. Il conto finale rischia di essere comunque salatissimo per Stato e utenti, anche senza contenziosi.

Dopo il Morandi
Autostrade vuole
altri 22 miliardi
di investimenti
pagati. Il dicastero:
"Li aveva
sottostimati prima
e non ha fatto
le manutenzioni"

La vendita La concessionaria
fu ceduta dai Benetton allo Stato
per 8 miliardi: se il conto delle
opere fosse salito subito sarebbe
cambiato anche il prezzo finale

**LA DISTANZA
CON
IL CONCEDENTE**

27 MLD

LA DISTANZA tra le nuove richieste dei concessionari e quelle già previste nei Pef ballano oltre 27 miliardi di euro

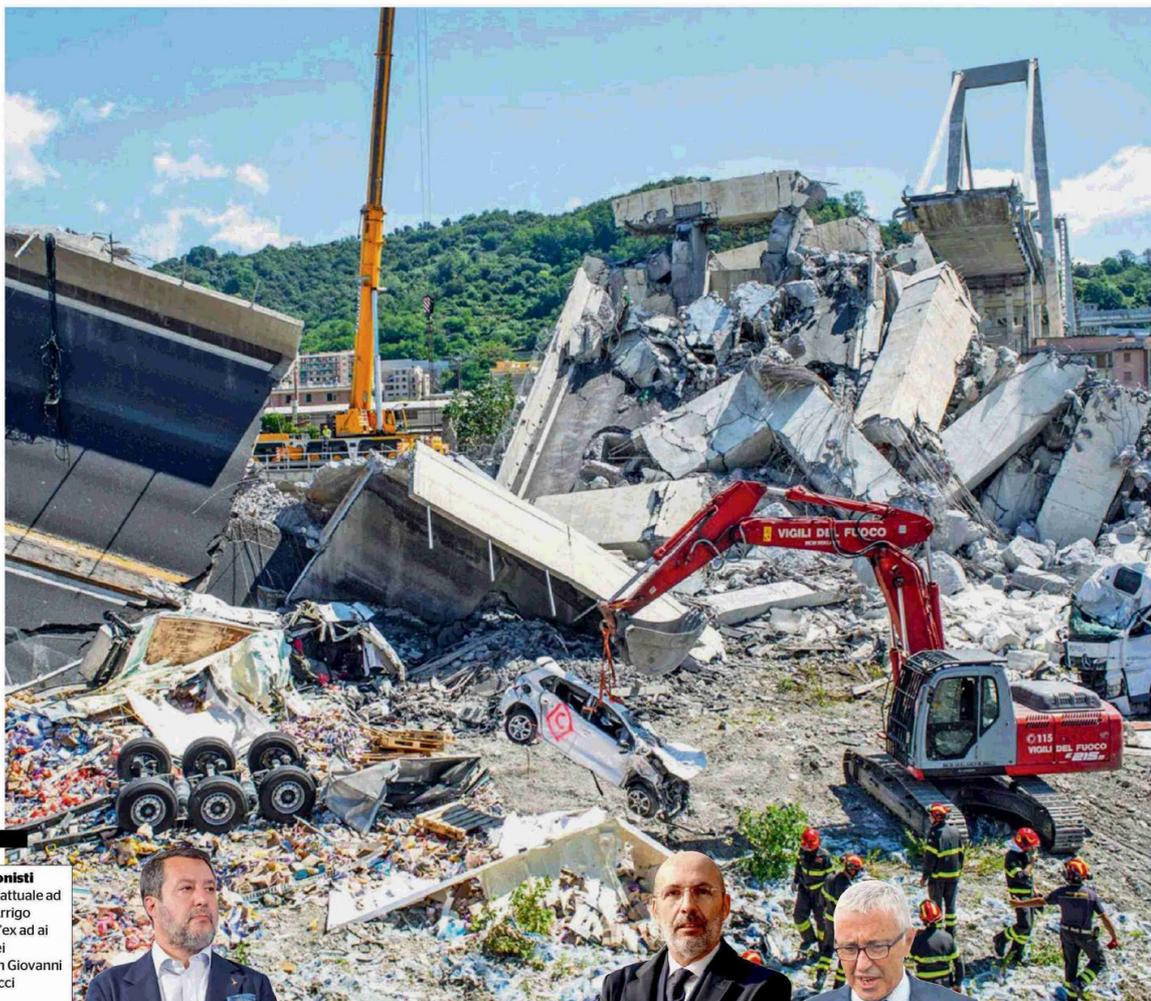
50%

LA RETE DI ASPI Autostrade controlla quasi la metà dei 6 mila km di autostrade in concessione. Il secondo gruppo è Gaviò

“Siamo al lavoro per limitare l'aumento dei pedaggi, soprattutto su alcune strade

Matteo Salvini • 26 luglio 2024





Protagonisti
Salvini, l'attuale ad
di Aspi Arrigo
Giana e l'ex ad ai
tempi dei
Benetton Giovanni
Castellucci



Peso:1-1%,8-62%,9-47%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

COSA VOGLIONO I CONCESSIONARI DATI 2024

Fonte: DG PER LE AUTOSTRADE E LA VIGILANZA
SUI CONTRATTI DI CONCESSIONE AUTOSTRALI

	TOTALE	GRUPPO ASPI	GRUPPO GAVIO	ALTRE*
Numero di PEF da aggiornare	15	4	7	4
Km di rete gestiti	4.323	2.962	657	705
Km intera rete autostradale	5.866	50,50%	11,20%	12,00%
Valori in miliardi di €				
Costo extra rispetto al PEF vigente	27,2	22,2	3,9	1,5
CIN Regulatorio al 31 dicembre 2023	20,6	14,2	4,6	1,8
Saldo poste figurative al 31 dicembre 2023	3,5	2,7	0,9	-0,2
di cui recupero COVID 2020-2022	1,4	1	0,2	0,3
Totale credito verso il MIT da recuperare e remunerare al 31 dicembre	24	16,9	5,5	1,6
Totale investimenti previsti dal 2024 a fine concessione	39,1	32,5	3,6	3

*Serravalle-Milano; Brescia-Padova; Concessioni Autostradali Venete; Alto Adriatico



Peso: 1-1%, 8-62%, 9-47%

Firenze, il fratello di Donzelli condannato per bancarotta: "Fece fallire due tipografie"

Due società tipografiche fallite, debiti tributari e previdenziali posticipati e un prestanome "compiacente" per tentare di nascondere lo stato di crisi. Niccolò Donzelli, fratello del deputato di FdI, Giovanni Donzelli, ieri è stato condannato in primo grado a Firenze a 3 anni e 4 mesi per bancarotta, insieme ad altre tre persone. Giovanni Donzelli, fedelissimo di Giorgia Meloni, è totalmente estraneo all'inchiesta e il fratello Niccolò non ha mai avuto incarichi o partecipato ad alcuna iniziativa collegata a FdI. L'imprenditore fiorentino è accusato di aver portato al dissesto, tra il 2018 e il 2020, le società Antiche Tipografie Srl e Aria Advertising srl. Per quanto riguarda in particolare Antiche Tipografie, secondo le accuse Niccolò Donzelli avrebbe ideato ed eseguito "scelte aziendali che, in fase di crisi irreversibili dell'impresa (...), costituivano abusi di gestione o infedeltà ai doveri imposti dalla legge (...) e concretavano atti intrinsecamente pericolosi per la salute economico-finanziaria dell'impresa". Queste scelte consistevano - sempre stando ai capi d'imputazione accolti dai giudici - nel "sistematico inadempimento delle obbligazioni tributarie, contributive e previdenziali (Iva,

Irpef, Inps, Inail) fin dal 2014/2015 e dal 30 luglio 2018", data della nomina di Lorenzo Brogi (condannato a 3 anni anche lui per bancarotta) quale amministratore". Solo per Antiche Tipografie, il passivo registrato alla data del 22 novembre 2018 ammontava a oltre 4,7 milioni di euro. Niccolò Donzelli è stato anche condannato a risarcire 180 mila euro totali alle parti civili. La Procura aveva chiesto per l'imprenditore la condanna a 4 anni. La riduzione si deve all'assoluzione "perché il fatto non sussiste" intervenuta nei confronti di Niccolò Donzelli in dieci dei 24 capi d'imputazione contemplati nella sentenza e alla riqualificazione del reato da bancarotta fraudolenta a bancarotta semplice. Il suo legale, l'avvocato Matteo Ormi, al *Fatto* spiega che attenderà le motivazioni per presentare ricorso. Motivo di ricorso l'assoluzione completa dei commercialisti Vincenzo Pilla e Vieri Romagnoli, accusati di aver consigliato le presunte condotte illecite a Niccolò Donzelli.

VIN. BIS.



IN PRIMO GRADO



Peso:35%

I tabù delle imprese sull'immigrazione

Salvini e non solo. Il coraggio che manca agli imprenditori su migranti e manodopera

Qualsiasi assemblea di industriali italiani si frequenti sul tema demografia-immigrazione l'opinione che viene espressa sia dal palco sia dalla platea è che nei prossimi anni andiamo incontro a un deficit di forza lavoro. E che questo differenziale negativo va coperto con massicci ingressi di manodopera proveniente dall'estero. Ancora l'altro ieri la Confindustria di Brescia, per iniziativa del presidente uscente Franco Gussalli Beretta, ha organizzato un convegno sul futuro del territorio sostenendo questa tesi. Aggiungendo poi che solo una risposta "aperta" e "reattiva" può impedire che la popolazione attiva crolli e che la produzione di ricchezza cali vistosamente. La ri-

sposta di cui si parla include ovviamente la programmazione di flussi migratori, la predisposizione di strumenti di accoglienza (casa) e l'organizzazione di una formazione che metta in sintonia la nuova manodopera con i cambiamenti dell'organizzazione del lavoro. Fin qui tutto lineare ma il dibattito in campo economico è pericolosamente squilibrato rispetto a quanto e cosa, sulle stesse materie, si discute in campo politico. E questo proprio negli stessi territori dove in un futuro non troppo lontano le fabbriche rischiano di chiudere per mancanza di operai. C'è un'ambiguità di fondo che nessuno sembra avere il coraggio di rompere e quanto meno di svelare. Eppure il ceto degli indu-

striali dei territori della regione dell'autostrada A4 è tra i principali stakeholder della maggioranza di centrodestra che governa il paese. Ai loro consensi elettorali i partiti della destra devono molto. Perché allora tanta timidezza nel porre all'attenzione della politica il nodo demografia-immigrazione? Il primo passo molto semplice da fare sarebbe quello di chiamare al confronto - senza fare sconti - innanzitutto la Lega ma anche Fratelli d'Italia e Forza Italia. Non osiamo credere che imprenditori che sanno solcare i sette mari della globalizzazione abbiano poi timore di trovarsi faccia a faccia con il re-immigratore Matteo Salvini.



Peso:8%

Un esercizio di saggezza per una Striscia senza Hamas e contro Hamas. La nuova guerra a Gaza pone un grosso problema politico per Netanyahu

Netanyahu ha replicato all'oppositore Yair Golan, che aveva definito i comportamenti sul campo di Israele a Gaza come espressione di una condizione di insanità rivoltante: l'esercito israeliano è "il più morale al mondo", il che è vero,

DI GIULIANO FERRARA

per quanto si possa giudicare con il criterio della moralità un esercito combattente. La logica tragica della guerra a Gaza, con il corollario della repressione del terrorismo in Cisgiordania, è difendibile senza incertezze sul piano etico. Un paese e un popolo che vogliono sopravvivere, dopo il pogrom del 7 ottobre, non si lasciano ricattare e sfidare da un esercito terrorista che si è annesso un territorio e i suoi abitanti, si fa scudo di ostaggi catturati oltre il confine e dei propri civili, donne vecchi e bambini, nascondendosi sottoterra e al riparo di ospedali, scuole e moschee e centri umanitari. Le conseguenze sono disperatamente evidenti, ma è moralmente ipocrita, quando non sia inquinato da pulsioni ideologiche e da antisemitismo travestito da antisionismo, affermare che ci fossero alternative a una guerra dispiagata per eliminare Hamas.

Ora però Hamas ha ricevuto colpi decisivi, e i leader di guerra di Israele possono rivendicare di aver rotto l'assedio militare anche sugli altri fronti, dal Libano degli Hezbollah all'Iran, alla Siria. Il paese, sia chiaro, resta vulnerabile e titolare del pieno diritto all'autodifesa. I missili houthi colpiscono il suo principale aeroporto, l'Iran con una mano tratta con il disinvoltato Trump e con l'altra è ancora l'origine delle aggressioni dei suoi intermediari del terrore e intanto proclama il suo diritto all'arricchimento dell'uranio, difendendo lo status di potenza prenucleare che ha tra i suoi fini l'annientamento di Israele. La Ci-

giordania è percorsa dalla febbre nichilista che considera "atto eroico" l'uccisione a freddo di una donna israeliana incinta, secondo i comunicati dei terroristi lì insediati. La Siria oscilla tra una stabilizzazione forzata siglata dalla classe dirigente di al Qaida e dell'Isis, che ha cacciato Assad, e la prospettiva di una nuova guerra civile affacciata sull'ignoto. Detto questo, è evidente, e riconosciuto o rivendicato da Netanyahu nella conferenza stampa di mercoledì scorso, che la guerra di Gaza sta cambiando segno. L'occupazione e il controllo della Striscia sono l'obiettivo e il contesto della nuova iniziativa militare denominata "Carri di Gedeone". L'obiettivo è non solo la pressione per il rilascio delle ultime decine di ostaggi vivi e morti imprigionati nei tunnel e l'eliminazione delle ultime sacche di resistenza terroristica, ma appunto occupazione e controllo pieno del territorio. Qui nascono due seri problemi. Se occupi un territorio e lo controlli, il tuo primo obiettivo non può che essere sfamare la popolazione civile e procurarle acqua da bere. Su questo piano l'assedio posto a Israele dal partito umanitario, con la partecipazione dell'Onu e di un impressionante numero di governi democratici alleati di Israele, rischia di condannare il paese che si difende, e ora lo fa attraverso occupazione e controllo del campo nemico, a un isolamento significativo e molto pericoloso. La fanfaluca secondo cui Israele è stata tratta in una guerra sanguinosa e tragica per soddisfare esigenze di primato politicante o parlamentare di un leader e della coalizione che ha vinto le elezioni e governa è indegna di alcuna considerazione. (segue a pagina quattro)

Nuova guerra a Gaza e conseguenze per Israele

(segue dalla prima pagina)

Così come sono repellenti le accuse di complicità in uno sterminio o genocidio rivolte a chi ha condotto o sostenuto in pieno le ragioni della guerra contro Hamas a Gaza. Ma la responsabilità cui è chiamato il governo Netanyahu nel passaggio di fase da una guerra di difesa e controffensiva contro il terrore antisemita alla occupazione militare di un territorio in cui abitano oltre due milioni di abitanti è diversa. E su questo non si vede una presa d'atto e di coscienza del governo israeliano. Il secondo problema è la prospettiva politica, lo sbocco. I due stati e due popoli sono un *flatus vocis*, una tiritera diplomatica sempre me-

no significativa. Il piano Trump di pulizia etnico-turistica della Striscia ha però lo stesso statuto delle vecchie folle dissolte dalla storia diplomatica e militare del medio oriente, è semplicemente qualcosa che non si può fare se non al prezzo di creare il mito o narrazione sacra di una nuova Nakba e rinviare di non si sa quanti decenni il miraggio di una stabilizzazione anche solo provvisoria. Una soluzione transitoria e credibile di tipo politico per il governo della Striscia senza Hamas e contro Hamas dovrebbe essere appunto un esercizio di responsabilità politica e di saggezza di Israele e del suo governo nel momento in cui si

perseguono occupazione e controllo del territorio conquistato. Non è un problema morale, è il problema politico di Netanyahu e di Israele.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-13%, 4-5%

Uccidere gli ebrei in quanto ebrei

Gli effetti dell'Intifada globale e una lettera a chi vuole fare del terrorista di Washington un nuovo Mangione

Questo articolo è rivolto a tutti coloro che senza dirlo pubblicamente dopo aver letto la drammatica notizia arrivata ieri mattina, la notizia cioè dei due ebrei uccisi in quanto ebrei da un radicale di sinistra a Washington, non hanno trovato la forza di condannare i due omicidi senza pensare per un istante che in fondo quei due se la sono cercata, senza pensare per un istante che in fondo l'assassino pro Pal qualche ragione ce l'ha, senza pensare per un istante che l'antisemitismo con questa storia non c'entra nulla. C'entra, invece, la guerra a Gaza, c'entra la reazione contro quello che sta facendo Israele, c'entra il fatto che un popolo oppresso, martoriato, devastato non può che affidarsi, in giro per il mondo, ai suoi eroi della resistenza, ai suoi partigiani della libertà, per difendersi da un aggressore chiamato

stato ebraico. Questo articolo è rivolto a tutti coloro che non capiscono che l'antisemitismo in giro per il mondo non è il risultato di una reazione a qualcosa che sta accadendo, non è il risultato della guerra difensiva che Israele sta combattendo contro Hamas a Gaza, con tutte le sue tragedie e con tutti i suoi errori, ma è il risultato di un'ideologia solida, ben radicata nel tempo, frutto di un'azione che nasce da un brodo di coltura che usa l'antisionismo solo come un velo presentabile per nascondere un odio più radicato nel tempo: la volontà, il desiderio, la necessità persino di trasformare ogni ebreo in un criminale di guerra e la volontà di trasformare chiunque colpisca un ebreo in quanto ebreo in giro per il mondo in un atto eroico di resistenza civile per punire Israele. Liliana Segre, che non ha bisogno di presentazioni, giorni fa,

in una bellissima intervista al Corriere della Sera, ha ricordato quello che dovrebbe ricordare chiunque, in un angolo della propria testa, ha la tentazione di considerare l'estremista pro Pal che ha ucciso, forse verrebbe da dire giustiziato, i due funzionari dell'ambasciata israeliana a Washington, come un nuovo Luigi Mangione, un eroe moderno che si fa giustizia da solo contro i nemici della contemporaneità, e ha ricordato, da sopravvissuta all'Olocausto che non ha a cuore nella maniera più assoluta l'azione di Netanyahu, che l'antisemitismo non è mai morto, ma dormiva nascosto in qualche anfratto delle menti, e mentre prima ci si vergognava, non lo si lasciava emergere, adesso semplicemente non ci si vergogna più.

(segue a pagina quattro)



Le conseguenze dell'Intifada globale: uccidere un ebreo in quanto ebreo

(segue dalla prima pagina)

Dal 7 ottobre del 2023, l'antisemitismo è esploso in giro per il mondo non a causa di Israele ma a causa di un odio nei confronti degli ebrei che nel mondo era latente da tempo. E' lo stesso odio che porta a minimizzare ogni atto di antisemitismo che si verifica nel mondo, lo stesso odio che porta a considerare un pogrom contro tifosi israeliani come uno scontro di tifoserie, lo stesso odio che porta a considerare le minacce agli ebrei in tutto il mondo come frutto di lupi solitari, lo stesso odio che porta a considerare il boicottaggio di Israele uno strumento più prezioso del boicottaggio di Hamas, lo stesso odio che porta a trasformare ogni sussurro di Hamas come il riflesso di una verità assoluta, lo stesso odio che porta a equiparare la guerra tragica di Israele contro Hamas e il terrorismo degli integra-

listi che vogliono distruggere Israele per quello che rappresenta, non per quello che fa. Lo stesso odio che porta a ragionare sulla guerra a Gaza rimuovendo una verità storica che anche gli osservatori più assennati hanno scelto ormai di allontanare dal proprio orizzonte: che la guerra a Gaza potrebbe finire subito se Hamas rilasciasse gli ostaggi e si arrendesse. Israele si può criticare per quello che fa, e in questa fase storica non sono solo i nemici di Israele a essere sconcertati per quello che fa Israele a Gaza, e anche gli amici di Israele dovrebbero avere la forza di ricordare più spesso che una critica a Netanyahu non può essere sempre letta come la spia di un antisemitismo di ritorno. Ma quando nelle prossime ore a qualcuno verrà la tentazione di pensare che globalizzare l'Intifada sia l'unico modo per difendere Gaza

bisognerebbe ricordare che ogni volta che un ebreo viene ucciso in quanto ebreo e ogni volta che si sceglie di non capire quale sia il dramma che si nasconde dietro l'antisemitismo non si sta difendendo Gaza ma si sta difendendo un'idea liberticida: trasformare il terrorismo in un atto sincero di libertà e fare della demonizzazione degli ebrei un atto di resistenza. Ci sono colpe che Israele ha, anche quando si difende, ma tra le colpe di Israele non c'è quella di aver fatto diventare l'antisemitismo una nuova emergenza globale. La differenza tra ieri e oggi è che prima ci si vergognava, non lo si lasciava emergere, adesso semplicemente non ci si vergogna più.



Peso: 1-10%, 4-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

Meloni e Fedriga

Prove di tregua: "Rilanciare il Friuli". La mezza apertura sul terzo mandato e il nodo sanità

Roma. Prove di tregua. "Io e Meloni siamo d'accordo". Intorno alle 14, sorridente dopo giorni tesi, il presidente Massimiliano Fedriga esce da Palazzo Chigi. Si mette in posa per una foto con alcuni concittadini di passaggio. Ha appena incontrato la premier. Un'oretta per riportare dentro i binari la crisi della giunta friulana, che rischiava - rischia? - di far ballare la maggioranza ben oltre i confini regionali. E ribadire la volontà comune, spiega il governato-

re, di rilanciare l'azione amministrativa della regione. Di terzo mandato ufficialmente non si è parlato, ma Fedriga avrebbe ottenuto una mezza apertura: se ne può discutere. Restano però in sospenso alcuni nodi: le mire di FdI in regione, la sanità, e quelle più ampie nel nord. E poi, ricordano dal Friuli, fino agli inizi di ottobre tutto può accadere.

(Montenegro segue nell'inserto III)

Prove di tregua, fra terzo mandato e sanità. L'arma di Fedriga

(segue dalla prima pagina)

Sarebbe l'extrema ratio, l'arma nucleare, che nessuno vorrebbe adoperare. Ma la legge elettorale del Friuli permetterebbe a Fedriga di candidarsi ancora nel caso in cui la legislatura attuale, la seconda da governatore, finisse prima di due anni e mezzo. Il presidente è stato rieletto il 3 aprile 2023, proclamato 4 giorni dopo. Fino a ottobre, se le caute aperture dei meloniani si rivelassero un bluff, di tempo ce n'è ancora. "La volontà sia mia che di Meloni è di ricomporre e rilanciare l'azione dell'amministrazione regionale. Convocherò una riunione di maggioranza per arrivare a una soluzione", ha detto ieri il leghista che oggi ha in programma una riunione con i segretari regionali di maggioranza, per fare il punto e sottoscrivere un documento programmatico. Anche un rimpasto non è un tabù. E' quello che probabilmente auspicano i meloniani in Friuli, che puntano la sanità. D'altra parte le dure parole del ministro Luca Ciriani sull'ospedale "fantasma" di Pordenone erano suonate subito molto più che una semplice critica, e ancora più forte era stata la reazione con 7 assessori che hanno rimesso le deleghe.

Fedriga ha mandato segnali proprio sulla sanità: ha parlato di "passi in avanti sul decreto liste d'attesa", di un incontro settimana prossima con il ministro della Salute Schillaci per formalizzare il testo "dal punto di vista tecnico". Con la premier - con cui Fedriga ha ottimi rapporti personali - "abbiamo parlato del Piano sanitario nazionale che scriveremo insieme".

Segnali di distensione, mentre sul territorio la temperatura continuava a salire. Ieri mattina, per dire, proprio alla vigilia dell'incontro tra Fedriga e Meloni, l'altro Ciriani, Alessandro, il fratello del ministro, oggi europarlamentare e ieri sindaco di Pordenone, diceva: "Da amico più che da alleato gli consiglio di fare un giro tra i medici pordenonesi, da solo e senza mediatori, per ascoltare quali sono i problemi. Sarà contento, perché potrà risolverli", la stoccata consegnata al Messaggero Veneto. "Lo invito a cambiare metodo". E ancora: "Non è il nostro obiettivo, ma se Fedriga decidesse di affidarci la sanità, siamo disponibili".

La battaglia invece, sempre stando alle versioni ufficiali, non avrebbe nulla che a fare con il terzo mandato. Lo stesso Fedriga ha voluto specificare di non averne parlato con Meloni. Ma subito dopo ha rilanciato: "Sono sempre favorevole quando scelgono i cittadini. Per quanto mi riguarda, la limitazione dei mandati è data dalla volontà popolare". Difficile insomma che l'argomento non sia stato affrontato nemmeno alla lontana. D'altra parte sempre Fedriga, qualche giorno fa, aveva annunciato un documento unitario della Conferenza delle regioni, per chiedere al governo un approfondimento sul tema, dopo l'impugnazione della legge della provincia di Trento che avrebbe permesso al leghista Maurizio Fugatti di correre per il tris (nel frattempo a farne le spese è stata Francesca Gerosa, meloniana, rimossa dalla carica di vicepresidente per ritorsione).

Il governatore friulano, nel frattem-

po, dice che "deciderà la Consulta". Ed è a quella sentenza, quando arriverà, che hanno fatto riferimento anche meloniani di alto rango - da Lollobrigida a Donzelli - dichiarando nei giorni scorsi che di terzo mandato "si può parlare". Ma senza fretta e senza eccezioni ad personam. Serve una legge nazionale e se ne discuterà solo quando il quadro sarà chiaro. Il tema è insomma destinato a tornare, anche perché da qui passano i calcoli e gli obiettivi, di FdI: governare una regione del nord. A farne le spese sarebbe inevitabilmente la Lega, e questo spiegherebbe almeno in parte le turbolenze degli ultimi giorni.

A fine giornata comunque la sensazione è che la prova di forza tentata da Fedriga e dai suoi sia stata smorzata. Una tregua, quanto sincera e duratura si vedrà. Mentre resta aperta la partita sulla sanità del Friuli. Dopo l'estate, se le interviste al veleno continueranno nulla può essere escluso. Dipenderà anche dalle scelte della maggioranza tra Veneto e Lombardia. A Fedriga, però, resta sempre l'arma nucleare.

Ruggiero Montenegro



Peso: 1-4%, 7-16%

La Striscia di Meloni

Le critiche a Netanyahu, l'asse con gli Usa e la Germania, il fronte con le opposizioni

Roma. Distanza dal governo di Netanyahu, totale sintonia con la comunità ebraica. Anche se poi a volte le cose sembrano quasi sovrapporsi. Come ieri quando ha rilanciato sui social il post del vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani sull'attentato a Washington. "L'antisemitismo figlio dell'odio contro gli ebrei va fermato, gli orrori del passato non possono più tornare", ha scritto Giorgia Meloni, portata dagli eventi ad assu-

mere una posizione non facile sulla guerra in medio oriente. Con un lento affrancamento da Tel Aviv culminato con la convocazione alla Farnesina (la seconda) dell'ambasciatore Jonathan Peled. *(segue nell'insero V)*

La Striscia di Meloni

Le critiche a Netanyahu, le pressioni dell'opposizione e l'asse con Usa e Germania

(segue dalla prima pagina)

Meloni si trova dunque alle prese con un equilibrio strategico, in cui riconosce il diritto di Israele a esistere e a difendersi davanti ai terroristi di Hamas senza non poter tacere davanti "all'accesso di foga", come la chiamano dentro FdI, del governo Netanyahu nella striscia di Gaza. Criticato in Parlamento, in sequenza, dalla premier e dal ministro della Difesa Guido Crosetto. La piccola svolta - sempre in un'ottica di alleanza e di sponda con l'America di Trump - è accompagnata dalle parole, ma anche da piccoli fatti. Due settimane fa alla cerimonia per l'indipendenza di Israele, Yom HaAtzmaut, in un hotel nella zona di Roma nord non è passata inosservata sul palco l'assenza di ministri di Fratelli d'Italia (c'era, al contrario, il capogruppo al Senato Lucio Malan). Un segnale di freddezza? Per molti sì. Così come, oscillando in una posizione mediana non agevole, l'altro giorno a Bruxelles l'Italia è stata uno dei pochi paesi - insieme alla Germa-

nia e alla Polonia - contrario alla revisione dell'accordo di associazione fra Unione europea e Israele. "Sarebbe controproducente: se vogliamo aiutare la popolazione palestinese abbiamo bisogno del dialogo", dice Tajani, finito nel mirino delle opposizioni, a sinistra, per questa dichiarazione: "Le opposizioni sono libere di criticare, ma è più facile mettersi in testa una kefiyah e fare qualche manifestazione che poi agire concretamente per portare a casa risultati concreti". Parole vergognose per Nicola Fratoianni che accusa il governo di attaccare l'opposizione pur di difendere e coprire "il criminale Netanyahu". Una scena che a parti inverse è accaduta ieri in tv all'"Aria che tira", su La7, quando si sono incrociati Marco Furfaro del Pd e Francesco Filini di Fratelli d'Italia, che ha accusato di "becera propaganda" i dem rispetto a Gaza. Una complicata triangolazione per chi governa. Tanto che, come per l'Ucraina, Meloni evita di pubblicare sui suoi seguitissimi

canali social le prese di posizione sulla guerra in medio oriente. Una scelta editoriale ben precisa, spiegano dallo staff della premier. Che in un certo senso evita di farsi influenzare da dinamiche internazionali che non controlla, convinta che questa posizione - e lo dicono per ciò che contano i sondaggi - alla fine sia premiante. E non la danneggi all'interno del suo elettorato dove al contrario è molto forte il timore del terrorismo islamico. Una distanza con il governo di Netanyahu c'è ed è palpabile, ma senza fughe in avanti, meglio l'asse con gli Usa ("ho sentito Trump poco fa", ha detto ieri a margine dell'incontro con Mette Frederiksen, primo ministro di Danimarca) e con la Germania.



Peso:1-3%,9-11%

LA TELEFONATA A MARGINE DEL SUMMIT

Meloni convince Trump: il G7 sta con l'Ucraina

di Roberto Fabbri

■ L'Italia convince gli Usa: alla fine è arrivata la dichiarazione comune dei ministri delle Finanze del G7 in sostegno dell'Ucraina. La delegazione Usa l'aveva tenuta in stand-by su indicazione del presidente Trump. Soddisfatto il ministro Giorgetti: «Posizione comune raggiunta grazie al nostro impegno».

a pagina 5

L'Italia convince gli Usa: G7 pro-Kiev

Telefonata Meloni-Trump. Il ministro Giorgetti: «Posizione comune grazie a noi»

Roberto Fabbri

■ Il capitolo sanzioni continua a essere un'arma efficace contro la Russia (e la Bielorussia sua vassalla) nell'ambito del contrasto alla sua azione bellica contro l'Ucraina. Ne sono certamente convinti a Bruxelles, dove recentemente è stato approvato un corposo «pacchetto», il diciassettesimo di una lunga serie, che ha messo nel mirino la

flotta ombra di petroliere, che permette l'export di greggio russo, e numerosi soggetti russi legati al potente complesso militare-industriale nonché al mondo della magistratura che perseguita l'opposizione politica alla dittatura putiniana. Ieri l'Europarlamento ha votato a larghissima maggioranza (411 sì, 100 no e 78 astensioni) in favore di un'ulteriore misura proposta dalla Commissione Europea: l'incremento del 50% dei dazi Ue su prodotti agricoli russi e bieloruschi non ancora soggetti a dazi doganali aggiuntivi. Tra i beni colpiti figurano farina, mangimi, zuccheri e aceto. È previsto un ulteriore dazio del 6,5% sui fertilizzanti importati da Russia e Bielorussia, al quale nel biennio 2025-26 si aggiungerà una tassa di 40-45 euro per tonnellata, destinata a impennarsi fino a 430 euro a tonnellata entro il 2028.

La reazione russa è stata molto critica: l'Europa in tal modo, secondo il Cremlino, danneggerebbe se stessa pur di colpire la Russia. È però chiaro che tra gli europei prevale la consapevolezza che Mosca, più che partner commerciale, debba essere considerata minaccia militare. Così il cancelliere tedesco Friedrich Merz, il cui partito cristiano-democratico come Forza Italia appartiene al gruppo dei Popolari europei, ha ribadito nella capitale lituana Vilnius che da tale minaccia è necessario difendersi: «Potete fidarvi della Germania - ha detto Merz -, siamo pronti a difendere tutto il territorio della Nato».

Interessante notare come, anche stavolta, le forze politiche italiane a Bruxelles si siano divise sulle sanzioni a Mosca. In particolare, quelle della maggioranza di governo: Forza Italia ha votato a favore (come il Pd), la Lega contro, e Fratelli d'Italia si è astenuta affermando che sia giusto continuare a premere su Mosca, ma si debba cercare di salvaguardare le imprese europee.

Dagli Stati Uniti continuano ad arrivare messaggi contrastanti. Con fatica è stata approvata una dichiarazione comune dei ministri delle Finanze del G7 in sostegno della difesa dell'Ucraina, dopo che

la delegazione Usa l'aveva tenuta in stand-by perché il presidente Trump non voleva includere nel

testo «ulteriore sostegno all'Ucraina» e nemmeno definire «illegale» l'invasione russa. «Una vittoria per l'Italia che ha lavorato per una posizione comune - ha spiegato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti - e affinché chiunque abbia fatto affari o favorito la Russia non entri nella ricostruzione

dell'Ucraina». La premier Giorgia Meloni ribadisce: «Siamo costantemente in contatto con diversi leader a livello europeo e americano» e annuncia: «Ho sentito qualche ora fa Trump l'ultima volta, lavoriamo per avviare un nuovo turno di negoziati».

A Washington, però, ben 81 senatori Usa su 100 hanno votato una mozione bipartisan di inasprimento delle sanzioni alla Russia, per impedirle di guadagnare tempo invece di lavorare per la pace: «Apprezzo gli sforzi di Trump per trovare una soluzione - ha detto il senatore repubblicano Lindsay Graham - ma penso che Zelensky sia disposto a concessioni, mentre Putin sembra voler parlare più che agire. È ora di aumentare il costo



Peso: 1-5%, 5-37%

di questa guerra per Putin». Un messaggio a Trump di insolita chiarezza.

Sostegno all'Ucraina, cambio di rotta della delegazione americana

Pressing sulle sanzioni ma furia del Cremlino sui dazi agricoli dell'Ue

IL CAMPO

1. La guerra in Ucraina è giunta al giorno numero 1185 dal 24 febbraio in cui la Russia invase il Paese vicino
2. Il ministero della Difesa di Mosca ha detto che le truppe russe hanno conquistato un altro villaggio, Novaya Poltavka, nella regione orientale ucraina di Donetsk
3. Le forze russe hanno attaccato con un missile balistico Iskander-M e 128 droni di vario tipo, inclusi i kamikaze Shahed, 112 dei quali sono stati abbattuti o neutralizzati dalle difese aeree ed elettroniche di Kiev
4. Quattro ufficiali dell'unità Akhmat delle forze speciali cecene sono morti ieri in seguito all'esplosione sull'auto nella quale si trovavano nel territorio occupato della regione ucraina di Kherson. «Ci sarà una giusta punizione per ogni crimine di guerra commesso contro il popolo ucraino», afferma la Gur
5. La Russia ha ricevuto ieri dall'Ucraina la lista dei soldati di cui chiede la liberazione in esecuzione all'accordo di Istanbul del 16 maggio. In precedenza il presidente ucraino Volodymyr Zelensky aveva annunciato che Kiev aveva ricevuto la lista fornita da Mosca



Peso: 1-5%, 5-37%

IL PARADOSSO

Non così poveri
da essere aiutati

di **Stefano Cuzzilla**

Presidente Cida

Il ceto medio è il «Punto di Tenuità» di questo Paese: il luogo sociale in cui si regge - o si rompe - l'Italia. Qui si misura l'equilibrio tra crescita e coesione, tra ambizione e (...)

segue a pagina 6

Non ha più futuro
ma non è così povero
da essere aiutato

Il paradosso sociale di chi incarna
l'anima e la promessa occidentale

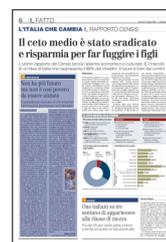
dalla prima pagina

(...) responsabilità. Se quel punto cede, non vacilla solo una classe sociale: si incrina il patto fondativo della nostra convivenza. E oggi quel punto è sotto pressione. Il ceto medio vive un paradosso che non possiamo più ignorare: è troppo ricco per ricevere aiuti, troppo povero per costruire futuro. È la classe che regge il Paese, ma che si ritrova schiacciata dal peso fiscale, esclusa dalle tutele, ignorata nei riconoscimenti. Una dinamica che il Rapporto del Censis ci aiuta a comprendere meglio. La fotografia è chiara: la stragrande maggioranza di chi si riconosce nel ceto medio non si identifica nel reddito, ma nel sapere, nelle competenze, nei percorsi di studio. È il capitale umano il vero punto di orgoglio - e, allo stesso tempo, il punto in cui si apre la frattura. Perché ciò in cui si è creduto, su cui si è investito, oggi non trova più riscontro nella realtà economica. La competenza non è premiata. La fatica non

viene riconosciuta. Quando il patrimonio culturale smette di produrre valore, quando l'impegno non genera più riconoscimento, si apre una frattura profonda tra aspettativa e realtà. Una frattura che mina le fondamenta della coesione sociale, che allenta i legami di fiducia e che rischia di spegnere il motore stesso della partecipazione civica ed economica. Tutto questo ha conseguenze molto concrete. Non parliamo di stati d'animo, ma di condizioni misurabili. Negli ultimi anni, oltre la metà degli italiani che storicamente traina il Paese ha visto il proprio reddito fermarsi, uno su quattro ha registrato un calo. Solo una minoranza, troppo esigua, dichiara un miglioramento. Ma più che regredire, il ceto medio oggi galleggia: resta a galla, ma senza margine, senza respiro, senza reale prospettiva. Anche i consumi raccontano questo stato: il 45% ha già dovuto ridurli, e la maggioranza teme ulteriori rinunce nei prossimi

mesi. Eppure il ceto medio non si arrende. Continua a investire. Continua a sperare. La metà di queste famiglie è pronta a sacrificarsi per garantire ai figli una casa, un'istruzione. È una generosità silenziosa, un'energia civile che tiene insieme le famiglie e la società. Ma non può continuare a reggere da sola. Perché se da un lato le famiglie continuano a investire nelle nuove generazioni, dall'altro immaginano per loro un futuro altrove. Fuori dal Bel Paese. È questo il segnale più grave: formiamo capitale umano, ma non siamo in grado di trattenerlo. Investiamo nel futuro, ma si raccoglie altrove.

È una perdita doppia: economica e simbolica. Perché quando i giovani vanno via, non portano con loro solo competenze. Portano via anche speranza. A



Peso: 1-3%, 6-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

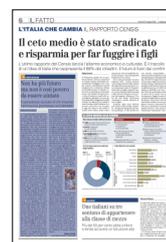
questa condizione si somma una percezione sempre più diffusa: che le grandi decisioni - economiche, fiscali, geopolitiche - vengano prese altrove, spesso fuori dal controllo del singolo e perfino oltre i confini nazionali. Questo alimenta un senso di smarrimento, che cresce di fronte a trasformazioni profonde come la transizione digitale, la sfida ambientale e l'impatto

dell'intelligenza artificiale, che rimettono in discussione i paradigmi stessi del lavoro, dell'impresa e della leadership. E allora parliamoci chiaro. Se il reddito da lavoro non basta più a garantire sicurezza, se i salari italiani sono fermi da trent'anni e la capacità di spesa continua a essere erosa da inflazione e rincari, allora è tempo di parlare di fisco, di costo del lavoro, di investimenti, senza ipocrisie. È il 70% della classe media a chiedere una riduzione delle tasse sui redditi lordi. Non è una rivendicazione di parte: è una doman-

da collettiva di equità, fiducia, futuro.

Stefano Cuzzilla

** presidente Cida e Trenitalia*



Peso:1-3%,6-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Due italiani su tre sentono di appartenere alla classe di mezzo

Più del 50 per cento abita a Nord e tende ad avere un'istruzione alta

Massimo Malpica

■ Specchio delle mie brame, chi è il ceto medio di questo reame? Stando al rapporto Cida-Censis, e giocando con i numeri e con le statistiche elaborate nel documento, è prima di tutto la maggioranza del Bel Paese. Due italiani su tre (il 66,1%), infatti, si autodefiniscono «ceto medio». Anche se in questo esercito che ama immaginarsi addosso un bell'abito piccolo borghese e sotto il sedere una Bianchina fantozziana c'è, in realtà, di tutto.

Il 12,8 per cento di chi si candida a rappresentante del ceto medio è costituito da famiglie che hanno un reddito inferiore ai 15.000 euro annui, circa 1.250 euro al mese. Il 45,2% dichiara tra 16 e 35mila euro annui. Un quarto abbondante (27,8%) tra 36 e 50mila, e l'11,5% fra 50 e 90mila. E poi c'è un 2,7% che pur superando i 90mila euro l'anno si sente ancora «ceto medio». Più Tesla che Bianchina, più dismorfismo fiscale che modestia.

L'italiano «medio» del ceto medio è adulto (51,2%, contro un 20,7% di giovani e 28,1% di anziani), abita al Nord (51,8% tra Nord-Ovest e Nord-Est, 21,3 al Centro, 26,9 Sud o Isole) e ha un buon livello d'istruzione (49,7%

diplomato, 41,4% laureato, solo l'8,9 per cento ha la licenza media). Infatti, dall'alto dei suoi titoli, più del 75 per cento di questi italiani che son sospesi tra bassi e alti redditi sono insoddisfatti del proprio stipendio, e pensano che dovrebbero guadagnare molto di più. Insomma, al capitale culturale non sembra corrispondere un adeguato ritorno economico.

D'altra parte l'italiano della classe media, anche quando (e se) guadagna bene, è preoccupato e ne ha motivo. In dieci anni, in effetti, proprio le fasce media e alta di questo strato sociale hanno visto sgretolarsi parte della propria ricchezza, con un calo del proprio patrimonio, al netto dell'inflazione, pari a quasi un quinto (-19,7%). Nessuno ha fatto peggio: né i ceti popolari e medio bassi (-2,9%) né i benestanti (-4,3%).

Guardando all'ultimo triennio, metà abbondante degli «italiani di mezzo» (54,1%) sostiene che il proprio reddito sia rimasto stabile. Solo uno su cinque (19,8%) ha avuto un incremento, mentre per gli altri le entrate si sono contratte. Non stupisce che, nello stesso periodo, soltanto l'11,1 per cento di questa borghesia diffusa abbia aumentato i consumi, mentre il resto per metà li ha mantenuti inalterati e per metà li ha ridotti prudenzialmente. Le prospettive non sono rosee (un terzo di questa fascia sociale è in ansia o insi-

curo per le proprie finanze e prevede che peggioreranno nel prossimo triennio), e il welfare non aiuta: il 40,5% del ceto medio italiano dice che è peggiorato negli ultimi tre anni, il 26,9% pensa che non garantisca nemmeno le prestazioni essenziali, e infatti il 44,9 per cento ha sottoscritto almeno uno strumento di welfare integrativo. Anche il fisco, per il ceto medio, è percepito come sproporzionato rispetto ai servizi ottenuti. Il 70,1% chiede un taglio delle imposte sui redditi lordi, e l'81,2% ritiene che lo Stato non restituisca abbastanza in termini di welfare e servizi pubblici.

Eppure se lo Stato sociale perde colpi, la famiglia resta un faro come ammortizzatore sociale. Restando nella classe media, il 41,2% delle famiglie aiuta figli e nipoti, il 65 per cento li ha aiutati o li aiuterà con somme consistenti a comprare casa o l'auto, e quasi la metà di chi è in pensione (46,9) sgancia ai discendenti parte del proprio assegno.

La sfiducia si riflette nel futuro sognato per i figli: più della metà dei genitori di ceto medio (52,8%) li vorrebbe vedere volare all'estero per gli studi universitari, sperando che oltreconfine trovino prospettive migliori.



Peso: 6-8%, 7-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

«Pnrr, si lavora a un'altra revisione»

Il ministro Foti: «Bisogna accelerare la spesa dei fondi per garantirci le ultime tre rate»

Gian Maria De Francesco

■ A quattro anni dall'avvio del Pnrr l'esecutivo mette mano a una nuova revisione. Il contesto è chiaro: l'Italia ha centrato gli obiettivi previsti per le prime sette rate e ora guarda verso una rimodulazione che mira a garantire piena efficacia alle risorse europee. «Noi abbiamo portato in Parlamento oggi una revisione della settima rata, avendo buone probabilità che entro il mese di giugno siano liquidati i 18,2 miliardi di euro relativi», ha dichiarato il ministro per gli Affari Ue, Tommaso Foti, ieri in Senato. La posta in gioco è alta. «Vero è che bisogna accelerare la spesa, ma vero è che se non si raggiungono gli obiettivi non ci sono i soldi», ha aggiunto.

La revisione non significa arretramento, ma adattamento. Foti lo chiarisce con fermezza: «Noi gli obiettivi per il momento li abbiamo raggiunti tutti per le prime sette rate. Dopodiché ci attrezziamo per l'ottava, la nona e la decima». Ma l'efficienza ha le sue condizioni. «Se tu non raggiungi gli obiettivi, cosa che pare difficile da essere compresa, non vedo come si possano spendere i soldi», ha rimarcato. E a chi ha chiesto di chi siano le responsabilità per i ritardi il ministro ha replicato: «Responsabilità non ce n'è. È un piano che ovviamente è complesso, che necessita di revisioni in corso d'opera, perché è an-

che un piano, tra virgolette, contro il tempo». Parole nette che puntano a svelenire il clima. «Non faccio polemiche con nessuno, lascio che gli altri si divertano a tifare contro l'Italia, mentre io vedo che l'Italia raggiunge dei successi», ha detto.

Le modifiche future, che verranno «comunicate al Parlamento», non saranno solo tecniche. Interverranno su settori strategici e su *milestone* specifiche della nona e decima rata, anche su richiesta dei Comuni. «In un colloquio avuto ieri con il presidente dell'Ance ci è stata evidenziata la necessità che, per raggiungere alcuni obiettivi, si introducano nuove modifiche», ha spiegato Foti. Tra le criticità, la differenza temporale tra fine lavori e collaudo: un nodo burocratico che può allungare i tempi anche di mesi.

Particolare attenzione è stata rivolta alle metropolitane nelle grandi città, dove «rispetto alle previsioni iniziali sono stati riscontrati problemi che evidentemente non si possono risolvere entro il 30 giugno». La soluzione? Flessibilità e redistribuzione: «Ci è stato indicato che si potrebbero individuare misure alternative per rispettare le scadenze e finanziare comunque la conclusione dei lavori».

Il Sud resta al centro della strategia. «Posso dire che la tendenza che ho visto, ad oggi, è che il limite del 40% è decisamente superato», ha assicurato il ministro, in riferimento alla quota di risorse destinate al Mezzogiorno.

Tra le novità della revisione, il riorientamento di alcune risorse: 597 milioni dalla rete di ricarica elettrica passano a incentivi per la rottamazione auto, con priorità alle fasce di reddito più basse. Altri 640 milioni sono riallocati verso il biometano, con l'obiettivo di «incentivare il futuro della mobilità attraverso le automobili a basso impatto ambientale». Niente tagli, dunque, ma ridefinizioni per stare nei tempi e nelle possibilità operative. «Non c'è un cantiere che si ferma, una tratta che non vada avanti, un intervento che sia sospeso», ha voluto ribadire Foti, ricordando che «le modifiche al Pnrr non sono una richiesta così anomala», ma previste dai regolamenti europei. Ne è esempio il Terzo Valico dei Giovi, rallentato da problemi geologici «non imputabili al governo».

A chi paventa tagli agli asili nido o spostamenti di fondi verso la spesa militare, la replica è netta: «Io di soldi nel Pnrr per bombe e carri armati non ne ho trovati», ha tagliato corto Foti. Anzi, ha sottolineato, i fondi per i nidi sono stati confermati e rafforzati da misure aggiuntive dello Stato.

Focus sulle linee metropolitane per superare i ritardi accumulati. Già spostate le risorse per gli ecoincentivi. Nessuna deroga per la difesa

AZIONI RAPIDE
 Il ministro degli Affari Ue, Tommaso Foti, ieri in Senato ha espresso la necessità di una ulteriore revisione del Pnrr per accelerare la spesa e conseguire le prossime rate



Peso: 51%

ref-id-2074

498-001-001

L'ESEMPIO «BIPARTISAN» DEL CONGRESSO AMERICANO

di Augusto Minzolini

Un nuovo paragrafo del capitolo «paradossi e contraddizioni». Dagli Stati Uniti, Paese diviso, in cui si fronteggiano da mesi trumpiani e anti-trumpiani, con un Presidente che ha messo in subbuglio il globo e in un'atmosfera che ha dato il soggetto ad una serie Tv dal titolo emblematico, *Guerra Civile*, viene un esempio di come una nazione dovrebbe atteggiarsi in questa fase delicata e turbolenta, cadenzata da guerre combattute sul campo di battaglia e da guerre commerciali.

Potrà apparire strano, appunto contraddittorio per un Paese caratterizzato quasi da una incompatibilità ideologica tra i due schieramenti presenti al Congresso, ma 81 membri del Senato Usa su 100 hanno firmato una proposta di legge bipartisan, appoggiata da repubblicani e democratici, che chiede il varo di nuove sanzioni per spingere Putin a trattare per una pace giusta e vera. Un provvedimento severo che prevede addirittura «dazi doganali del 500% sui beni importati da paesi che acquistano petrolio, gas, uranio e altri prodotti dalla Russia». Insomma, una bomba atomica economica che potrebbe isolare

la Russia dal resto del mondo.

Non è detto ancora se il leader repubblicano in Senato, John Thune, la metterà ai voti, visto che attende un via libera dalla Casa Bianca. Questo si vedrà. Quello che conta, però, è che sul tavolo delle trattative con Putin c'è un'arma micidiale che potrebbe essere usata da Trump con il beneplacito della stragrande maggioranza del Senato Usa. Un segnale che lo Zar farebbe bene a non sottovalutare. Un'iniziativa che alla fine incalza pure *The Donald* per spingerlo a rompere gli indugi e a dare seguito alle minacce rivolte a Putin per evitare che continui in un minuetto diplomatico senza risultati.

Ma soprattutto l'iniziativa dei senatori Usa dimostra - questo è il punto - che una grande nazione, sia pure divaricata al proprio interno, nei tornanti della Storia, quando la situazione diventa complicata, riesce a trovare comunque uno straccio d'unità.

Una reazione naturale che contraddistingue le grandi democrazie. Basta pensare all'Inghilterra o alla Germania dei nostri giorni. In Italia questa condizione emotiva che spinge le forze politiche a trovare un'intesa per avere più forza a livello internazionale purtroppo non c'è. Se ne lamentava ieri a ragione il ministro della Difesa Guido Crosetto. E in fondo si tratta di uno dei motivi principali che ostacolano il protagonismo dell'Italia nello scenario glo-

bale.

Siamo già un Paese piccolo, aggiungici che siamo pure divisi, è evidente che diventa complicato per non dire improbo per qualsiasi governo ritagliarsi un ruolo di rilievo a livello internazionale. Un discorso che vale sia per la crisi medio-orientale che per la guerra in Ucraina. Se poi si considera che sono presenti, sia nella maggioranza di governo, sia nell'opposizione toni e accenti differenti - per usare eufemismi - che bloccano o ostacolano il dispiegarsi di una politica efficace da parte del Paese in entrambi le crisi, è evidente che un confronto tra gli schieramenti può servire anche a rendere ininfluenti le tesi più estreme. Spingerebbe entrambi gli schieramenti ad avere come baricentro l'interesse del Paese e il buonsenso. Discorso che riguarda anche l'opposizione che ieri ha usato il napalm contro Israele e oggi, dopo l'assassinio dei due funzionari dell'ambasciata di Gerusalemme a Washington, ha denunciato un'ondata di anti-semitismo.



Peso:23%

Competere va bene ma solo se a armi pari

DI CARLO VALENTINI

Riuscire a competere su un mercato internazionale sempre più complesso è decisivo per i tanti imprenditori il cui fatturato dipende in gran parte dall'export e, di conseguenza, per lo stato di salute dell'economia italiana. La capacità di imprenditori e manager è ovviamente fondamentale per riuscire a fare breccia sui mercati ma altrettanto lo sono le condizioni di partenza, che non possono rappresentare un handicap provocato dalla loro difformità tra Paese e Paese.

La gara deve avvenire partendo sullo stesso

piano, e vinca il migliore. Questo non avviene se, per esempio, il costo dell'energia è esorbitante per alcuni e quasi irrisorio per altri. Secondo la rilevazione del Centro studi di Unimpresa le aziende italiane hanno pagato (nel 2024) l'energia 109 euro per megawattora, contro i 78 euro della Germania, i 63 della Spagna e i 58 della Francia. Il che significa che costruire una macchina in Spagna costa 516 euro di energia, in Italia 1414. Non è perciò un caso che il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, abbia sollecitato il governo ad in-

tervenire, sottolineando che quello dell'energia non è un problema per le imprese ma il problema. Con questi divari è difficile essere competitivi nei listini che si propongono ai consumi.

Il record negativo del prezzo dell'energia in Italia (che colpisce anche le famiglie e alza il costo della vita) deriva dalla man-

canza di una lungimirante politica energetica nazionale (le risorse di gas sotto l'Adriatico vengono sfruttate dalla Croazia e non dall'Italia, il ricorso alle energie naturali è rallentato da regolamenti farraginosi) e dalle accise (per rimpinguare i deficitari conti pubblici).

A tutto questo si aggiunge la scarsa forza nell'imporre all'Europa l'avvio di una reale politica energetica, cioè acquisti centralizzati (e quindi a buon prezzo) di energia da redistribuire ai vari Paesi, sostegno allo sviluppo del nucleare di ultima generazione e dell'idrogeno, un unico regolamento per le rinnovabili. Si parla molto (giustamente) di difesa comune quale essenziale passo avanti per il rilancio dell'Ue. Ma il tema energetico non è da meno.

—© Riproduzione riservata—

**Fare un macchina
in Spagna costa
516 € e di energia e
in Italia ben 1.414**



Peso: 21%

SCONTRO SULLA FAMIGLIA

Via libera ai bimbi con 2 madri

FAUSTO CARIOTI a pagina 8

SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Due madri, nessun padre Un altro colpo alla famiglia

La partner di una donna che ha fatto la fecondazione assistita all'estero riconosciuta come "genitrice" del figlio della compagna. Esulta la sinistra

FAUSTO CARIOTI

■ C'è una nuova breccia nel diritto di famiglia italiano. Da oggi un bambino nato in Italia potrà avere due madri lesbiche, riconosciute dallo Stato, e nessun padre. E questo senza più bisogno di passare dalla «stepchild adoption», l'adozione del figliastro da parte del "coniuge" della coppia omosessuale che non ha legami biologici con il figlio. Basta che la Pma, la «procreazione medicalmente assistita», prevista in Italia solo per «coppie di maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi», sia stata fatta all'estero in modo legittimo. La breccia è del tutto coerente con la Costituzione, o meglio con la sua interpretazione ufficiale, visto che a stabilirlo è la Corte Costituzionale presieduta da Giovanni Amorosio, in una sentenza depositata ieri. Chi raccontava che la Consulta, con i nuovi giudici eletti dal parlamento, è diventata una *dépendance* di palazzo Chigi, dovrà cambiare argomento.

Tutto parte dalla questione di legittimità costituzionale sollevata dal tribunale di Lucca, che si è trovato davanti a uno di questi casi. A una «madre intenzionale», priva di legami biologici col bambino e partner della sua madre genetica, l'ordinamento italiano sinora

ha impedito di riconoscere come proprio il figlio della compagna, nato in Italia grazie a tecniche di procreazione assistita adottate all'estero. La Corte, redattore Filippo Patroni Griffi, ha ritenuto che questo divieto, previsto dall'articolo 8 della legge sulla fecondazione assistita del 2004, «non garantisce il miglior interesse del minore e costituisca violazione» degli articoli 2, 3 e 30 della Costituzione. La norma è quindi dichiarata illegittima.

Ogni figlio, argomentano i giudici delle leggi, ha un insieme di diritti, previsti dall'ordinamento. Sono quelli «di essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori»; «di crescere in famiglia e di mantenere rapporti significativi con i parenti» e «di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione, istruzione e assistenza morale da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale». Se una coppia di persone, a prescindere dal loro sesso, ha intrapreso il «percorso genitoriale», è «interesse del minore» che assolvano ai doveri corrispondenti a tali diritti.

C'è un grande assente, in tutto questo: il donatore di spermatozoi, la figura paterna. La

sintesi per il governo la fa Eugenia Roccella, ministro per la Famiglia e la Natalità. Con la sentenza di ieri, commenta, «l'interesse del bambino a vedersi riconosciute due figure genitoriali viene sancito prescindendo completamente dai fondamenti biologici della riproduzione e della generazione. Come se l'estromissione e la cancellazione programmata della figura del padre non fosse, a sua volta, un disvalore e una scelta contraria al miglior interesse del minore».

Non è l'unica decisione sulla famiglia uscita ieri dalla Consulta. Questa era stata chiamata in causa anche per l'articolo 5 della stessa legge del 2004, il quale vieta a una donna singola di accedere alla fecondazione assistita. I giudici hanno stabilito che la materia è rimessa «alla discrezionalità del legislatore», ossia alle scelte politiche del parlamento. Ventuno anni fa, questo ha deciso, nell'interesse dei futuri nati, «di non



Peso: 1-1%, 8-44%

avallare un progetto genitoriale che conduce al concepimento di un figlio in un contesto che, almeno a priori, esclude la figura del padre», e tale scelta, sentenza la Consulta, «non può ritenersi manifestamente irragionevole e sproporzionata». Dunque, questa norma rimane.

La stessa Corte, però, avverte che se in futuro il parlamento decidesse in senso contrario, rendendo accessibili le tecniche di procreazione assistita anche alle *single*, non violerebbe la Costituzione, poiché essa «non abbraccia solo modelli di

famiglie composte da una coppia di genitori di diverso sesso uniti da vincoli affettivi».

La sinistra, insomma, ha ottimi motivi per festeggiare. La sentenza che riconosce come madre la donna della coppia lesbica priva di legami biologici col figlio è ritenuta da Elly Schlein «un colpo durissimo» al governo, mentre i Cinque Stelle parlano di «storica vittoria delle famiglie arcobaleno». Opposto il parere del leader leghista Matteo Salvini: «Guai a cancellare parole come “mamma” e “papà”, che sono il passato il presente e il futuro».

Mentre la responsabile del dipartimento famiglia di Fdi, Maddalena Morgante, sostiene che la stessa decisione «attacca il significato antropologico della famiglia». Critica pure la senatrice di Noi Moderati Mariastella Gelmini: «Escludere la figura del padre è una scelta contro natura, che non è nell'interesse del minore». Voce fuori dal coro del centrodestra è invece quella del sottosegretario Tullio Ferrante, di Forza Italia, convinto che quello di ieri sia «un passo in avanti per la tutela dei diritti di tutti».



ELLY
 SCHLEIN



Fermata la
 crociata contro
 le famiglie
 arcobaleno

EUGENIA
 ROCCELLA



Cancellare per
 scelta il papà non
 è un progresso
 sulla via dei diritti



Peso:1-1%,8-44%

Famiglie arcobaleno

Alessia Crocini:

**«La sentenza
sconfessa il governo»**

«Non ci si può aspettare che siano sempre i giudici a concedere i diritti in questo paese. Spetterebbe al nostro Parlamento legiferare ma abbiamo partiti pavidi»

LUCIANA CIMINO

PAGINA 7

ALESSIA CROCINI, PRESIDENTE FAMIGLIE ARCOBALENO

«Ottima notizia, ma per i diritti serve la politica, non i giudici»

LUCIANA CIMINO

■ «La lotta continua». Alessia Crocini, autrice televisiva, un figlio, è presidente delle Famiglie Arcobaleno, l'associazione che dal 2005 riunisce i genitori Lgbtq+ in Italia. È tornata da poco da Bruxelles dove con Roberta Parigiani, vicepresidente del Mit (Movimento identità transessuale), ha partecipato a una audizione a porte chiuse del Parlamento europeo sullo stato di diritto in Italia per denunciare «l'offensiva lenta ma costante che il governo in carica sta portando avanti contro i diritti delle famiglie omogenitoriali e delle persone trans».

La sentenza della Consulta, che si è espressa sulla questione sollevata dal Tribunale di Lucca, ha chiaramente stabilito che il fatto di non legittimare fin dalla nascita lo stato di figlio, nato attraverso Pma (procreazione medicalmente assistita), di entrambi i genitori, lede il diritto all'identità personale del minore. Che lettura ne dà?

È un passo fondamentale: nel momento esatto in cui si inizia un percorso di Pma ci si assume la responsabilità genitoriale. Così come succede per le coppie etero: quando in una clinica all'estero si firma il consenso informato non è che uno dei due genitori, magari l'uomo, può disconoscere il figlio alla nascita. Noi chiedevamo di essere trattati allo stesso modo e la Corte costituzionale ci ha dato ragione

Cosa succede in concreto adesso per le coppie omogenitoriali?

Cambia tutto: un bambino, a prescindere se è stato concepito all'estero o in Italia può essere riconosciuto sia dalla madre biologica che da quella intenzionale, a patto che entrambe le donne abbiano firmato i documenti della Pma e quindi abbiano manifestato un progetto di genitorialità condiviso. Senza dubbio per noi è un pronunciamento positivo: da adesso in poi sarà riconosciuto il ruolo genitoriale di entrambe le madri.

Un traguardo per le coppie dello stesso sesso.

Un successo ma ancora non un traguardo. La sentenza della Consulta è valida solo per le coppie di donne. È stato abbattuto un pezzo di muro, certo. Ma è ancora in piedi la Legge Varchi (che prende il nome dalla deputata Carolina Varchi di Fratelli d'Italia che l'ha proposta, ndr) che rende la Gpa un reato perseguibile in Italia anche se la pratica viene effettuata all'estero. Adesso aspettiamo che venga dichiarata incostituzionale o che venga cancellata con un eventuale cambio di maggioranza, di modo che possano essere trascritti anche i certificati di nascita esteri con due papà

Il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi sembra aver preso di punta le coppie omogenitoriali. In pochi mesi ha emanato due circolari per invitare i sindaci a interrompere la trascrizione degli atti di nascita e le procure a impu-

gnarli. Alcune di queste sono state effettivamente molto solerti a mandare avvisi agli amministratori locali. Questa sentenza può essere una risposta?

Da questo punto di vista è una vittoria schiacciante. La Corte Costituzionale dà torto a Piantedosi e al governo Meloni e dà ragione ai sindaci che si erano assunti quella responsabilità, come Beppe Sala a Milano, Dario Nardella a Firenze, Chiara Appendino quando era prima cittadina a Torino e Sergio Giordani che guida Padova. In questo momento ci sono 40 certificati di nascita sospesi a Padova, immagino il sospiro di sollievo di quelle mamme.

Il centro destra ha reagito, mutuando i concetti dall'associazione Pro Vita, parlando di «furto della figura del padre». La ministra per la famiglia Eugenia Roccella ha commentato: «Cancellare il papà non è progresso».

Alcuni commenti fanno anche molto ridere, è evidente che non sanno a cosa attaccarsi. Alla ministra Roccella vorrei rispondere: a



Peso:1-2%,7-43%

prescindere dalla sentenza della Consulta, questi bambini sarebbero cresciuti con due mamme, non c'è stata nessuna sottrazione del padre, solo il riconoscimento della loro realtà familiare. E poi: in questi casi non ci sono padri ma solo dei donatori, la ministra direbbe lo stesso sulle coppie eterosessuali che ricorrono alla procreazione assistita? Definirebbe il donatore "padre", togliendo al padre intenzionale il suo ruolo? Non credo.

Cosa manca a questo punto?

Continueremo a lottare per i diritti dei padri e delle madri single. Ma la legge 40 che regola la fecondazione assistita e la Varchi devo-

no essere cancellate. Ma non ci si può aspettare che siano sempre i giudici a concedere i diritti in questo paese. La Corte si è presa la responsabilità di difendere gli interessi dei minori ed è stata coerente. Coerenza che non c'è in politica. Spetterebbe al Parlamento, ormai esautorato, legiferare su questi temi. Ma abbiamo, sia a destra che a sinistra, partiti pavidetti, che non riescono a mettere a terra nessun diritto. Aspettiamo le elezioni ma ci vuole meno codardia, anche a sinistra.

«Per i sindaci che hanno registrato i bambini è una vittoria schiacciante. La Corte dà torto al Viminale»

A Roccella dico che non c'è stata nessuna sottrazione del padre, solo il riconoscimento della loro realtà familiare: bambini nati da due mamme



Peso: 1-2%, 7-43%

Dazi ridotti al 10% anche per l'Ue Giorgetti vede l'intesa con gli Usa

► Il ministro: «Serve un accordo ragionevole tra Bruxelles e Washington». E sottolinea il ruolo dell'Italia: «Crea ponti e smussa angoli». Sul tavolo un prelievo universale sulle merci dagli States, come per Londra

L'INTERVENTO

dal nostro inviato

TRENTO È un segnale di cauto ottimismo quello che arriva dal G7 dei ministri finanziari in Canada. Una schiarita sui dazi americani che possa portare ad un accordo «ragionevole» tra gli Stati Uniti e l'Europa. A spiegarlo è stato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che ieri ha parlato al Festival dell'Economia di Trento in collegamento da Banff. «Le negoziazioni», ha detto Giorgetti, «stanno avanzando ed è interesse comune trovare un compromesso. Una ritirata totale delle posizioni americane», ha osservato il ministro, «mi sembra improbabile ma rispetto agli annunci di partenza e visto il modo in cui si sono posti i rappresentanti della amministrazione americana credo che si troverà una soluzione ragionevole». Giorgetti si è anche spinto a spiegare quale potrebbe essere questo punto di incontro. Qualcosa non troppo distante da quanto «concordato con il Regno Unito». Allora vale la pena capire bene qual è stato il punto di caduta degli accordi tra gli americani e gli inglesi, considerati il nuovo «benchmark» dei rapporti commerciali. La Gran Bretagna ha accettato un dazio universale del 10 per cento su tutte le merci che saranno esportate verso gli Stati Uniti. È di certo un peggioramento rispetto alla situazione attuale, che vede dazi «medi» per le merci inglesi inferiori al 2 per cento. Ma è meglio di quanto proposto nel «Liberation day» del due aprile scorso. È probabile, insomma, che la tariffa del 10 per cento diventi una sorta di «prezzo» di ingresso nel mercato americano. Quel pedaggio che i produttori

stranieri devono pagare per avere accesso al «negozio di lusso», come Donald Trump ha definito il mercato a stelle e strisce. Per gli europei si tratterebbe di di-

mezzare il prelievo rispetto a quanto annunciato il 2 aprile. Ma la Gran Bretagna ha ottenuto anche altro. Come per esempio un'esenzione dalla tariffa specifica del 25 per cento sulle auto per un contingente massimo di 100 mila vetture. Anche la trattativa con l'Europa, insomma, potrebbe provare a esentare alcuni «pacchetti» di merci.

IL PASSAGGIO

Giorgetti nel suo intervento si è detto ottimista anche sulla tenuta del tessuto imprenditoriale. «In Italia», ha detto, «abbiamo imprenditori con una capacità di resilienza pazzesca. Sono convinto che possano gestire un ammontare dei dazi limitato». Anche se, ha aggiunto, il settore farmaceutico potrebbe avere un impatto «significativo». Su questo, ha detto ancora, «dobbiamo essere vigili». Il ministro ha poi sottolineato il ruolo dell'Italia nella ricerca di un compromesso. È chiaro, ha detto, che la competenza in materia di commercio internazionale è europea. E sarà l'Europa a siglare «l'eventuale accordo» ma - ha sottolineato il ministro - è altrettanto evidente, e ne ho avuto la diretta esperienza personalmente in questi giorni in Canada, che per ragioni anche semplicemente di relazioni umane l'Italia la capacità di smussare gli angoli e di creare ponti». Giorgetti, poi, ha sposato la recente decisione del-

la Commissione europea di imporre una tassa di due euro su ogni pacco di valore inferiore a 150 euro in arrivo dalla Cina. Una tassa che colpirebbe soprattutto il commercio elettronico

di alcune piattaforme come Temu e Shein. Una tassa definita «sensata e auspicabile».

L'altro tema affrontato è stato quello, per l'Italia spinoso, delle spese per la Difesa. Al prossimo summit di giugno l'attesa è che la Nato alzi l'asticella del contributo fino al 3,5 per cento. L'Italia «ci sarà», ha spiegato Giorgetti. Ma, ha aggiunto, bisognerà prima decidere «quale sia il concetto di difesa» e una volta «stabilite le necessità, si stabilisce il livello di spesa di ogni Paese» della Ue «per poter aderire». L'Italia intanto, ha confermato che la soglia del 2 per cento già prevista dagli accordi Atlantici è stata raggiunta. Anzi, «siamo leggermente sopra», ha rilevato il ministro. Le spese italiane sono state riconsegnate secondo i criteri della Nato, che sono sostanzial-

mente differenti da quelli utilizzati nella contabilità nazionale. La Nato, per esempio, considera la spesa per un'arma nel momento in cui viene effettuato

l'ordine, mentre la contabilità nazionale ha un criterio per cassa, vale a dire che la spesa entra nel conteggio solo quando vengono pagate le somme. Così come la Nato tiene conto anche della spesa pensionistica dei militari, mentre questa oggi è fuori dai conteggi. L'Italia è un Paese ad alto debito e, dunque, potrebbe avere difficoltà ad utilizzare la clausola nazionale decisa



dall'Europa e che permette di deviare dal percorso di spesa concordato con la Commissione. Per l'Italia l'ideale sarebbe una spesa comune, finanziata con emissioni di debito europeo. Ma se questo obiettivo fosse difficile da raggiungere, sarebbe comunque meglio avere una sospensione generalizzata del Patto e non una lasciata all'iniziativa dei sin-

goli Paesi. Che potrebbero essere poi sanzionati dai mercati. Proprio quello che l'Italia non vuole.

Andrea Bassi

«BENE LA TASSA
DI DUE EURO
INTRODOTTA
SUI PACCHI CINESI
DI VALORE INFERIORE
AI 150 EURO»

IL PLAUSO DEL MINISTRO AGLI IMPRENDITORI: «UNA CAPACITÀ DI RESILIENZA PAZZESCA»



Peso: 62%

Decreto infrastrutture Tensione Colle-Mit sulle norme antimafia

Andrea Bulleri e Gigi Di Fiore
a pag. 6

Ponte, i paletti del Colle «No a deroghe antimafia» La Lega: deciderà l'Aula

► Botta e risposta sui controlli contro i clan per l'infrastruttura sullo Stretto. Salvini: «Fondamentali, modifiche in Parlamento». Il Quirinale: meglio le norme ordinarie

IL CASO

ROMA Un botta e risposta secco. Che rischia di far alzare ulteriormente la temperatura (già rovente) tra Porta Pia e il Colle. Da una parte, il ministero dei Trasporti del vicepremier leghista Matteo Salvini. Che insiste: la norma sui controlli antimafia per il Ponte di Messina in deroga alle procedure ordinarie andrà ripresentata in Parlamento. Dall'altra, il Quirinale. Secondo cui quella norma, inizialmente contenuta nel decreto Infrastrutture (o meglio, apparsa soltanto «poche ore prima» che il testo approdasse in Consiglio dei ministri), non fa altro che indebolire le verifiche esistenti.

Il caso era esploso due giorni fa, con la firma da parte di Sergio Mattarella al decreto approntato dal Mit di Salvini e licenziato da Palazzo Chigi per accelerare sulle grandi opere. Un via libera con una modifica di non poco conto: come anticipato dal *Messaggero*, dal testo emanato dal Colle era infatti scomparso un articolo. Quello che assegnava la competenza dei controlli antimafia per il Ponte a una struttura ad hoc del Viminale, guidata dal prefetto Paolo Canaparo. Un punto che gli uffici del Quirinale hanno invece giudicato inopportuno. Perché – secondo il Colle – derogando alle norme ordinarie si sarebbe finito per ri-

durre, anziché aumentare, i filtri anti-clan.

IL RILANCIO

La Lega, però, insiste. E con una replica affidata a «fonti del Mit», in mattinata torna alla carica. «In sede di conversione, il Mit auspica fortemente che il Parlamento possa valutare l'importanza di alcune integrazioni, a partire dal rafforzamento dei controlli anti-mafia sul Ponte sullo Stretto a cui hanno già lavorato i ministri Matteo Salvini e Matteo Piantedosi», recita la nota. «Un'opera così importante merita il massimo dell'attenzione per garantire legalità e trasparenza» per imprese e lavoratori, è la chiosa.

Più tardi aggiungono da via Belle-ri: «Lavoreremo in Parlamento, in fase di conversione, per rafforzare i controlli antimafia. La Lega è determinata nel tenere una linea rigorosa, per assicurare che questo progetto strategico vada di pari passo con la lotta alla criminalità organizzata».

E per quanto sul colle più alto l'intenzione sia naturalmente condivisa, lo strumento scelto non lo è affatto. Al punto che gli uffici del Quirinale replicano con un comunicato netto. Punto primo: «La norma sui controlli antimafia – viene sottolineato – non era contenuta

nel testo preventivamente inviato al Quirinale, ma è apparsa poche ore prima della riunione del Consiglio dei ministri». Punto secondo: mentre «la legislazione in vigore contempla norme antimafia rigorose per le opere come il ponte di Messina», la procedura speciale ideata dal Mit e sbianchettata dopo l'intervento del Colle invece è stata adottata finora «soltanto in casi di emergenza, come i terremoti, o di eventi speciali, come le Olimpiadi». E soprattutto, avverte il Quirinale, «non risulta affatto più severa delle norme ordinarie». Il motivo? L'articolo in questione, avvisano ancora gli uffici quirinalizi, «autorizza anche a derogare ad alcune norme previste dal Codice antimafia». Deroghe invece «non consentite dalle regole ordinarie». Rilievi che insomma si ripresenterebbero identici, se la norma in questione fosse ripropo-



Peso: 1-1%, 6-39%

sta dal Parlamento. Così come identico sarebbe il muro del Quirinale.

IL GELO

Salvini, per il momento, tira dritto. La procedura speciale, rilancia da Genova il vicepremier nel pomeriggio, «dal mio punto di vista era importante, qualcuno l'ha pensata in modo diverso, vorrà dire che sarà il Parlamento a mettere il massimo delle garanzie. Controlli antimafia rigidi sono fondamentali». E se Piantedosi si limita a osservare che «la prevenzione sull'antimafia è sempre stata nell'interesse di tutti», sul caso si registra il gelo di Fratelli d'Italia. I cui parlamentari, sondati

in proposito, sembrano tutt'altro che convinti dell'opportunità di insistere in quello che si prefigura come uno scontro aperto con la presidenza della Repubblica. Intanto le opposizioni vanno all'attacco. Agitando anche la notizia (smentita però dal Mit) secondo cui il ministero avrebbe tagliato fondi alla manutenzione delle strade provinciali per destinarli proprio al Ponte. «Salvini vuole farsi l'antimafia a modo suo e attacca il Colle – tuona il Pd – Meloni non può tacere». E i 5S: «La legalità non si tocca, Salvini chiedi scusa».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROCEDURA AD HOC VOLUTA DAL MIT ERA STATA CANCELLATA DAL DECRETO SU INPUT DELLA PRESIDENZA DELLA FREDDENZA DI FDI



CASTELPORZIANO, GLI ALBERI PIANTATI DAL PRESIDENTE

A Castelporziano Sergio Mattarella ha innaffiato uno dei 100 mila nuovi alberi piantati nella tenuta presidenziale. Con lui il sindaco di Roma Roberto Gualtieri



Peso: 1-1%,6-39%

L'analisi

La rapidità dei problemi e la lentezza delle risposte

Angelo De Mattia

A differenza di altre volte, in questa occasione il periodico Rapporto sulla stabilità finanziaria della Bce, pubblicato mercoledì, costituisce un forte richiamo per l'immediatezza dei problemi che si stanno manifestando nell'area, a cominciare dalle conseguenze delle frequenti inversioni di rotta delle politiche tariffarie dell'amministrazione Trump, dalle tensioni commerciali che si affiancano a quelle ben più gravi, geopolitiche, con le due guerre in corso, soprattutto dai rischi al ribasso per la crescita. Tutto ciò, in ultima analisi, si riflette sulla stabilità finanziaria, in particolare sugli attivi delle banche, anche se esse - sostiene il Rapporto - hanno buoni livelli di redditività, liquidità e capitalizzazione. Ma conseguenze si avvertono pure sulla liquidità per le imprese non finanziarie. Permane una rilevante incertezza che può favorire la volatilità dei mercati, ma non si profilerebbe una recessione e l'inflazione dovrebbe continuare a diminuire.

Si risente, dunque, della situazione degli Usa, dopo il declassamento del rating di Moody's e l'evidenziazione dei problemi di debito - ora al 130 per cento del Pil - e deficit, mentre si profila un azzardato taglio delle tasse promosso da Trump che dovrebbe fare aumentare il deficit di 3 mila miliardi di dollari in circa dieci anni. Salgono i rendimenti dei titoli pubblici con i Treasury a 10 anni oltre il 4,5 per cento a vantaggio dei titoli giapponesi, che cominciano ad apparire preferiti. La ricetta trumpiana che intende accoppiare decise riduzioni fiscali e deregolamentazioni che dovrebbero dare impulso alla crescita, appare per ora solo una vaga speranza, viste anche le esperienze non esaltanti del passato. In questo contesto, il dollaro si indebolisce e l'oro sembra riprendere l'ascesa. Ci si chiede se mai la Federal Reserve potrà ridurre i tassi di riferimento, come vorrebbe Trump; anzi, in questa situazione, si potrebbe correre addirittura il rischio di un aumento con tutte le conseguenze. Si dimostra, comunque, per quanto si possa parlare di una deglobalizzazione in atto, la intercessione tra i fattori che influiscono sulla stabilità al di là e al di qua dell'Oceano. La questione dazi che costituisce un potenziale veicolo di instabilità, dato il ruolo delle esportazioni nell'economia europea, si può riflettere, secondo il Rapporto, sulle condizioni delle imprese e delle famiglie, nonché, in particolare, sull'occupazione. Lo stesso aumento delle spese per la di-

fesa, secondo la Bce, può avere un impatto negativo sulla finanza pubblica, benché subito dopo si esprima un'opinione diversa, non escludendo una spinta positiva per la crescita. Anche queste oscillazioni sono la conseguenza delle incertezze della fase che stiamo vivendo. Il quadro complessivo è tale che si esigerebbe una discussione e un approfondimento a livello europeo, a cominciare dalla Commissione Ue. Le spinte che l'Unione sta ricevendo, da ultimo dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e da Mario Draghi, perché "nessun dorma" o, più prosaicamente, perché l'Unione si svegli, riguardano i cambiamenti nei fondamentali, a cominciare, per l'economia, dal modello fondato in maniera prevalente sulle esportazioni, e dall'introduzione dell'Unione dei risparmi, nonché di forme di debito comune. Ma, dati gli obiettivi che vanno perseguiti, pena il rischio di irrilevanza dell'area, oggi occorre agire nel brevissimo termine per le misure che urgono, coerentemente con il perseguimento di tali obiettivi. Dazi e debito pubblico, produttività e debito comune sono problemi abbastanza simili nel Nuovo e nel Vecchio Continente, sia pure considerando il differente rilievo istituzionale e il diverso peso delle rispettive economie; essi richiedono misure non certo alle "calende greche", ma rapide, in grado di segnalare l'inizio di una svolta.

Certo, i ritardi sono gravi anche in altri campi prioritari, in primis la molto carente posizione nei confronti di quel che continua ad accadere nella Striscia di Gaza e l'inesistenza di iniziative valide per la cessazione dei due conflitti. Ma un impegno di un determinato tipo non esclude l'altro. Anzi, bisogna porsi nella condizione di tenere entrambi i fronti di queste vere e proprie sfide. È da sperare che le prime esperienze negative dei dazi inducano ripensamenti negli Usa. Il 30 maggio ascolteremo le Considerazioni Finali della Relazione annuale della Banca d'Italia che saranno lette dal Governatore Fabio Panetta e avremo elementi per una migliore riflessione, nonché per efficaci sollecitazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

L'editoriale IL DISORDINE MONDIALE E LE REGOLE NECESSARIE

Vittorio Sabin

I conflitti del mondo sono da tempo in una fase di stallo e nessuno sembra avere il potere di risolverli. Che cosa sta succedendo? Perché le vecchie regole che hanno tutto sommato garantito per decenni un buon livello di convivenza sono saltate? Che fine hanno fatto le norme internazionali che dopo la Seconda Guerra Mondiale imponevano principi di proporzionalità e di moderazione anche nei conflitti armati? L'instabilità globale ha preso il posto delle poche certezze che ci erano rimaste, e non se ne vede la fine. Il presidente americano Donald Trump aveva fatto credere di avere la soluzione in tasca per Gaza e per l'Ucraina, ma visto inutile ogni tentativo anche lui comincia a defilarsi. Ci sta ora provando papa Leone XIV: il Wall Street Journal ha dato per certo un primo vertice in Vaticano tra i rappresentanti di Mosca e Kiev a metà giugno, anche se il Cremlino ha smentito che se ne sia parlato. La convinzione della maggior parte degli analisti è che il presidente russo Vladimir Putin cercherà (...)

Continua a pag. 20

Il disordine mondiale e le regole necessarie

Vittorio Sabin

(...) solo di prendere tempo: l'estate si avvicina e il suo esercito ne approfitterà per conquistare altre parti dell'Ucraina, rafforzando ulteriormente il suo potere di stabilire le condizioni della pace. Neppure da Israele arrivano segnali incoraggianti. Nonostante la forte pressione internazionale e la condanna unanime per il sanguinoso prolungarsi della risposta militare all'aggressione di Hamas del 7 ottobre 2023, il premier Benjamin Netanyahu sembra deciso a non fermarsi. La sua sopravvivenza politica è possibile solo con una vittoria totale.

Ai tempi della Guerra Fredda, Stati Uniti e Unione Sovietica si erano divisi parti del mondo nelle quali ognuno esercitava, a modo suo, un controllo. La creazione di organismi internazionali come le Nazioni Unite aveva contribuito a rafforzare la stabilità, mentre l'America



Peso: 1-6%, 20-18%

aveva guidato fin dagli Anni 50 l'evoluzione dell'ordine internazionale e del commercio globale, ampliando la propria influenza culturale ed economica su gran parte dell'umanità. Oggi sappiamo che questi decenni di stabilità hanno avuto il loro rovescio della medaglia: i paesi più potenti ne hanno tratto vantaggi sproporzionati, e se nuova ricchezza è stata certamente distribuita, sono anche aumentati le disuguaglianze e il degrado ambientale. E poi tutto è improvvisamente cambiato. L'assalto al Campidoglio di Washington del 6 gennaio 2021 ha rivelato una nuova fragilità delle democrazie, anche di quelle consolidate nel tempo. Le tecnologie robotiche e l'Intelligenza artificiale hanno cominciato a sconvolgere il mercato del lavoro, mentre la velocità delle informazioni ha reso sempre più difficile distinguere la verità dalle manipolazioni. Il risultato è stato un'erosione della fiducia nei governi e nelle istituzioni, con la ricerca di una soluzione nel nazionalismo populista, nella xenofobia, nel protezionismo e nell'autoritarismo. Molti leader politici sembrano oggi agire al di fuori di ogni regola etica, portati a pensare dagli incoraggiamenti che ricevono sui social che questo sia pure il desiderio di chi li ha votati. Le vecchie regole sono saltate anche nelle guerre: oggi l'uso della violenza indiscriminata, con l'attacco alle infrastrutture civili e alla popolazione, è terribile nei suoi effetti immediati, ma mina nello stesso tempo le norme internazionali, incoraggia altri a fare lo stesso e alimenta ritorsioni. Le guerre non finiscono anche perché sono diventate più difficili da vincere. In Ucraina l'utilizzo di droni e di proiettili a guida autonoma ha reso estremamente rischioso il movimento aperto delle truppe, costrette a proteggersi nelle trincee come si faceva più di un secolo fa. In Israele a impedire la fine della guerra è il fatto che per Netanyahu la vittoria consiste nel controllo totale di Gaza, mentre per Hamas è solo la sopravvivenza

dell'organizzazione. Il primo obiettivo richiede ampie distruzioni, anche al costo della vita di molti civili e degli ostaggi. Il secondo è più modesto e facilmente raggiungibile. Anzi, più rovine e vittime ci sono nella Striscia e meglio è, perché il sostegno internazionale a Israele si incrina. I guardiani che per decenni hanno cercato di tenere il mondo tranquillo non ci sono più. Le risoluzioni dell'Onu non vengono rispettate. La Corte penale dell'Aja emette mandati di cattura per crimini contro l'umanità che nessuno esegue, e sprofonda nel ridicolo dopo che il suo capo è costretto a dimettersi per probabili reati sessuali. Putin insegue i suoi obiettivi senza dare retta al presidente americano Donald Trump o all'Unione Europea, e Netanyahu fa lo stesso. Nei rapporti internazionali sembra quasi farsi largo una nuova dottrina: ognuno pensi a se stesso e prenda quello che gli serve.

In Occidente si parla molto degli orrori di Gaza e dell'Ucraina perché le immagini e le testimonianze di questi conflitti fanno parte da mesi della nostra vita quotidiana. Ma ce ne sono decine di altri in corso in Somalia, Niger, Burkina Faso, Eritrea, Sudan, Mozambico, Myanmar, dei quali quasi non si parla. Anche in quei paesi ci sono bambini che muoiono di fame, si contano migliaia di morti e ci sono popolazioni allo stremo che chiedono aiuto. La normalizzazione della violenza è in atto in mezzo mondo, gettando ombre cupe sul futuro dell'umanità. È urgente per la comunità internazionale trovare un nuovo modo di arginare i conflitti, perché quello vecchio non funziona più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,20-18%

LE PREVISIONI DELL'AD DI LEONARDO PER LA NEWCO CON ENEL (51%) E ANSALDO ENERGIA (39%)

Nucleare, Cingolani detta i tempi

Versati i primi 10 milioni di euro per far partire Nuclitalia. I reattori scelti per il mercato italiano sono gli Smr ad acqua di terza generazione. Ma per il sistema a fusione bisognerà attendere 20 anni

DI ANGELA ZOPPO

Nuclitalia ha già in cassa 10 milioni di euro per muovere i primi passi. Li hanno versati pro-quota i soci Enel (51%), Ansaldo Energia (39%) e Leonardo (5%) all'atto della costituzione della newco. Ma soprattutto ci sono già tempistiche e un identikit dettagliato dei reattori che faranno da apripista se davvero l'Italia riaprirà al nucleare, come indicato dal governo per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione al 2050 e ridurre i costi energetici.

Come risulta dal verbale della cda sulla partecipazione di Leonardo alla newco, la scelta condivisa con i partner ricadrà sugli Smr-Lwr (Small Modular Reactor-Light Water Reactor) che, come spiegato dall'ad Roberto Cingolani, «costituiscono l'ambito tecnologico di riferimento per poter trarre la realizzazione di un primo reattore a costi competitivi» intorno al 2030. Sul piano pratico toccherà a

Nuclitalia, che viene definita il «soggetto giuridico capofila della filiera industriale nucleare italiana funzionale ad aggregare le competenze nazionali per coordinare, con una dimensione di scala adeguata, le attività di ricerca e sviluppo nell'immediato», guidare lo studio di fattibilità e l'eventuale sviluppo e implementazione del Fitc (First In The Country), il primo impianto del nuovo nucleare italiano.

Sulla base del grado di maturità delle attività di Ricerca & Sviluppo in corso a livello nazionale ed europeo, per Cingolani «è possibile individuare nei reattori Smr-Lwr l'ambito su cui concentrare nella prima fase l'attività della newco, restando la possibilità di valorizzare le attività svolte su ulteriori ambiti (Amr, e fusione)». Il livello di maturità delle diverse opzioni tecnologiche scade anche le tappe dell'eventuale ritorno dell'Italia nel mercato del nucleare. Nell'analisi dell'ad di Leonardo, perciò, con gli Small Modular Reactor ad acqua di generazione III+, si potrebbe partire intorno al 2030. Un de-

cennio più tardi, quindi dal 2040, sarà possibile introdurre gli Amr (Advanced Modular Reactor) di generazione IV, con particolare attenzione alla tecnologia a piombo liquido. Per i primi reattori a fusione, invece, Cingolani ipotizza un esordio tra il 2045 e il 2050.

Per arrivare al primo step, Nuclitalia dovrà occuparsi dello studio e analisi tecnico-economica dei design più innovativi e maturi nel settore delle nuove tecnologie nucleari con particolare riferimento agli Smr ad acqua di III generazione avanzata e poi gestire il processo di selezione tecnologica che porti all'individuazione di una short list di design adatta al territorio nazionale per un futuro programma nucleare italiano. Tra i compiti della newco rientra anche l'esecuzione della due diligence tecnico-economica dei design selezionati. Calcolato anche l'impegno finanziario che Enel, Ansaldo Energia e Leonardo sono chiamati a sostenere. L'obbligo di contribuzione delle parti alla Fase 1 (Studio di fattibilità), «pro-rata e pari passo» per sostenere le esigenze finanziarie di Nuclitalia nei

limiti della necessità di cassa e in conformità al budget, sarà al massimo di 30 milioni di euro complessivi. Non sono previsti finanziamenti pubblici, quindi l'investimento sarà interamente a carico dei soci. (riproduzione riservata)



Roberto Cingolani



Peso: 37%

Tensione tra Salvini e il Colle

Ponte sullo Stretto: no alle deroghe su norme antimafia

Servizio a pagina 9

Norme antimafia sul Ponte Tensione tra Salvini e il Colle

Stop del Quirinale alle deroghe. Il ministro: «Garanzie dal Parlamento»

ROMA

È scontro tra il Quirinale e il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti di Salvini sul decreto infrastrutture e in particolare sulle norme che riguardano il Ponte sullo Stretto. Il testo firmato da Sergio Mattarella e pubblicato ieri in Gazzetta ufficiale è stato infatti "depurato" da una contesa norma fortemente voluta dal leader della Lega che l'aveva presentata

con enfasi insieme al ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, e a che a suo dire avrebbe garantito il «contrasto alle potenziali illegalità» nella creazione di infrastrutture come quella del Ponte sullo Stretto.

Si tratta di una struttura di missione di diretta emanazione del ministero che agisce in deroga al codice antimafia e che è stata adottata in passato per la realizzazione di opere urgenti.

Di qui lo stop del Quirinale che non ha firmato il testo prima che venisse espunta la norma in questione. Ma Salvini non intende ar-

rendersi e annuncia che la partita si riaprirà in Parlamento in sede di conversione del decreto: «Chiederemo il massimo del rigore, il massimo della trasparenza: più potere al ministero dell'Interno e alle prefetture per verificare che non ci siano infiltrazioni. Dal mio punto di vista sarebbe stato importante. Qualcuno ha pensato in maniera diversa, vorrà dire che sarà il Parlamento a mettere il massimo delle garanzie».

LA PARTITA NON È CHIUSA

**Il leader della Lega:
«Chiederemo
il massimo del rigore
e della trasparenza»**



Un'immagine del rendering del Ponte sullo Stretto che dovrebbe unire la Calabria e la Sicilia



Peso:1-2%,9-22%

Usa, attacco antisemita

A Washington uccisa a colpi di pistola una coppia di impiegati dell'ambasciata israeliana. Fermato il killer: "L'ho fatto per la Palestina". Netanyahu accusa l'Europa, è scontro

Yaron Lischinsky, 28 anni, e Sarah Milgrim, 26 anni, fidanzati, dipendenti dell'Ambasciata israeliana sono stati assassinati ieri a Washington. Fermato il killer: "L'ho fatto per la Palestina". Netanyahu accusa l'Europa, si accende lo scontro.

di **BASILE, FOSCHINI, LOMBARDI**
e **MASTROLILLI**

➔ da pagina 2 a pagina 6



➔ Yaron e Sarah, la coppia uccisa

Usa, attentato antisemita due diplomatici israeliani uccisi al museo ebraico

Washington, spari a una coppia di fidanzati dipendenti dell'ambasciata. Fermato un trentenne. L'urlo al momento dell'arresto: "Palestina liberata". Trump: "Odio e radicalismo non hanno posto negli Stati Uniti"

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

L'ho fatto per Gaza». Così ha detto Elias Rodriguez dopo aver ammazzato due ragazzi ebrei a Washington. E subito le divergenze politiche col governo israeliano si confondono con

l'antisemitismo, creando una miscela esplosiva in tutto il mondo.

Mercoledì sera il Jewish Museum della capitale americana ospitava un evento per giovani ebrei appassionati alla diploma-



Peso: 1-15%, 2-50%

zia. Rodriguez, trentenne di Chicago con un passato di militanza nel Party for Socialism and Liberation, camminava nervosamente davanti all'edificio. Poi si è avvicinato a un gruppo di quattro persone, ha tirato fuori la pistola e ha sparato. A terra, senza vita, sono caduti Yaron Lischinsky, 30 anni, e Sarah Milgrim, 26, funzionari dell'ambasciata israeliana negli Usa e promessi sposi. Quindi Rodriguez è entrato nel museo, forse per completare la sua strage. Katie Kalisher, designer di gioielli di 29 anni, lo ha incrociato e descrive così la scena: «È entrato un uomo. Sembrava davvero angosciato. La gente gli parlava e cercava di calmarlo. Alla fine è venuto da me e gli abbiamo chiesto: 'Hai bisogno d'acqua? Stai bene?'». Il killer le ha domandato quale fosse il museo dove si trovavano, e quando lei ha risposto lui ha tirato fuori una keffiyeh rossa e ha urlato: «L'ho fatto per Gaza». Gli agenti della sicurezza a quel punto lo hanno bloccato prima che potesse colpire ancora, mentre lui ha urlato nuovamente: «Palestina libera».

Il presidente Trump ha reagito così sul social Truth: «Questi orribili omicidi a Washington, basati ovviamente sull'antisemitismo, devono finire, ora! Odio e radicali-

simo non hanno posto negli Stati Uniti. Condoglianze alle famiglie delle vittime. È così triste che cose del genere possano accadere! Dio vi benedica tutti». Il presidente è sempre stato un sostenitore di Israele e lo ha appoggiato nelle operazioni a Gaza. Negli ultimi tempi però ha preso posizioni non sempre convergenti con quelle del premier Netanyahu, come ha dimostrato il recente viaggio in Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi, proprio perché vorrebbe la fine del conflitto. Anche il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres ha condannato fermamente l'attentato: «Nulla può giustificare un atto così orribile».

Rodriguez è stato subito interrogato e l'Fbi ha perquisito la sua casa ad Albany Park, quartiere di Chicago, trovando due poster inneggianti alla causa palestinese. Il blogger Ken Klippenstein ha pubblicato quello che sostiene essere il manifesto scritto dal killer prima dell'attacco, in cui dice che «le atrocità commesse dagli israeliani contro la Palestina sfidano ogni descrizione e quantificazione». Il documento, che si intitola «Escalate For Gaza, Bring The War Home» («alziamo il livello per Gaza, portiamo la guerra in casa»), denuncia il «genocidio» e sollecita tutti a por-

tare la guerra negli Stati Uniti, per fermarla o quanto meno contestarla. Rodriguez aveva partecipato a manifestazioni per la Palestina, dopo la strage del 7 ottobre, ma l'Fbi ritiene che abbia agito da solo e di sua iniziativa, senza connessioni con gruppi terroristici o altri complici.

L'Anti-Defamation League ha denunciato che l'antisemitismo ha già raggiunto livelli storici negli Stati Uniti. «La nostra ultima indagine sugli incidenti antisemiti ha registrato un totale di 9.354 episodi negli Usa nel 2024, con un aumento del 5% rispetto all'anno precedente e del 344% negli ultimi cinque anni. Si tratta del numero più alto di attacchi contro gli ebrei mai registrato da quando abbiamo iniziato a monitorare gli episodi 46 anni fa».

Sul web il manifesto dell'attentatore: «Alziamo il livello, portiamo la guerra in casa»

LA DINAMICA

- 1 Due cittadini ebrei americani sono stati uccisi fuori dal museo ebraico di Washington
- 2 La polizia ha arrestato poco dopo Elias Rodriguez, di 30 anni, originario di Chicago
- 3 L'Fbi ha denunciato da subito «il movente antisemita»



L'arresto di Elias Rodriguez, autore del duplice omicidio



Peso: 1-15%, 2-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Il pregiudizio falso e quello vero

di **STEFANO CAPPELLINI**

Criticare le azioni criminali perpetrate a Gaza da Benjamin Netanyahu e dal suo governo di fondamentalisti non è antisemitismo. È giudicare il premier israeliano per quel che dice e quel che fa. Proprio come battezzare Putin un tiranno non significa essere antirusi, né si rende antiamericano chi disprezza il trumpismo e le sue oscenità. Ciò che Israele sta

infliggendo ai civili palestinesi è un orrore. Non c'è giustificazione possibile. Il massacro del 7 ottobre ha messo Israele, non per la prima volta nella storia, in condizione di dover reagire.

➔ a pagina 15

Il pregiudizio falso e quello vero

di **STEFANO CAPPELLINI**

Criticare le azioni criminali perpetrate a Gaza da Benjamin Netanyahu e dal suo governo di fondamentalisti non è antisemitismo. È giudicare il premier israeliano per quel che dice e quel che fa. Proprio come battezzare Putin un tiranno sanguinario non significa essere antirusi, né si rende antiamericano chi disprezza il trumpismo e le sue oscenità. Ciò che Israele sta infliggendo alla popolazione civile palestinese è un orrore disumano. Non c'è giustificazione possibile. Il massacro del 7 ottobre ha messo Israele, non per la prima volta nella storia, in condizione di dover reagire. Tuttavia, come ha detto David Grossman nella bella intervista rilasciata ieri a *Repubblica*, non c'è più alcun legame tra la necessaria risposta ai tagliagole e stupratori di Hamas e la ritorsione in atto nella Striscia. La legittima risposta al terrorismo non può essere la pulizia etnica. Anche per questo va respinta la tesi di Netanyahu, secondo il quale ad armare la mano dell'assassino che ha ucciso a Washington una coppia di impiegati dell'ambasciata israeliana è stata la voce di quei governi che condannano Tel Aviv e chiedono di fermare il massacro di Gaza. Quella voce è necessaria, e anzi in alcuni casi fin troppo timida. Resta che due persone sono state uccise solo perché ebrei, a migliaia e migliaia di chilometri di distanza da Gaza, e una riflessione onesta sull'antisemitismo non può fermarsi qui.

Criticare Netanyahu, abbiamo detto, non è antisemitismo. L'omicidio di Washington, invece, cos'è? Riempire di insulti Liliana Segre, che ormai non può prendere parola senza che centinaia di dementi le diano della nazista, cos'è? Setacciare l'agenda per scoprire dove parla un ebreo e mobilitarsi per impedirgli di intervenire, cos'è? Chiedere al cliente israeliano di un ristorante di prendere

posizione su Gaza come condizione per servirgli la pasta, cos'è? È antisemitismo. Risposta facile ma, purtroppo, non abbastanza condivisa. Preoccupa un fatto più di tutti: chi a buona ragione contesta l'uso strumentale e censorio dell'accusa di antisemitismo finisce spesso per negarne l'esistenza anche dove questo si manifesta, eccome. Al Salone del Libro di Torino, pochi giorni fa, un pugno di manifestanti si è palesato alla presentazione di un libro di un autore e ha lanciato l'orribile slogan "via i sionisti dal Salone". A Milano un commerciante ha ritenuto di dover apporre un cartello all'ingresso del suo esercizio per spiegare che "israeliani e sionisti" non sono benvenuti. Era già successo una volta che cartelli vietassero l'accesso ai locali pubblici agli ebrei. Lo facevano i nazisti e i fascisti.

Ripetere l'esperienza nascondendosi dietro la bandiera palestinese non rende la pratica meno odiosa e razzista. Insistere a sostenere che si tratta solo di azioni motivate dall'operato di Israele è una mistificazione, in parte consapevole. Lo testimonia involontariamente l'uso sempre più frequente, in molte sortite antisemite, della parola "sionista" al posto di ebreo. Come se questa ipocrita sostituzione lessicale dovesse assolvere al compito di scacciare ombre di



Peso: 1-5%, 15-34%

razzismo. Qui però non siamo alle ombre, siamo sotto una cappa solida di pregiudizio e odio. Il sionismo è il movimento politico nato alla fine dell'Ottocento con l'obiettivo di dare una patria agli ebrei. A parte l'ipocrisia lessicale, resterebbe da fare i conti con il senso politico dell'accusa, se le parole hanno ancora un senso: chi usa sionista come una lettera scarlatta sta di fatto sostenendo che Israele non dovrebbe esistere. Il che è in effetti ciò che pensano molti, sebbene non tutti abbiano il coraggio di ammetterlo pubblicamente o lo neghino persino dopo aver urlato nelle manifestazioni "Palestine will be free, from the river to the sea", cioè dal fiume al mare.

Esattamente come il 7 ottobre non dà diritto allo sterminio dei palestinesi, allo stesso modo le azioni del governo israeliano non possono

sdoganare la pratica dell'odio e della persecuzione. Le parole sono importanti. Ci agganciano alla realtà, la misurano, permettono di comprenderla anche quando ce ne restituiscono la durezza e il male che la pervade. Il loro svuotamento di senso, o la loro torsione illogica, è sempre un brutto segno e forse mai come in questa epoca il degrado della lingua è lo specchio della pessima salute del nostro dibattito pubblico. Assistiamo a fenomeni che non sono ormai troppo lontani dalla caccia all'ebreo. E questa cosa ha un nome: antisemitismo. Una pulsione millenaria delle nostre società, anche quando non si manifesta in superficie, ma che nel tempo che ci è dato di vivere sta davanti a noi. Fingere di non vederlo non aiuta le nostre democrazie né la causa palestinese.



Peso:1-5%,15-34%

La battaglia di Genova Salis sogna la riconquista con la maxi-alleanza

La candidata del centrosinistra chiude con Schlein nella periferia
 Salvini: «Con Piciocchi mi aspetto di vincere al primo turno»



IL REPORTAGE

di FRANCESCO BEI
 GENOVA

Come si fa a tenere sotto lo stesso tetto persone che, a Roma, non prenderebbero nemmeno un caffè insieme? Come è riuscita a creare un'unica tenda sotto cui si riparano Bonelli & Fratoianni insieme a Calenda, Conte e Renzi? Silvia Salis risponde con quello slancio che usava alle Olimpiadi, quando scagliava a ottanta metri un martello di quattro chili: «Facile. Invece di farli concentrare sulle differenze, che sembravano insuperabili, ho chiesto loro: preferite che governiamo noi o quegli altri?». Tra un comizio e un altro, in questo ultimo scatto fino a domenica, la candidata corre da una parte all'altra della città. La affianca inseparabile, in mano una busta sempre piena di dolci e focaccia al formaggio, il marito regista Fausto Brizzi. Perché di qua e di là, è anche una questione di famiglia. Pietro Piciocchi, forse complice la sua cattolicità Opus dei, infatti di famiglia ne ha una bella larga per questi tempi post-moderni: otto figli. E tutti danno una mano in campagna elettorale, chi con i volantini, chi con la gestione dei social.

Vista così, dall'alto, avrebbe potuto essere un'elezione quasi *british*, a bassa voce. Una moderata di centrosinistra, ex vicepresidente del Coni, civica, che cerca di spostare un avvocato cattolico senza tessere di partito, braccio destro di Marco Bucci. Invece la Superba, il soprannome che Genova si era data quando non riconosce-

va altri sopra di sé, è diventata in questi tre mesi la Sudicia, la città della lotta nel fango. A Salis - avanti nei sondaggi in una città dove alle ultime regionali (perse) il centrosinistra era comunque otto punti sopra gli avversari - ne hanno dette davvero di tutti i colori. Per il ministro Antonio Tajani è solo «una persona di bell'aspetto», per Maurizio Gasparri è «carina

ma inesperta», i tabloid della destra sono andati a ripescare un incidente contro un pedone scrivendo che era passata con il rosso (falso), un assessore comunale ha postato una sua foto in costume da bagno con il figlio piccolo (non pixelato). A passo svelto dopo un comizio, Salis non vi gira intorno: «Credevano litigassimo, e invece abbiamo trovato subito una sintesi su un programma chiaro per Genova. Questo li ha fatti andare fuori di testa. E visto che non mi possono rinfacciare cose di dieci anni fa, si sono messi a rovistare nella spazzatura. Ma con me hanno fatto male i conti».

Tira un'aria brutta su questo finale di campagna, e non solo per gli scrosci d'acqua che rendono la città grigia come il suo mare. C'è nervosismo a destra. Matteo Salvini arriva al porto antico con il vice-

rè Edoardo Rixi, sperando di rianimare gli ultimi giorni prima delle urne. Ma l'umore sembra più nero del cielo. Complice forse la lite con il Quirinale sul decreto Infrastrutture, il segretario leghista non cerca il bagno si folla. Si rifugia meglio a un tavolino di Eataly per bere una birra, poi parla cinque minuti senza troppa convinzione. «In questi sette anni - dice -

il rinascimento è arrivato a Genova. Mi aspetto di vincere al primo turno». Non deve essere semplice convincere gli elettori ad andarti a votare se non si sono accorti da soli del «rinascimento». Tajani interviene da Città del Messico. Pure Giorgia Meloni non si fa vedere ma appare collegata da palazzo Chigi: «Sono dispiaciuta di non essere con voi fisicamente». Insomma, c'è un po' di Vittorio Gassman in Pietro Piciocchi, vorrebbe gridare anche lui «m'hanno rimasto solo sti quattro cornuti!». Invece abbozza e sorride, gentilissimo. «Non è affatto vero che mi hanno lasciato solo, sono venuti un sacco di ministri, è venuta Locatelli, Bernini, anche Zangrillo. Invece Salis non è riuscita a fare salire sullo stesso palco tutti i leader». Piciocchi è un genovese con una faccia un po' così, come direbbe Paolo Conte. Sorride sempre ma sotto sotto sembra malinconico. È chiaro che la partita è in salita. «Guardi che c'è stato un recupero enorme». Il reggente, chiamiamolo così, si accende quando gli si accenna alle galline, la sua passione, a costo di sembrare Forrest Gump: «Lo sa che ne ho sette a casa mia e anche tre anatre? Mi hanno preso in giro per questo ma non ci vedo nulla di male».



Peso: 61%

Certo, la città, amministrata da anni dal centrodestra, di problemi ne ha parecchi e parlare di "rinascente" suona come una beffa. Tralasciando il motivo per cui si è tornati al voto - un'inchiesta che ha travolto il governatore Toti, ora ai servizi sociali, costringendo il sindaco Bucci a candidarsi alla Regione - Genova è vecchia, fa scappare i giovani. Persino arrivarci, da sud o da nord, è un'impresa. Gli imprenditori sono disperati. Umberto Riso, il presidente di Confindustria Genova, usa una metafora efficace: «Questa città è come un'isola, mancano i collegamenti. Per noi non è una questione di de-

stra e sinistra, è una questione di riuscire a portare a termine progetti di cui si parla da anni: la Gronda, la diga, l'alta velocità con Milano».

Intanto Elly Schlein, è venuta in periferia, a Prà, a chiudere la campagna del Pd. Ad ascoltarla, sotto l'acqua, una maggioranza di donne di ogni età. C'entreranno qualcosa gli insulti sessisti a Salis?

AL VOTO

Le urne

Domenica e lunedì si vota a Genova per il consiglio comunale

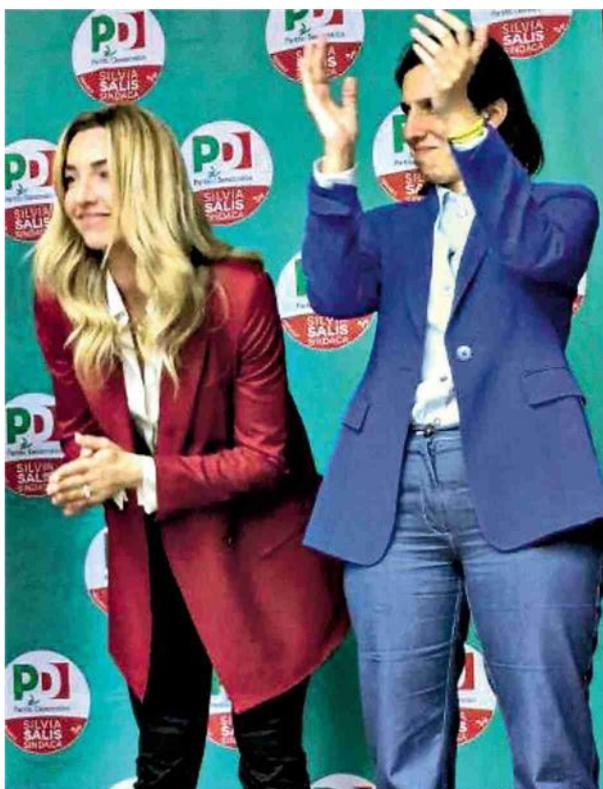
Centrosinistra

Silvia Salis è sostenuta da Pd, M5S, Avs, Az, Iv e +Europa

Centrodestra

Pietro Piciocchi, vicesindaco uscente, è il candidato di Fdl, Lega e FI

↑ La candidata Silvia Salis con la segretaria pd Elly Schlein e, a destra, Pietro Piciocchi con Antonio Tajani



MAURIZIO MOSCATELLI/ANSA



FABIO RUSSALINO-GENOVA-ITALIA/



Peso:61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

L'ECONOMISTA

Claudio Durigon «Flat tax e lavoro la mia soluzione»

■ Alessandro Caruso

Flat tax al 5% per i giovani lavoratori dipendenti, rientro dei cervelli incentivato da sgravi fiscali e un nuovo meccanismo per adeguare automaticamente salari e pensioni al costo della vita. Sono i tre pilastri della proposta di legge sul lavoro appena depositata dalla Lega. Ne parla il sottosegre-

tario al Lavoro Claudio Durigon, vicesegretario del Carroccio, che rivendica anche gli ultimi risultati occupazionali del governo Meloni e promette un impegno specifico contro la disparità salariale.

a pag. 9 ■

Flat tax, rientro dei cervelli e più contratti stabili La soluzione di Durigon per il mercato del lavoro

Il sottosegretario leghista illustra il disegno di legge presentato per rivoluzionare il settore dell'impiego con incentivi fiscali ai giovani, benefici per chi ritorna dall'estero e un meccanismo anti-inflazione per rendere più adeguati stipendi e pensioni

■ Alessandro Caruso

Flat tax al 5% per i giovani lavoratori dipendenti, rientro dei cervelli incentivato da sgravi fiscali e un nuovo meccanismo per adeguare automaticamente salari e pensioni al costo della vita. Sono i tre pilastri della proposta di legge sul lavoro appena depositata dalla Lega. Ne parla il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon, vicesegretario del Carroccio, che rivendica anche gli ultimi risultati occupazionali del governo Meloni e promette un impegno specifico contro la disparità salariale di genere.

A che punto è la proposta di legge sul lavoro proposta dalla Lega?

«L'abbiamo appena presentata e sono fiducioso sul fatto che riusciremo a farla diventare realtà in tempi brevi. Non vi nego che c'è stato un grande interesse, non solo da parte delle realtà sociali e datoriali ma soprattutto da parte dei tanti giovani a cui questa proposta vuole offrire un'opportunità concreta per avere salari dignitosi e contratti adeguati».

Uno degli elementi di novità è la flat tax per il lavoro subordinato: 5% per 5 anni. Di cosa si tratta esattamente e quali sono le vostre previsioni economiche?

«Flat tax al 5% significa dare la possibilità a un giovane di pagare meno tasse e avere più soldi in tasca. Vogliamo così incoraggiarli a non andare via dall'Italia, offrendo final-

mente contratti che da un lato rispecchino le loro aspettative di lavoro e di futuro e dall'altro, soprattutto, garantiscano retribuzioni giuste. Questa, secondo noi, deve essere la soluzione a stage sottopagati e stipendi da fame che purtroppo hanno fatto scappare tanti giovani preparati. È giusto che restino in Italia per fare davvero la differenza nelle nostre imprese».

In più si interviene sul rientro dei cervelli. Qual è la proposta?

«Ripartire in Italia i nostri giovani talenti che negli ultimi anni si sono mossi verso altri Paesi per costruire il proprio futuro. Il quadro tracciato da Istat nel rapporto annuale 2025 è preoccupante: si parla di 97mila giovani laureati via dall'Italia in dieci anni. Una cifra incredibile che dà la misura di quanto sia necessario intervenire per invertire la tendenza. La nostra proposta prevede una flat tax al 5% per gli under 35 con contratto a tempo indeterminato e ulteriori



Peso: 1-5%, 9-79%

agevolazioni fiscali in caso, ad esempio, di nascita di un figlio o di acquisto della prima casa. Quello che diciamo ai ragazzi è: se volete rientrare noi vi mettiamo in condizione di vivere bene in Italia, con lavori stabili e buste paga più pesanti».

Da un lato c'è la vostra proposta, dall'altro i referendum abrogativi proposti dalla Cgil. Qual è la differenza sostanziale tra i due approcci al sistema lavoro?

«Il mercato del lavoro si incentiva con misure concrete, come quelle che il governo ha già avviato: il taglio del cuneo fiscale reso strutturale, la defiscalizzazione, i bonus per giovani e donne, specie nel Mezzogiorno. I dati economici ci danno ragione: l'occupazione ha toccato numeri record, siamo al 63% con oltre 24 milioni di occupati. Il tasso di disoccupazione continua a scendere, anche quello giovanile, ed è ai minimi da aprile 2007. E a trainare il sistema ci sono proprio i contratti a tempo indeterminato, che finalmente stanno tornando a crescere. Questo è il percorso su cui dobbiamo insistere».

Da sottosegretario al Lavoro, con delega agli andamenti demografici, e da vicesegretario della Lega, partito con posizioni nette sull'immigrazione, qual è la sua visione sui flussi migratori? Il migrante è una risorsa potenziale per il mercato del lavoro?

«La nostra posizione è chiara: l'immigrazione va regolata e controllata, se non vogliamo creare sacche di disagio sociale e senso di insicurezza. Lavorare sui flussi in ingresso, come stiamo facendo ad esempio con i progetti internazionali di Sviluppo Lavoro Italia - formando sul posto le professionalità richieste dalle imprese - rappresenta una via sicura per il migrante e altrettanto una garanzia per le aziende italiane. Per il resto, contrastare l'inverno demografico è una priorità che abbiamo già affrontato con la proposta per incentivare l'occupazione giovanile e riportare i nostri talenti in Italia».

In Italia da decenni esiste un problema di disparità salariale di genere. Cosa auspica di poter fare entro la fine della legislatura?

L'occupazione ha toccato numeri record, siamo al 63% con oltre 24 milioni di lavoratori impiegati

«Sappiamo che il problema esiste ed è reale. Ne abbiamo discusso di recente, anche durante il Congresso federale della Lega, dove è stata approvata una mozione per garantire salari equi per tutti. Ci ritorneremo presto, presentando un'altra proposta di legge su questa emergenza. E se parliamo di donne, credo che la chiave sia permettere loro di conciliare famiglia e lavoro, introducendo congedi paritari con la figura paterna, per non costringerle a scegliere tra vita personale e carriera».

Il costo della vita aumenta rapidamente, ma i salari non tengono il passo. Qual è la vostra formula?

«La risposta è nella proposta che presenteremo a breve. Il concetto è semplice: un meccanismo automatico di incremento salariale e delle pensioni, collegato all'andamento dei prezzi al consumo calcolato dall'Istat. Insisto: la vera leva per affrontare il tema dei salari è rafforzare la contrattazione collettiva, che ha già dato un contributo importante. La soluzione non è uno slogan ideologico come il salario minimo, che rischia solo di abbassare i salari mediani, dato che la maggior parte dei contratti è già sopra i 9 euro lordi orari».

L'IA è vista da molti come un rivale nel mondo del lavoro. Da altri come un'alleata. Cosa sta facendo il Ministero per sfruttarne le potenzialità?

«L'intelligenza artificiale è una grande rivoluzione, come lo è stato internet. Non possiamo subirla: dobbiamo governarla. Puntiamo molto sulla formazione continua, perché un lavoratore formato non perde il lavoro, anzi lo migliora. L'IA ci aiuta anche a far incontrare domanda e offerta: con il portale SIISL, il Ministero ha messo a disposizione uno strumento intelligente che aiuta le persone a trovare il lavoro giusto, creando un punto di incontro stabile tra imprese e candidati».

La Flat tax al 5% dà la possibilità a un giovane di pagare meno tasse con più soldi in tasca

Oggi l'Intelligenza artificiale è una grande rivoluzione. Non possiamo subirla, dobbiamo governarla



Nella foto
Claudio
Durigon



Peso:1-5%,9-79%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Tronchetti: la Ue cambi governance

L'Unione Europea ha una governance inadeguata. L'allargamento a 27 Paesi ha ulteriormente complicato il processo decisionale. Una mancanza che si manifesta anche sul fronte della competitività. È il monito di Marco Tronchetti Provera, intervenuto al XX Festival dell'Economia di Trento.

Laura Bonadies — a pag. 2



Tronchetti: Ue non ha governance adeguata, ostacoli a competitività

Ordine mondiale. Il vicepresidente esecutivo Pirelli: i dazi Usa provocazione, l'Italia ha avuto un atteggiamento costruttivo, l'Unione europea deve adottare un approccio negoziale efficace

Laura Bonadies

I rischi che oggi l'Unione Europea si trova ad affrontare derivano dall'assenza di una governance adeguata. L'allargamento a 27 Paesi ha ulteriormente aumentato la complessità di un'Europa incapace di prendere decisioni strategiche; una mancanza che si riverbera anche sul fronte della competitività, ostacolata da un quadro normativo per le aziende particolarmente articolato. È questo il pensiero di Marco Tronchetti Provera, industriale di lungo corso e Vice Presidente Esecutivo di Pirelli, intervenuto al Festival dell'Economia di Trento 2025 organizzato dal Gruppo 24Ore, che quest'anno vede proprio al centro l'Europa e le sue sfide.

Secondo Tronchetti, l'Europa ha smarrito il suo progetto inizia-

le e oggi si trova in affanno in un contesto molto competitivo e in un quadro geopolitico molto complesso. Un passaggio del suo intervento è stato dedicato anche ai dazi imposti dall'amministrazione americana di Donald Trump: secondo il vice presidente esecutivo l'Italia ha avuto un atteggiamento "costruttivo" mentre per quanto riguarda la reazione dell'Unione europea, il top manager ha ribadito la necessità di un approccio negoziale. Infine il Festival è stata anche l'occasione per fare il punto sui rapporti di Pirelli con il socio cinese Sinochem, che del gruppo della Bicocca detiene il 37% del capitale, sull'adeguamento alle normative americane. Tronchetti è netto: «Una soluzione si troverà».

All'Unione europea manca

una governance comune

Intervistato dal direttore di Sky Tg24, Giuseppe De Bellis, Tronchetti ha fornito una fotografia dello stato in cui si trova l'Unione Europea, i cui rischi, a suo parere, «sono frutto di quanto avvenuto nel passato» e nascono «da una governance che non è adatta a gestire una realtà di fatto federale. L'unico modo sarebbe affidare le responsabilità a un gruppo ri-



Peso: 1-3%, 2-58%

stretto, con il potere di nominare chi prende le decisioni e quindi delegato dagli altri Paesi a scegliere su alcune materie. Questo non è stato fatto.

Si è allargata l'Europa, complicando la governance - invece che semplificando - e si è arrivati a una Europa a 27 non in grado di prendere decisioni strategiche. Il progetto originario si è perso. L'Europa non ha costruito una governance comune e quindi non può avere una politica estera condivisa né una gestione della difesa comune. Ci sono, insomma, «degli scricchiolii» sulla costruzione del progetto europeo. «Non vedo chi sta costruendo davvero la casa - prosegue infatti il vice presidente esecutivo di Pirelli - e gli scricchiolii fanno vedere la fragilità. La costruzione richiede basi solide e anche il riconoscimento di alcuni errori. Non è una caccia al colpevole: l'Europa deve cercare se stessa e per farlo deve cambiare».

Per Tronchetti è importante anche instaurare un vero dialogo fra il mondo dell'industria e l'Ue. «Non vedo una relazione fra l'industria e Bruxelles per costruire un'Europa diversa da quella che abbiamo visto», capace di concentrarsi non solo su «uno sviluppo di normative che nulla hanno a che vedere con la competitività industriale dell'Europa».

Sui dazi atteggiamento dell'Italia costruttivo

Tra le sfide globali c'è la questione dei dazi imposti dall'amministrazione americana di Donald Trump. Una mossa che Tronchetti definisce «provocatoria», ma nei confronti della quale l'Italia ha dimostrato di avere un atteggiamento

costruttivo. «Sulla vicenda dei dazi la posizione di Trump mi lascia perplesso. Tutto quello che rallenta la crescita o la compromette è un danno». Ragionando sul lungo termine, ha proseguito il vice presidente esecutivo del gruppo della Bicocca, alcune prese di posizione «erano una provocazione per vedere la reazione degli altri Paesi e aprire un negoziato. Oggi si inizia a intravedere qualcosa che può essere utile», ha aggiunto. Per quanto riguarda la reazione dell'Unione europea, il top manager ha ribadito la necessità di un approccio negoziale sottolineando che «la presenza di JD Vance a Roma con Ursula von der Leyen e la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni è una immagine che mi dà fiducia ed è una strada che bisogna continuare a perseguire. Mi pare che l'Italia abbia assunto un atteggiamento costruttivo e di ragionevolezza. Mi piacerebbe vedere in Parlamento, sia da una parte che dall'altra, più sintonia almeno sulla politica estera. L'Italia è stato un Paese molto importante nel dopoguerra quando c'erano due grandi partiti che tutto sommato dialogavano e le leggi che venivano approvate erano bipartisan. Oggi mi piacerebbe vedere un'Italia che lavora per il bene di tutti», ha spiegato Tronchetti.

Troveremo una soluzione per rispettare norme in Usa

Non sono infine mancati, nell'intervento di Tronchetti, i riferimenti a Pirelli. «La prima cosa che perseguiamo da tanti anni è di avere una autonomia *local for local* della nostra produzione. In Cina produciamo per la Cina e per i

mercati limitrofi. In Europa produciamo essenzialmente per l'Europa, con un po' di esportazione. Negli Stati Uniti siamo cresciuti anche attraverso il Messico, prima parte del Nafta e ora Usmca. Ora negli Usa abbiamo un progetto che parte dalla nostra fabbrica a Rome, in Georgia, una base tecnologica già esistente e sofisticata, ma con volumi ridotti», ha detto il top manager.

Negli Stati Uniti, ha quindi ribadito il vice presidente esecutivo, «vogliamo fare un grosso investimento per continuare a crescere in un quadro geopolitico in continuo movimento e in cui la strategia *local for local* è fondamentale».

Tronchetti ha poi sottolineato di voler evitare che i «progetti in America entrino nelle dinamiche geopolitiche. A oggi ci riusciamo, stiamo perseguendo l'obiettivo, abbiamo ancora qualche ostacolo perché la normativa americana è ostile ovviamente a quello che è considerato l'avversario strategico che è la Cina. Noi cerchiamo di crescere in entrambi i Paesi. In Cina abbiamo ottimi rapporti, poi ci sono, diciamo, situazioni con un singolo socio (Sinochem, ndr). Comunque - ha concluso Tronchetti - troveremo una soluzione» per rispettare le norme americane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sui rapporti di Pirelli con il socio cinese Sinochem per l'adeguamento alle normative Usa «una soluzione si troverà»



POWELL NEL MIRINO DI TRUMP

Masciandaro: preoccupano i continui attacchi del presidente Usa al presidente della Fed perché abbassi i tassi e alleggerisca il costo del debito

«Da tanti anni puntiamo a una autonomia local for local: in Cina produciamo per la Cina, in Europa per l'Europa»

Negli Usa «vogliamo fare un grosso investimento per continuare a crescere in un quadro geopolitico in continuo movimento»



Peso: 1-3%, 2-58%



L'intervista. Marco Tronchetti Provera, vicepresidente esecutivo Pirelli (a sinistra), intervistato da Giuseppe De Bellis, direttore SkyTg24



Peso: 1-3%, 2-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Con Trump meno crescita ma non sarà una catastrofe»

Il Nobel Michael Spence. Al Festival di Trento l'economista ha frenato sui rischi derivanti dalla guerra dei dazi e ha invitato la Ue a concentrare gli investimenti sull'intelligenza artificiale

Laura La Posta

«Con la presidenza Trump possiamo aspettarci solo incertezza, vista l'attitudine a intervenire in modo improvviso e senza riflettere sulle conseguenze immediate sui mercati, e l'impatto più forte c'è stato proprio sugli Stati Uniti; è prevedibile nel breve periodo un rallentamento globale perché l'economia americana rappresenta il 25% di quella mondiale, ma il resto del sistema economico, dai Paesi emergenti all'Europa, è resiliente, quindi si può prevedere che le politiche di Trump avranno effetti importanti sulla crescita ma non catastrofici».

Michael Spence, premio Nobel per l'Economia 2001 (con due big come George Akerlof e Joseph Stiglitz), con la sua visione positiva del mondo ha catturato l'attenzione della platea in prevalenza di giovani e docenti nella giornata inaugurale del Festival dell'Economia 2025.

Pur scherzando sull'opportunità di lasciare gli Stati Uniti così segnati dalla presidenza Trump e di chiedere la cittadinanza italiana, al pari della moglie Giuliana e di due dei suoi cinque figli, l'economista americano ha ridimensionato i rischi e gli allarmismi attuali. «Trump può anche pensare che tutto sia negoziabile, ma persino lui non può ignorare i rischi sui mercati finanziari - ha spiegato -. Tant'è che prima ha annunciato il liberation day (da chi ha "derubato" gli Usa per decenni, ha detto Trump, ndr) e poi dopo due giorni ha sospeso alcuni dazi perché il mercato obbligazionario era impazzito diventando quasi illiquido e questa sì che si configurerebbe come una catastrofe per il sistema finanziario. Ora siamo in una fase nella quale si parla di accordi bilaterali».

I rischi sullo scacchiere americano non vanno però sottovalutati: «Il bilancio Usa va tenuto sotto stretta sorveglianza perché poco sostenibile: il deficit pubblico au-

menterà e Trump non migliorerà le cose», il debito sovrano al 125% del Pil «sta arrivando in territorio italiano», i tassi di interesse sono elevati e poi «la perdita di credibilità del dollaro come valuta di riserva, che implica meno investimenti in quella valuta, è un cambiamento pericoloso di scenario».

Spence è anche un acuto osservatore dell'economia europea, anche perché è a Milano che torna quando non insegna alla Stanford University o non gira il mondo per convegni. Lì ci sono la sua casa principale e le lezioni all'Università Bocconi e alla Sda, dove insegna con piacere.

«Il miglior modo per rafforzare l'economia europea è contribuire a rafforzare l'economia tedesca, perché la Germania è la locomotiva continentale - ha spiegato Spence -. È diventata la vera potenza europea soprattutto perché il suo settore industriale è stato per decenni leader nell'export di segmenti ad alto valore aggiunto della supply chain globale. Mentre le attività a basso valore aggiunto si sono spostate nell'Europa orientale. Ma questa ricetta oggi non funziona più, con il rallentamento dell'export in atto, gli effetti della guerra in Ucraina e l'alto costo dell'energia».

Non a caso, il governo tedesco ha dovuto rivedere le stime 2025, che all'inizio di gennaio prevedevano una flebile crescita dello 0,3% quest'anno e poi hanno svoltato sulla stagnazione, che arriverebbe dopo due anni di recessione. «Per replicare il successo degli ultimi decenni, la Germania dovrebbe diventare leader della rivoluzione digitale - ha detto Spence -. Ma non può farlo da sola. Nessun Paese può farcela da solo a colmare il gap sull'intelligenza artificiale con Stati Uniti e Cina».

Di qui la proposta di Spence: l'Unione europea dovrebbe concentrare gli investimenti e creare un grande sistema di ricerca comune

europeo sull'intelligenza artificiale, un ambito che richiede ingenti capitali ed enormi database non gestibili dai singoli Stati membri. «Non possiamo lasciare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, in particolare di quella generativa, alle imprese private, anche perché queste faticano a vedere al di là dei confini aziendali», ha aggiunto il Nobel.

«Di certo - ha aggiunto l'economista - nel periodo di transizione tra il sistema attuale e quello basato sull'intelligenza artificiale generativa è presumibile che molti posti di lavoro si perdano, ma intanto si otterrà l'aumento della produttività che inseguiamo da tempo e quindi dovrebbe riavviarsi la crescita economica, trainata anche dai forti investimenti annunciati nel settore della Difesa e per la spinta all'autosufficienza produttiva ed energetica europea, necessaria ad attenuare la dipendenza da Stati Uniti e altri Paesi».

Per ora, la crescita appare però un miraggio. Ma Spence sulla crescita ha le idee chiare, essendo stato premiato con il Nobel per il contributo dato alla comprensione di come funzionano i mercati (quello del lavoro in particolare) e avendo presieduto la Commissione crescita della Banca mondiale.

Eppure, l'economista non nasconde le difficoltà dello scenario tracciato, caratterizzato da grandi shock geopolitici e sociali. «Quello attuale - ha riconosciuto Spence - è un contesto dominato dall'incertezza». Già l'anno scorso, il Nobel



Peso:47%

aveva descritto questo scenario di crisi destinate a non risolversi ma a permanere come croniche, presentando a Trento il libro «Permacrisi. Un piano per riparare un mondo a pezzi», scritto con l'ex premier britannico Gordon Brown e con il guru della finanza Mohamed El-Erian.

Questo scenario caratterizzato da crisi e incertezze non deve però scoraggiare governi e cittadini e in particolare i giovani. Davanti alla platea della meravigliosa sala Depero del Palazzo della Provincia, composta in prevalenza da docenti e studenti, Spence si è interrogato sul consiglio più efficace da dare ai giovani in questo momento di tran-

sizione verso un mondo in cui tutti avranno un assistente digitale, che lo vogliano o no. «Il mio consiglio è di seguire le proprie passioni sempre e comunque, sia che vertano sulla letteratura italiana sia che attingano alla sfera tecnologica - ha detto -. Certo, serviranno più data scientist e ingegneri software, ma per la prima volta siamo davanti alla rivoluzione dell'ia cui tutti possono accedere democraticamente, senza bisogno di formazione. Quindi non è necessario specializzarsi per coglierne i benefici».

L'applauso finale del pubblico e

l'assedio successivo da parte dei cronisti ha certificato l'interesse verso la visione di Michael Spence, ottimista ma pragmatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista premiato nel 2001: «Neanche il presidente americano può ignorare i rischi sui mercati finanziari»

125%

DEBITO AMERICANO

Spence: «Il deficit pubblico Usa aumenterà e Trump non migliorerà le cose»: il debito sovrano al 125% del Pil «sta arrivando in territorio italiano»



Idee per lo sviluppo. Il Nobel Michael Spence ha dialogato a Trento (con il pubblico e con Laura La Posta del Sole 24 Ore) su come far ripartire la crescita in Europa riavviando il motore tedesco



Peso: 47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sui dazi ragionevoli
soluzioni modello Uk

Gianni Trovati — a pag. 6

«Sui dazi ragionevole una soluzione modello Uk»

Giorgetti. Il ministro giudica «improbabile» allontanarsi dal 10% concordato con Londra. Ucraina, escluso dagli aiuti chi ha finanziato le armi russe

Gianni Trovati

Dal nostro inviato

TRENTO

Per chiudere la battaglia dei dazi che attraversa l'Atlantico è «interesse comune» delle due sponde trovare una «soluzione ragionevole», ed è «difficile» che il compromesso «sia molto diverso da quello concordato con il Regno Unito», in cui le tariffe sono state fissate al 10%. Anche sull'Ucraina, nonostante lo stallo negoziale che ancora circonda le ipotesi di cessate il fuoco, le trattative sulla gestione del dopoguerra che prima o poi si affaccerà stanno facendo «passi avanti», intorno all'idea cara agli Usa che «a beneficiare dei profitti della ricostruzione non potranno essere coloro che hanno finanziato o aiutato l'economia e la macchina di guerra russa».

Ha dispensato dosi non omeopatiche di ottimismo Giancarlo Giorgetti, dopo aver trovato nella fitta agenda del G7 in Canada lo spazio per collegarsi con la giornata inaugurale del Festival dell'Economia di Trento. Merito della tre giorni canadese, che nel suo svolgimento ha puntato a superare le incognite iniziali sulla possibilità di trovare le intese da sostanziare nel comunicato finale. «Una vittoria italiana» rivendica il Mef in serata. E merito, sostiene il ministro dell'Economia, del ruolo di «ponte» fra Usa e

Ue svolto dal Governo italiano grazie allo «standing che gli viene riconosciuto a livello internazionale».

L'incertezza, che «è un costo» come sottolinea Giorgetti, continua a dominare gli scenari, economici e geopolitici. Ma sui connotati del neoprotezionismo Made in Trump, calata la polvere della raffica di minacce e retromarcie innescata dal «Liberation Day» di inizio aprile, sembra comparire la strada di un «compromesso ragionevole». Improbabile una «ritirata totale delle posizioni americane», a cui il titolare dei conti italiani attribuisce ragioni politiche oltre che economiche; ma possibile, appunto, un «compromesso ragionevole» sull'orizzonte già percorso con Londra.

Sull'impatto strutturale che il nuovo assetto tariffario, quando troverà pace, potrà avere sulla crescita europea e italiana per Giorgetti è impossibile oggi fare previsioni fondate. Nell'immediato un effetto c'è già, perché «quando c'è incertezza le società rinviavano le decisioni di investimento». Ma sul lungo termine il colpo potrà essere «limitato da parte degli imprenditori», in un sistema che nonostante i suoi limiti ha mostrato grandi doti di «resilienza» già nella ripresa post-pandemica. C'è un'eccezione, però: il farmaceutico, che con i suoi 10 miliardi di export verso gli Usa è secondo solo

alla meccanica e «potrebbe pagare un effetto molto significativo», su cui «dobbiamo essere molto vigili».

Tradurre il tutto in decimali di Pil nelle stime macroeconomiche resta però impresa improba, per il domino di effetti che investe le economie globali, a partire da quella europea che teme un'invasione ulteriore di prodotti cinesi in cerca di nuovi approdi per le chiusure Usa. In quest'ottica la proposta della tassa da due euro sui piccoli pacchi extracomunitari «ha un senso e, se fatta bene, tutti la ritengono ragionevole e auspicabile»; per essere fatta bene, va da sé, «non deve gravare sul consumatore, ma sul produttore».

Più lungo, a Bruxelles, pare la strada verso un impegno comune nelle spese di Difesa, ulteriore al Safe già etichettato come insoddisfacente da Roma. Di qui l'insistenza di Giorgetti per «trovare strumenti alternativi» con la partecipazione di privati, per «ovviare a quello che sarebbe un tragico trade-off» tra «aumentare a dismisura la spesa sulla difesa e ridurre le spese sociali». Per il momento, il ministro rivendica che l'Italia «è leggermente sopra» l'obiettivo del 2% del Pil «semplicemente applicando il manuale Nato». Ma lo stesso Giorgetti è il primo a sapere che non basterà la contabilità a risolvere il problema: prima, ribadisce però, «vengono le necessità, poi le cifre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Servono strumenti
alternativi per evitare
«il trade off tragico»
fra spese in armi
e tagli al welfare**



Peso: 1-1%, 6-31%



In collegamento. Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, in video collegamento dal G7 in Canada



Peso:1-1%,6-31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Meloni-Fedriga, accordo sul decreto liste d'attesa

L'incontro. Il governatore del Friuli-Venezia Giulia:
il limite ai mandati è dato dalla volontà popolare
Vogliamo ricomporre la frattura in Regione

**Marzio Bartoloni
Barbara Fiammeri**

L'obiettivo era ricucire ed è stato ottenuto. Se poi si tratti di un ramendo provvisorio si capirà più in là. Giorgia Meloni e Massimiliano Fedriga hanno raggiunto ieri a Palazzo Chigi l'accordo sulle liste d'attesa, accantonato (momentaneamente) le divergenze sul terzo mandato e ricomposto le crepe aperte nella giunta friulana tra Fdi e Lega evitando il rischio crisi nella regione. Un appeasement che suona anche come una risposta all'invito del Capo dello Stato, Sergio Mattarella, a evitare e superare i conflitti tra Governo e Regioni su un tema così fondamentale qual è la sanità.

La chiarita tra la premier e il governatore friulano, che è anche il presidente della Conferenza delle Regioni, arriva dopo settimane di accuse reciproche sulla mancata attuazione del piano per abbattere le code in Sanità, approvato oltre 300 giorni fa e ancora in buona parte al palo. Il contestato decreto sui poteri sostitutivi in caso di inadempienze a livello locale sulla gestione delle liste d'attesa - nemico numero uno degli italiani tanto che uno su dieci, come ha appena registrato l'Istat, rinuncia a curarsi soprattutto a causa delle difficoltà ad accedere alle cure - si farà con l'intesa anche dei gover-

natori. «Abbiamo trovato l'accordo sul decreto lista d'attesa e quindi

penso che abbiamo fatto dei passi avanti importanti», ha detto Fedriga. L'accordo «prevede che i poteri sostitutivi devono avere dei parametri chiari per essere attuati e dei parametri chiari per l'uscita dai poteri sostitutivi, perché - ha spiegato Fedriga - le Regioni non vogliono trovarsi, come nel caso di disavanzo, dei commissari e dei commissariamenti che durano decenni e oltretutto non hanno per nulla risolto la situazione». Fedriga ha poi aggiunto che «la prossima settimana» incontrerà il ministro della Salute Orazio Schillaci «così da poter stendere definitivamente il testo dal punto di vista tecnico». La prossima Conferenza è prevista per il 29 maggio e già lì potrebbe arrivare il via libera. Il nodo fondamentale è il ruolo dell'Organismo di verifica e controllo sull'assistenza sanitaria del ministero della Salute che in caso di inadempienze gravi può intervenire al posto delle Regioni. L'idea è quello di definire meglio i suoi poteri di intervento e anche i tempi.

Sul terzo mandato invece non si può parlare di un accordo ma piuttosto di una tregua. Anche perché a dettare tempi (e condizioni) sarà la Corte costituzionale. Fedriga comunque ribadisce la sua posizione che è poi quella della Lega: «La limitazione dei mandati è data dalla volontà popolare, per quanto mi riguarda». Il governatore friulano ha detto che il tema non sarebbe stato oggetto del confronto con Meloni ieri. «Non ne abbiamo parlato», ha spiegato, tornando poi sulla deci-

sione del Consiglio dei ministri di impugnare la legge della Provincia di Trento: «È stata un'impugnazione di carattere tecnico. Penso che le Regioni a statuto speciale abbiano competenza esclusiva e la Corte costituzionale adesso dirà di chi è la competenza per poter legiferare». Certo per le Regioni a statuto ordinario si deve procedere con una legge nazionale. Lo ha ribadito anche il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione Tommaso Foti di Fdi. La querelle sul terzo mandato si incrocia anche con la scelta dei prossimi candidati Governatori. Il partito di Meloni rivendica la guida di una delle grandi Regioni del Nord (se non sarà il Veneto, la Lombardia). «Penso che ci sia un normale confronto troveremo un punto di equilibrio», ha chiosato Foti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il presidente friulano:
parametri chiari sui
poteri sostitutivi
per evitare commissari
in carica per decenni**



Peso: 27%

L'ANTICIPAZIONE



**IL SOLE 24 ORE, 16 APRILE
2025, P. 1 E 3**

Sul Sole 24 Ore del 16 aprile
Marzio Bartoloni ha anticipato lo
scontro Governo-Regioni sulle
liste d'attesa



IMAGOECONOMICA

Sistema in affanno. Un italiano su dieci, secondo l'Istat, rinuncia a curarsi soprattutto a causa delle difficoltà ad accedere alle cure



Peso:27%

Pnrr Sanità, spesi solo 2,8 miliardi su 15,6 Progetti in ritardo, manca il personale

Focus Upb

Rischio di compromettere
il rafforzamento del Ssn
e l'offerta di assistenza

Barbara Gobbi

Ritardi nella realizzazione dei progetti, in particolare di edilizia, e grave carenza di personale. Sono queste le principali criticità per la riorganizzazione e il potenziamento del Servizio sanitario nazionale che l'Ufficio parlamentare di bilancio segnala nel focus pubblicato ieri in cui fa il punto sulla Missione 6 Salute del Pnrr. Mettendo in guardia dal «rischio di compromettere il rafforzamento del Ssn e l'offerta di assistenza uniforme su tutto il territorio nazionale».

Nel documento l'Upb fotografa lo stato di avanzamento degli investimenti sulla base dei documenti ufficiali e della piattaforma ReGIS, ma valuta anche gli sviluppi in termini di effettiva entrata in funzione a pieno regime e in modo strutturale dei servizi pensati per imprimere una svolta al Ssn: dalle case agli ospedali di comunità alla diffusione del fascicolo sanitario elettronico fino alla digitalizzazione dei Dipartimenti di emergenza e ai posti di terapia intensiva per gli ospedali, il sistema segna il passo. Mentre le voci ricerca e formazione così come l'acquisto di macchinari sono sulla buona strada.

L'Upb fa i conti: al 21 marzo scorso il finanziamento pubblico complessivo in questo ambito rilevato in ReGIS - per un totale di 10.110 progetti censiti - si attestava su 19,4 miliardi, di cui 15,6 mld relativi al Pnrr. Risorse destinate a un ampio raggio di interventi, che va dall'assistenza territoriale a quella ospedaliera e dalla ricerca alla formazione. Fino a oggi le scadenze della Missione Salute concordate a livello Ue sono state rispettate ma

- avvisano dall'Upb - le prossime tappe saranno le più difficili da completare e «richiederebbero performance decisamente migliori rispetto alla tradizionale lunghezza della durata dei lavori pubblici in Italia». Intanto, la spesa effettuata ammonta ad appena 2,8 miliardi, poco meno di quanto preventivato dal cronoprogramma (3,1 miliardi) ma lontano dal totale delle risorse da utilizzare e «con il rischio di slittamenti oltre il 2026».

Sia sul fronte delle strutture che degli investimenti - 12,5 miliardi sarebbero concentrati negli ultimi due anni di realizzazione del Piano con 7 miliardi nel 2025 - la strada da percorrere in quest'ultimo miglio che condurrà alla scadenza del Pnrr si preannuncia quindi in salita. In particolare nelle Regioni del Mezzogiorno, pure in presenza di un vincolo di destinazione delle risorse. Se l'81,7% di tutti i progetti è in fase esecutiva (36,3%) o conclusiva (45,4%) - con Veneto, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia teste di ponte - le criticità che riguardano il 15,3% dei progetti sono concentrate al Sud con picchi in Sardegna e in Molise.

Difficoltà che si riverberano sulle singole articolazioni della Missione 6. Prendiamo le case di comunità, cuore della riorganizzazione delle cure sul territorio: il 90% dei cantieri è stato avviato ma se il Centro-Nord a eccezione di Piemonte e Lazio è più vicino ai target minimi previsti dai contratti istituzionali di sviluppo, il Sud arranca. Il Molise è senza cantieri, la Sardegna li ha avviati in appena nove delle cinquanta strutture previste, la Calabria in diciotto sul target minimo di 57 e la Campania in 57 su 169. E i livelli di spesa riflettono l'andamento dei

cantieri con il Mezzogiorno che nel complesso si ferma al 18,5% del totale. Analogo schema per gli ospedali di comunità: se al Nord risulta avviato l'80% dei progetti, le regioni meridionali segnano il passo con il Molise di nuovo a zero progetti, la Sardegna a quota tre sul target minimo di 13 e la Campania con 10 progetti su 45 preventivati.

Tutto da sciogliere poi il nodo del personale: «La realizzazione degli investimenti - avvisano infatti dall'Upb - non garantirà l'entrata in funzione a pieno regime delle strutture nuove o potenziate se queste non verranno popolate di professionisti appositamente formati». Basti pensare che solo il 28% delle 1.717 case di comunità programmate sarebbe in grado di erogare prestazioni sanitarie ai cittadini, per lo più limitate rispetto alle attività previste. Da qui il monito per «un indispensabile piano di reclutamenti, soprattutto di infermieri e di alcune specialità mediche ma anche di medici di medicina generale». E la richiesta di valutare adeguatezza ed effettivo uso da parte delle regioni dei fondi in più messi a disposizione dalle ultime leggi di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo il 28% delle 1.717 case di comunità sarebbe in grado di assistere i cittadini, peraltro con prestazioni limitate



OSSERVATORIO PNRR

Prosegue il monitoraggio condotto dal Sole 24 Ore sullo stato di avanzamento del Piano nazionale di ripresa e resilienza



Peso: 36%



Ritardi e carenza di personale. Nella sua analisi l'Ufficio parlamentare di bilancio ha messo in evidenza i punti critici che possono compromettere il potenziamento del Ssn



Peso:36%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

RAPPORTO CIDA-CENSIS

Cuzzilla: in Italia troppe tasse sul ceto medio

Due italiani su tre si sentono ceto medio, ma nell'ultimo triennio il 45% di loro ha tagliato i consumi. Il 70% chiede meno tasse sui redditi lordi. È il ritratto del ceto medio che emerge dal rapporto Cida-Censis. —a pagina 13

Cuzzilla: «Troppe tasse sul ceto medio, il 45% taglia i consumi»

Lo studio. Secondo rapporto Cida-Censis: il 70% chiede di ridurre il prelievo sui redditi lordi. Il 50% dei genitori teme per il futuro dei figli

**Andrea Carli
Claudio Tucci**

Tartassato dal fisco, escluso dal welfare, ignorato nei riconoscimenti perché considerato troppo "ricco". Eppure, è un ceto medio che galleggia, soffre ma resiste: investe nei figli, tiene in piedi famiglie e territori con una generosità silenziosa. «Ma quanto può sopportare ancora?». È la domanda, e al tempo stesso il grido d'allarme, lanciato da Stefano Cuzzilla, riconfermato ieri in sella alla Cida, la Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità.

La fotografia scattata dal secondo rapporto «Rilanciare l'Italia del ceto medio. Riconoscere competenze e merito, ripensare fisco e welfare», realizzato in collaborazione con il Censis, e presentato ieri alla Camera davanti a esponenti di governo, forze politiche, parti sociali e stakeholders, è nitida: due italiani su tre si sentono ceto medio, ma più della metà teme che i propri figli staranno peggio. Più di otto su dieci non vedono riconosciuto il valore delle proprie competenze nel reddito. E oltre il 70% chiede meno tasse sui redditi lordi.

Una stagnazione che diventa galleggiamento. Negli ultimi anni, oltre la metà degli italiani che rappresentano l'ossatura sociale del Paese ha visto il proprio reddito fermo, mentre più di uno su quattro lo ha visto calare. Solo il 20% ha dichiarato un migliora-

mento. Anche i consumi riflettono questo stato: il 45% li ha già ridotti, e la maggioranza teme ulteriori tagli nel prossimo futuro.

Il campanello d'allarme è che prevale il timore di un declino generazionale. Il 50% dei genitori appartenenti al cuore produttivo del Paese ritiene che i figli staranno economicamente peggio, e il 51% auspica che cerchino opportunità all'estero (un dato agghiacciante se, come ha ricordato mercoledì l'Istat, in 10 anni sono andati via dall'Italia ben 97 mila giovani qualificati, il tutto aggravato dall'inverno demografico in atto).

«È qui che si gioca la vera partita politica - ha spiegato Cuzzilla -. Il tempo delle analisi è finito: servono scelte nette. Una riforma fiscale che alleggerisca il lavoro dipendente, che premi chi produce valore e non chi lo elude. E basta considerare i pensionati un capitolo di spesa: sono una risorsa strategica, il primo ammortizzatore sociale del Paese. Serve una rivalutazione delle pensioni, un rafforzamento della previdenza integrativa, una più convinta lotta all'evasione, una valorizzazione della managerialità che tiene insieme istituzioni, imprese e cittadini». D'accordo il segretario generale del Censis, Giorgio De Rita: «Tutelare e rilanciare il ceto medio è oggi una scelta essenziale per la crescita del Paese».

Purtroppo, solo il 52% si sente protetto da reti di welfare; gli altri oscillano

tra ansia, incertezza e vera e propria insicurezza. E il risparmio, da sempre uno dei tratti distintivi del ceto medio, si erode: il 46% ha ridotto la capacità di accantonare risorse, e il 44% prevede un peggioramento nei prossimi tre anni. Quando la fiducia nel futuro si incrina, cresce il bisogno di protezione: ma è proprio qui che il sistema mostra le sue crepe più profonde. Il welfare pubblico purtroppo non basta più. Solo il 18% lo ha giudicato sufficiente.

Il tema dei temi è il fisco. Il 70% degli italiani chiede meno tasse sui redditi lordi, e oltre l'80% denuncia un grave squilibrio tra ciò che si versa e ciò che si riceve in termini di servizi pubblici. È un grido di allarme trasversale, che attraversa generazioni, territori e professioni. La pressione fiscale viene percepita come eccessiva e iniqua, soprattutto per chi lavora, produce, risparmia, investe. Lavorare di più non conviene, salire di reddito significa



Peso: 1-2%, 13-25%

perdere benefici. Ma questo, come nel più classico gioco dell'oca, significa "tornare alla casella di partenza". Con buona pace di produttività e crescita economica, benessere, pace sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Confederazione italiana dei dirigenti (Cida) chiede la riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente



La presentazione.

Stefano Cuzzilla (in foto), riconfermato in sella alla Cida, ha presentato ieri alla Camera il 2°rapporto Cida-Censis "Rilanciare l'Italia dal ceto medio. Riconoscere competenze e merito, ripensare fisco e welfare"



Peso:1-2%,13-25%

PONTE DI MESSINA

Il Quirinale: ci sono già regole antimafia rigorose

«La legislazione in vigore sui controlli antimafia contempla norme rigorose per le opere come il ponte sullo Stretto» e più severe di quelle previste dal Dl Infrastrutture. Lo ha precisato ieri il Quirinale. —a pagina 14

Il Quirinale sul Ponte: ci sono già norme antimafia rigorose

La replica a Salvini. Il Colle precisa che le misure espunte sono apparse nel Dl solo in Cdm e che «la procedura speciale non risulta più severa». Ma la Lega le riproporrà in Parlamento

**Flavia Landolfi
Lina Palmerini**

Sulla vicenda del Ponte sullo Stretto e le norme sull'antimafia, il Quirinale decide di arrivare a un chiarimento pubblico dopo lo "stupore" che era trapelato dagli uffici del ministero delle Infrastrutture per la scelta del Colle di chiedere di eliminare le nuove regole. In realtà, dello "stop" del capo dello Stato era stata anche data l'interpretazione che fosse dettata dal non voler interferire sulle inchieste in corso mentre le motivazioni sono altrove. E a renderle note è stato Mattarella scegliendo di far diffondere una nota dell'ufficio stampa. Intanto, si precisa che la norma sui controlli antimafia non era contenuta nel testo preventivamente inviato al Quirinale, ma è apparsa in sede di Consiglio dei ministri. Questo vuol dire che quelle regole non erano presenti in quelle abituali interlocuzioni che precedono il via libera di un decreto. Ma ciò che, soprattutto, si mette in luce è che «la legislazione in vigore contempla norme antimafia rigorose per le opere come il ponte di Messina» mentre «la norma proposta prevedeva, invece, una procedura speciale - adottata finora soltanto in casi di emergenza, come i terremoti,

o di eventi speciali, come le Olimpiadi - che non risulta affatto più severa delle norme ordinarie».

Il punto più delicato sta in una parola: deroga. Che non a caso viene sottolineata dalla nota del Colle. «Basti ricordare che la procedura speciale, che veniva proposta, autorizza anche a derogare ad alcune norme previste dal Codice antimafia, deroghe non consentite dalle regole ordinarie per le opere strategiche di interesse nazionale». Insomma, il risultato paradossale è che si finirebbe per indebolire i controlli ordinari antimafia su un'opera come quella del Ponte. Ecco, quindi spiegate le ragioni di quella matita rossa sotto quella normativa speciale che - per la verità - non dovrebbero affatto destare "stupore" visto che la lotta alla mafia è tra le priorità del Governo Meloni. C'è chi, non solo dall'opposizione ma anche in maggioranza, parla di uno scontro tra il vicepremier leghista e Mattarella ma dal Quirinale scansionano le polemiche politiche e i personalismi per restare al merito: cioè, che quelle procedure non avrebbero dato sufficienti garanzie dal punto di vista della lotta alla criminalità e della trasparenza.

Nel frattempo però il ministro Salvini cala la carta del rilancio. E

nelle prime ore della mattinata attraverso una nota del ministero di Porta Pia fa sapere che sul punto i giochi sono ancora aperti. Non cita il Colle, il ministro, ma il riferimento è chiaro e sottintende l'intenzione di tirare dritto. «Il Dl infrastrutture è in vigore - recita la nota - In sede di conversione, il Mit auspica fortemente che il Parlamento possa valutare l'importanza di alcune integrazioni, a partire dal rafforzamento dei controlli antimafia sul Ponte sullo Stretto a cui hanno già lavorato i ministri Matteo Salvini e Matteo Piantedosi, con l'apporto dei Ministri dell'Economia, della Difesa e della Giustizia». Come a dire che su quei due commi dell'articolo 1, poi sbianchettati dal Quirinale dopo il Cdm di lunedì, la convergenza nel governo era ampia.

Ed è questa convergenza che il leader del Carroccio metterà alla



Peso: 1-1%, 14-25%

prova nei prossimi giorni. Fonti della Lega nel pomeriggio mettono i puntini sulle i e fanno sapere di non avere alcuna intenzione di arretrare: l'articolo "incriminato" sarà ripresentato in Parlamento sotto forma di emendamento, saranno i deputati e i senatori a deciderne le sorti. L'avanzata di Salvini dovrà però fare i conti con i numeri di Ca-

mera e Senato. E soprattutto con la disponibilità degli alleati di schierarsi da una parte o dall'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Capo dello Stato.
Sergio
Mattarella



Peso:1-1%,14-25%

Corruzione internazionale, serve l'impegno dell'Europa

Deregulation. Il disimpegno Usa sulla legalità e le ambiguità della Cina
 Greco: «Sull'intelligenza artificiale si gioca una partita decisiva».

Alessandro Galimberti

La vecchia e acciaccata Europa come baluardo contro la deriva di deregulation internazionale, «forza contrapposta ai lottatori di sumo Usa e Cina» che spingono ogni giorno un po' più in basso il limite della decadenza. Francesco Greco, a lungo procuratore della Repubblica di Milano - ancor oggi unico ufficio giudiziario fastidioso per l'immunità fiscale delle big tech - traccia la linea di confine alla "dottrina Trump", sempre rumorosa e urticante, e a quella più low profile ma ancor più insidiosa di Xi Jinping.

Il tema, all'apertura del Festival dell'Economia nel Palazzo della Regione di Trento, è il nuovo approccio degli Usa sulla corruzione internazionale, dopo che Trump con l'executive order del 5 febbraio scorso ha di fatto congelato quel Foreign Corrupt Practices Act che dal 1977 sorvegliava (e puniva)

sulle malefatte coloniali della finanza e del deep state americano. E pensare che fu proprio Washington, amministrazione Bill Clinton, a disegnare nel 1997 con la Convenzione di Parigi un mondo «cambiato» nella direzione della legalità, legalità che nella lettura postuma di The Donald diventa però «ostacolo» ai bisogni primari degli Usa, al diritto di prendersi ovunque nel mondo ciò che gli serve, e soprattutto diventa «uso politico dell'azione giudiziaria» contro avversari, concorrenti e «non allineati» al pensiero unico.

Che fare di fronte a un disimpegno espresso in modo così "teatrale" dall'uomo "più potente del mondo", e osservato dal solito ambiguo silenzio cinese? Oltre a investire sulla vecchia Ue, stritolata dai due lottatori di sumo ma ancora capace di produrre diritto, si possono attivare canali alternativi, dice il procuratore di Trento Sandro Raimondi (anche lui ex pm milanese, e oggi neo

pensionato) «dal Golden Power esercitabile dal governo» su un piano però scivolosamente politico, oppure, aggiunge Paolo Bernasconi avvocato e docente dal paradiso svizzero, «i presidi anticiclaggio per risalire a chi ha corrotto e a chi è stato corrotto».

I rimedi, nonostante tutto, sembra non manchino ma è chiaro che all'egoismo della forza le organizzazioni internazionali dovranno (ma vorranno?) saper rispondere con la forza del diritto. «Che farà l'Ocse di fronte al disimpegno americano? - si chiede Bernasconi - quell'Ocse così pronta all'epoca a sanzionare l'Italia per l'abrogazione (parziale, ndr) del falso in bilancio e a punire la stessa Germania?».

Ma il problema della giurisdizione oggi è complicato dal nuovo step di monopolio tecnologico (non bastasse l'oligopolio delle big tech) rappresentato dall'intelligenza artificiale, «una parti-

ta decisiva» aggiunge Greco, di cui però corporation leviatane posseggono ormai logaritmi, chiavi e livelli inespugnabili di segretezza. Nelle more di scoprire cosa ci riserverà il futuro, non resta che fare buon uso a cattivo gioco della stessa Ai: Raimondi ha spiegato che Trento già affida l'analisi documentale di appalti, Pnrr, accise doganali petrolifere (13 miliardi, ndr) all'intelligenza artificiale, con risultati «inarriavabili rispetto al mero utilizzo dell'analisi umana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trump ha congelato quel Foreign Corrupt Practices Act che dal 1977 sorvegliava sulle malefatte della finanza



Sul palco. Da sinistra Alessandro Galimberti, Francesco Greco, Paolo Bernasconi, Sandro Raimondi



Peso: 23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

IL COMMENTO

Se soltanto i tribunali sono al passo coi tempi

VALENTINA PETRINI

Due sentenze in un giorno che segnalano ancora una volta un fatto: i giudici custodi della Costituzione, riconoscono e interpretano meglio del legislatore la società in cui viviamo. Le famiglie composte da due madri sono legittime e vanno riconosciute, non punite e discriminate. -PAGINA 4



IL COMMENTO

Valentina Petrini

La Consulta sa interpretare la realtà sui temi etici è un monito al legislatore

Una discriminazione è stata rimossa. Ma i diritti dei figli di due uomini non sono garantiti

VALENTINA PETRINI

Due sentenze in un giorno che segnalano ancora una volta un fatto: i giudici custodi della Costituzione, riconoscono e interpretano meglio del legislatore la società in cui viviamo. «È incostituzionale il divieto per la madre intenzionale di riconoscere come proprio il figlio nato in Italia da procreazione medicalmente assistita (pma) legittimamente praticata all'estero» è la prima decisione presa ieri dai giudici della Corte destinata a fare rumore. Le famiglie composte da due madri sono legittime e vanno riconosciute, non punite e discriminate. Perché ad un minore non si può imporre per legge di essere orfano di colei che non l'ha partorito. Peccato che nel 2023 il governo Meloni,



attraverso il ministro dell'Interno Piantedosi, abbia invece dichiarato guerra a questi bambini, imponendo che nei certificati di nascita dei figli di due madri, non fosse registrato il cognome della mamma intenzionale. Tutto ciò in difesa della famiglia tradizionale, unica detentrica di diritti e riconoscimenti. Se però prevale il benessere del minore già nato ad essere riconosciuto da entrambe le madri, anche quelle non biologiche, stessa cosa per la Corte non vale per la tutela dei futuri nati. Il legislatore prevedendo il divieto per le donne single di accedere alla Pma, ha ritenuto «di non avallare un progetto genitoriale che conduce al concepimento di un figlio in un contesto che, almeno a priori, esclude la figura del padre». E questa scelta - per la Consulta - non è incostituzionale o sproporzionata. È

l'articolo 5 della legge 40 che oggi vieta l'accesso alle tecniche di PMA alle persone singole e alle coppie dello stesso sesso. Anche se, e questo è il passaggio innovativo della sentenza, qualora Parlamento e Governo volessero fare questa riforma «non sussistono ostacoli costituzionali a una eventuale estensione dell'accesso alla procreazione medicalmente assistita anche a nuclei fa-

miliari diversi da quelli attualmente indicati, e nello specifico alla famiglia mo-



Peso:1-3%,4-40%

noparentale». Dunque ancora una volta, come su fine vita, la Consulta lancia un monito al legislatore: sui temi etici scegli, decidi, è compito tuo. La Costituzione in sé non è un ostacolo a queste riforme bioetiche, anzi, trattandosi di questioni fondamentali che riguardano l'essere umano, la sua dignità, il benessere, l'autodeterminazione e la libertà di scelta, nostra signora del 1948 continua a dimostrare di essere molto più giusta e contemporanea di partiti e coalizioni di governo.

Da ieri c'è poi una domanda che aleggia: se è interesse del minore essere riconosciuto anche dalla madre intenzionale, perché in linea

di principio ciò non dovrebbe valere anche per i figli di due padri? «La Corte ha esaminato il caso specifico di due donne e su questo si è pronunciata» spiega una fonte interna autorevole «due madri, una biologica e una che ha espresso il preventivo consenso al ricorso alle tecniche di procreazione e alla correlata assunzione di responsabilità genitoriale. Nel caso di due padri, non dimentichiamo che la legge 169/2024 prevede la punibilità di chiunque realizza, organizza o pubblicizza la maternità surrogata, anche se la pratica è eseguita in un paese dove è legale il divieto universale di gestazione per altri». Insomma il paradosso da ieri è c'è

una discriminazione in meno, ma che ne genera un'altra: quella tra figli di due donne e figli di due uomini. Non dovrebbe valere per entrambi i casi «il miglior interesse del minore»? È materia certamente per le prossime battaglie legali. Nel 2024 in Italia si è registrato un aumento del 35% delle famiglie monogenitoriali. A livello europeo le scelte in materia di riproduzione sono considerate diritti fondamentali. La risoluzione del Parlamento europeo del 24 giugno del 2021 esorta gli Stati membri a rimuovere ogni discriminazione nell'accesso alle tecniche di fecondazione assistita nei confronti tra l'altro delle donne single. Il Comitato per i diritti economici, so-

ciali e culturali dell'Onu nel 2019 è intervenuto perché non è garantito il diritto alla salute riproduttiva della donna e ogni anno evidenzia che non è garantito l'accesso a tecniche di riproduzione per tutti coloro che ne hanno bisogno. —

Come sul fine vita la Costituzione in sé non ostacola queste riforme

Nel 2023 il governo Meloni aveva dichiarato guerra a questi bambini Non dovrebbe valere anche per due padri "il miglior interesse del minore"?



Genitori
 Nel 2024 in Italia si è registrato un aumento del 35% delle famiglie monogenitoriali



Peso: 1-3%, 4-40%

Appuntamento in Vaticano

Il Wall Street Journal: colloqui tra russi e ucraini previsti a metà giugno
 Meloni: «Dialogo serio: Kiev vuole la pace, da Putin nessun passo concreto»

IL RACCONTO

FEDERICO CAPURSO
 GIUSEPPE AGLIASTRO
 ROMA-MOSCA

Nuovi colloqui tra Russia e Ucraina potrebbero «iniziare in Vaticano a metà giugno», scrive il Wall Street Journal. Il Cremlino, però, frena ogni corsa in avanti: «Non ci sono ancora accordi specifici sui prossimi incontri, questo argomento è ancora da definire», afferma il portavoce di Putin commentando le indiscrezioni del giornale americano. Dmitry Peskov fa così calare un velo di incertezza su ogni entusiasmo, compreso quello per i possibili negoziati «a livello tecnico» che secondo il presidente finlandese Alexander Stubb potrebbero svolgersi già la settimana prossima, sempre in Vaticano. Sono ipotesi rese ancora troppo fragili dall'ambiguità di Mosca. La stessa Giorgia Meloni, a margine della visita a Palazzo Chigi della premier danese Mette Frederiksen, sottolinea come si stia effettivamente «lavorando a un nuovo turno di negoziati», ma è costretta ad ammettere che se da una parte Volodymyr Zelenskyy è mostrato immediatamente disponibile, «da parte russa non abbiamo visto alcun passo in avanti concreto, al momento».

La premier viene coinvolta nel pomeriggio dal giro di telefonate del presidente americano Donald Trump, resta in contatto con i leader europei e ringrazia la «preziosa disponibilità del Vaticano e del Pontefice». Ma «al di là di date e luoghi - aggiunge - la priorità è arrivare a negoziati seri, in cui gli interlocutori vogliono tutti manifestare la disponibilità e la voglia di fare passi avanti». Il Cremlino per ora si limita a dire che «si sta lavorando per attuare gli accordi raggiunti a Istanbul». Probabilmente si riferisce allo scambio di 2.000 prigionieri (mille per parte) concordato nell'incontro del 16 maggio tra i funzionari di Mosca e di Kiev, perché per quanto riguarda invece la richiesta di cessate il fuoco avanzata da Ucraina, Usa ed Europa questa continua ancora a giacere sulla scrivania di Vladimir Putin.

Mosca ha fatto capire che, al contrario di Kiev, non vede la tregua come un prerequisito per i colloqui di pace. Ha lasciato aperta la porta a possibili trattative, in Vaticano o altrove, ma quelli che lancia non sono esattamente messaggi di pace. Putin ha infatti dichiarato che le sue truppe stanno tentando di creare «una zona cuscinetto lungo la

frontiera» con l'Ucraina. E il giornale Meduza sostiene che l'obiettivo sarebbe l'agglomerato di Kramatorsk-Slovyansk, nella regione ucraina di Donetsk, piuttosto distanti dal confine. Anche dal punto di vista diplomatico il Cremlino non pare incline ai compromessi. Le sue pretese al momento restano sempre le stesse, e tra queste vi è il completo ritiro dei militari di Kiev dalle quattro regioni ucraine che le truppe russe occupano solo in parte, ma che il Cremlino rivendica nella loro interezza. Richieste «irrealistiche», ribatte Kiev.

Sempre secondo il Wall Street Journal, Trump avrebbe detto ai leader europei, dopo la sua telefonata con Putin, che il presidente russo «non è pronto a porre fine alla guerra in Ucraina perché pensa di stare vincendo». Mosca nega: «Quello che sappiamo è in contrasto con quanto scritto nell'articolo». Per quanto sia stretto lo spiraglio aperto sui negoziati, resta fondamentale, per gli europei, ri-



trovare una compattezza con gli Usa. Alcune distanze vanno colmate, a partire dall'obiettivo dei colloqui, che per gli europei deve essere quello di un cessate il fuoco «incondizionato», mentre Trump non condividerebbe la necessità di un termine così perentorio.

Nella notte di ieri è poi scattato l'allarme quando Washington fosse contraria a inserire nella dichiarazione del G7 dei ministri delle Finanze, riunito in Canada, un impegno per un «ulterio-

re sostegno» a Kiev e che fosse altrettanto riluttante a definire «illegale» l'invasione russa dell'Ucraina su vasta scala. La spaccatura viene scongiurata già in mattinata, con l'annuncio del ministro dell'Economia tedesco Lars Klingbeil, che si è fatto capofila del lavoro di tessitura con il Segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent: «Il sostegno continuerà senza modifiche», fa sapere Klingbeil. Seguito in serata da Giancarlo Giorgetti, che rivendica una «vittoria italiana» per aver parte-

cipato all'operazione di persuasione. Nel sostegno a Kiev, esulta Giorgetti, ci sarà l'impegno «affinché chiunque abbia fatto affari o favorito la Russia non entri nella ricostruzione dell'Ucraina».—

GIORGIA MELONI
 PRESIDENTE
 DEL CONSIGLIO



La priorità sono negoziati seri per arrivare a un cessate il fuoco e a un accordo di pace complessivo

Compromesso fra Usa e Ue al G7: "Più pressioni su Mosca se non c'è la tregua"



Incontri
 Il presidente ucraino con Leone XIV
 Il Vaticano è tornato a essere il crocevia della diplomazia



IL REFERENTE STROPPA A LA STAMPA: SU STARLINK PRONTI ALL'INTESA MA URSO FRENA. IL MINISTRO: STUPITO

Italia, il caso Musk

GIUSEPPE BOTTERO



L'INTERVISTA

Andrea Stroppa

“Starlink, da mesi pronti all'intesa con l'Italia Ma nel governo c'è chi sta bloccando tutto”

Il braccio destro di Musk: la società ha investito tempo e risorse, adesso chiede una risposta
 “I rapporti con Meloni? Elon non si aspetta nulla, è intervenuto per facilitare il dialogo istituzionale”

GIUSEPPE BOTTERO
 TORINO

«**C**redo sia tutto fermo da almeno sei mesi o più. Da quanto ho capito, il ministro dello Sviluppo Urso, pochi giorni fa, ha dichiarato di fronte alle più importanti figure istituzionali che l'Italia avrà la sua costellazione satellitare a bassa orbita entro cinque anni per uso governativo militare senza l'aiuto di Starlink e SpaceX. Da italiano, questo mi rende molto orgoglioso e faccio il tifo per questo progetto nazionale. Da

tecnico, però, mi chiedo con quali lanciatori si pensi di mettere in orbita i satelliti per coprire il Mediterraneo. Andrea Stroppa, il referente per il nostro Paese di Elon Musk, è appena tornato dagli Stati Uniti. Vista dal quartier generale del tycoon, spiega, la strategia spaziale del Paese è avvolta nella nebbia. «Chi produrrà i satelliti? Chi li gestirà? Chi si occuperà dell'hardware? Cioè le antenne, i router... Pensi che per ottenere le certificazioni di questi prodotti, se devono essere installati su aerei o navi, ser-

vono anni, molti anni». Le alternative esistono.

«L'unico riferimento sul mercato è Kuiper di Amazon, che dopo sei anni ha lanciato i primi 27 satelliti di prova con



Peso: 1-17%, 12-61%

un investimento di dieci miliardi e con circa 1.500 ingegneri presi sul mercato che spesso vengono proprio da SpaceX. Ma ancora non può installarli su mezzi mobili come aerei e navi, imprescindibili per il progetto Difesa».

Perché?

«La Difesa ha bisogno di caratteristiche molto specifiche. Non credo sia un caso che Stati Uniti, Giappone, Regno Unito e perfino l'Ucraina utilizzino Starlink per attività tanto delicate. Questi sono gli utilizzatori che ne hanno parlato pubblicamente; anche altri, nel Vecchio Continente, lo fanno, ma si guardano bene dal dichiararlo».

Sta dimenticando iEutelsat, che permetterebbe all'Europa di mantenere la propria sovranità su un tema delicatissimo.

«Non è un competitor di Starlink. Soprattutto per i Paesi Nato. Gran parte dei satelliti messi in orbita da Eutelsat sono stati lanciati tramite razzi di Paesi extra-Nato, il che esclude, per motivi di sicurezza, ogni collaborazione seria. Gli ultimi li ha lanciati proprio con SpaceX».

Sembrava che l'intesa tra Roma e Starlink fosse a un passo: che cosa è cambiato?

«Devo dire che, in questi mesi, mi hanno colpito le dichiarazioni di diversi ministri co-

me Guido Crosetto e i vertici della Difesa come il generale dell'Aeronautica Goretti che hanno spiegato la necessità e l'urgenza di dotarsi di questa tecnologia guardando ai dati di fatto e lasciando da parte le polemiche. È un tema molto caro anche alla Marina Militare e agli Esteri. Più volte Leonardo ha pubblicamente dissipato i dubbi relativi a problemi di sicurezza nazionale. L'idea di avere Starlink come soluzione ponte, in attesa di una costellazione nazionale, è sensata».

Quali sono gli ostacoli? Le opposizioni sono sempre state molto critiche, l'esecutivo aveva fatto aperture importanti.

«Onestamente non lo so. Musk quello che doveva dire l'ha detto: l'Italia, dotandosi di questa tecnologia, sarà il Paese più avanzato in Europa nelle comunicazioni satellitari e relativi applicativi. Altri Paesi lo chiederanno in prestito». **Musk si aspettava qualcosa di più da Meloni, visto il feeling?**

«Non si aspettava e non si aspetta nulla dal presidente Meloni. Non è mai intervenuto direttamente nei colloqui riguardo Starlink. Le uniche volte che è intervenuto direttamente è stato per facilitare i rapporti istituzionali Ita-

lia-Stati Uniti».

Ne avrete parlato...

«Ho visto Elon pochi giorni fa. Era molto contento dei progressi delle sue aziende. Sono mesi molto importanti per lui, con grandi traguardi raggiunti e novità in arrivo: decine di miliardi di investimenti, espansioni di stabilimenti, nuove assunzioni. Non abbiamo parlato del governo italiano».

Ad un certo punto potreste essere voi a tirarvi indietro?

«L'azienda è guidata da Musk ed è lui a prendere le decisioni. Posso assicurarle che l'azienda ha fornito tutti gli elementi utili per dare una risposta, mettendo a disposizione risorse, tempo, personale e offrendo sempre la massima disponibilità».

Da soluzione per la connettività a tassello strategico nelle relazioni tra Stati. Quanto pesa oggi Starlink nei dossier internazionali?

«Penso ai casi più recenti: gli accordi con l'Arabia Saudita in presenza del principe ereditario, al Primo Ministro dell'India Modi, al Bangladesh. In Europa sono in programma investimenti di grandi dimensioni che cresceranno e stanno già creando migliaia di posti di lavoro. L'Italia in questo momento non ha nessun accordo con Starlink o SpaceX e, come le

ho detto, è tutto fermo per volontà assolutamente legittima del ministro Urso e dei suoi consiglieri».

Dopo le campagne di boicottaggio, i cali in Borsa e nelle vendite e i dubbi sull'auto elettrica, Tesla cambierà rotta?

«Tesla procede con i suoi due progetti di punta: la guida autonoma completa delle auto, che inizierà in sperimentazione a giugno di quest'anno in Texas, e Optimus, il robot umanoide. Ho incontrato scienziati di un'azienda cinese che hanno iniziato a sperimentare l'utilizzo di robot in cantieri pericolosi, dove c'è troppa esposizione a polveri nocive, scenari complessi o condizioni climatiche troppo severe. Una rivoluzione».

El'Europa?

«Non ne ho idea, sinceramente. Gli Stati Uniti hanno il vantaggio del "sogno americano". Qual è il sogno europeo? Senza sogni, senza desideri - diceva Dante - è tutto finito». —

7.000

Il numero di satelliti già lanciati in orbita da Starlink ma la cifra è in costante crescita

27

I satelliti di prova lanciati da Kuiper (Amazon) con un investimento da 10 miliardi

Andrea Stroppa Usa, Giappone, Regno Unito e perfino l'Ucraina usano Starlink per attività delicate

Tesla Va avanti con i suoi progetti: la guida autonoma delle auto e Optimus, il robot umanoide



I protagonisti
Giorgia Meloni ed Elon Musk alla cerimonia di conferimento del Global citizen awards dell'Atlantic Council a New York il 23 settembre 2024. A destra: Andrea Stroppa



IL CASO

Fondi per le strade
dirottati sul Ponte
Rivolta contro Salvini
"Sicurezza a rischio"

MAGRI, MONTICELLI, RICCI

Gli amministratori del Nord
contro Salvini per i tagli di
fondi a province e comuni a favore
del Ponte sullo Stretto. - PAGINE 14 E 15



Il Nord Italia protesta con il ministro: "Senza adeguati collegamenti rischiamo l'isolamento"
E il presidente della Repubblica lo incalza sulle norme per i cantieri: "Non si possono indebolire"

Tagli ai fondi per le strade La rivolta degli enti locali Salvini contro Mattarella

IL CASO

FRANCESCA DEL VECCHIO
DIEGO MOLINO
MILANO-TORINO

Gli amministratori del Nord, nonostante le smentite e le correzioni, salgono sulle barricate contro Matteo Salvini per i tagli di fondi a Province e Comuni a favore del Ponte sullo Stretto. Ad aggiungere carne al fuoco è lo stesso ministero per le Infrastrutture, che apre la polemica con il Quirinale: il leader della Lega vorrebbe ripresentare in Parlamento alcune integrazioni al dl Infrastrutture per accentrare i poteri di controllo antimafia sull'opera Ponte sullo Stretto no-

nostante la bocciatura da parte del Colle. «Un'opera del genere ha bisogno della massima attenzione», si legge nella nota del Mit. Insomma, Salvini vuole aggirare la bocciatura auspicando «fortemente» l'intervento dell'aula, scatenando però una nota del Quirinale: «La norma proposta prevedeva una procedura speciale che non risulta affatto più severa delle norme ordinarie».

Intanto, sul fronte tagli, negli uffici di Comuni e Province si rincorrono voci, numeri e stime su quali lavori stradali salteranno. Tra Lombardia, Veneto e Pie-

monte, territorio d'elezione leghista, sono tutti piuttosto preoccupati: sindaci, presidenti di Provincia. Persino per le Regioni le conseguenze dei tagli saranno «pesanti», conferma una fonte. Quella più martoriata è certamente la Lombardia, che per il biennio 2025-2026, su oltre 63 milioni assegnati, ne perde 45, il 70%. Ne restano poco più della metà, su quasi 160, destinati al



Peso: 1-4%, 14-30%, 15-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

periodo 2025-2028. In Veneto il taglio è di 27 milioni su 38 stanziati (2025-2026), mentre al Piemonte ne spetteranno solo 13 dei 45 attesi. Fatta questa premessa, il calcolo per le singole province è ancora più impietoso: fino al 2028, Milano, Bergamo e Brescia registreranno i tagli più alti, 14 milioni in meno (su 28) per la città metropolitana di Milano, 10 milioni (su 21) per Brescia, 8 (su 17) per Bergamo: in sintesi, un taglio lineare di circa il 50%.

Proprio nella provincia di Bergamo, con i 3,4 milioni di euro stanziati dal Mit per l'anno 2025, erano stati programmati interventi di riqualificazione per 50 chilometri di strade tra Pianura, Val Brembana e Val Seriana, territori a forte vocazione industriale, che ora rischiano di saltare. Anche in provincia di Sondrio, altro storico bacino elettorale della Lega, gli interventi pianificati riguardavano collegamenti strategici, come la strada per la Val Gerola. Lo stan-

ziamento programmato era di 5 milioni in 5 anni ma con la riduzione dei trasferimenti, si avranno a disposizione solo 1,5 milioni (circa 300 mila euro annui) con cui si riuscirà ad effettuare solo la manutenzione ordinaria.

Anche la provincia di Pavia rischia «serie difficoltà», come spiega il sindaco Michele Lissia (Pd). «Questo è il territorio che probabilmente risentirà più di altri dei tagli (che ammontano a quasi 7 milioni su 17, dal 2025 al 2028, ndr). Il nostro non è un territorio con molte infrastrutture, per cui, se viene meno la rete stradale, i due poli della provincia restano isolati dal resto». Tra le opere a rischio c'è il

Ponte ferrato della Becca, risalente al ventennio fascista, che collega Pavia con le terre dell'Oltrepò e «aspetta da anni una riqualificazione».

Le lamentele arrivano anche da sindaci di piccoli comuni (a guida leghista o centrodestra) interessati da interventi

concertati da più municipi: «Temiamo possano saltare opere per cui abbiamo già avviato i cantieri», si sfoga un amministratore del Carroccio che vuole restare anonimo. «Salvini ci

dica dove sono finiti quei soldi, perché il taglio è nero su bianco», commenta la deputata dem e segretaria regionale lombarda Silvia Roggiani.

In Piemonte le cose non vanno meglio: solo nel biennio 2025-2026 le risorse vengono abbattute del 70%, con 31,8 milioni sottratti all'iniziale somma prevista di 45,5. La lettera inviata dal presidente della provincia di Cuneo al governatore Cirio ne è la conferma. «La Provincia non garantisce neanche le bitumature concordate per il passaggio della Vuelta, quest'estate», scrive Luca Robaldo. La situazione è drammatica anche per la Città metropolitana di Torino: nel bien-

nio 25/26 la sforbiciata registra -10,5 milioni, -18 nel quadriennio 25-28. E dire che proprio in queste settimane si stava preparando una variazione di bilancio per potenziare i capitoli di spesa sul ripristino strade nelle zone colpite dalle alluvioni. «Non parlerei di tagli, è una scelta politica ben precisa che colpisce gli enti locali e mette a rischio la sicurezza dei cittadini», commenta Jacopo Suppo, vicesindaco della Città metropolitana. E un monito arriva anche da Confindustria Piemonte: «I tagli compromettono la logistica regionale - dice il presidente Andrea Amalberto - le filiere produttive e la competitività delle imprese. Governo e Parlamento rivedano le misure». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lombardia è la regione più martoriata. Nel biennio 2025-2026 perdere 45 milioni su 63

“
Michele Lissia
sindaco di Pavia
Il nostro non è un territorio con molte infrastrutture, senza la rete stradale siamo isolati

“
Jacopo Suppo
Città metropolitana Torino
Non parlerei di tagli. È una scelta politica precisa che colpisce la sicurezza dei cittadini

Così su La Stampa



Il dossier sui tagli alla manutenzione delle strade: 1,7 milioni sarebbero stati dirottati dalle Province al progetto del Ponte sullo Stretto di Messina



Peso: 1-4%, 14-30%, 15-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Il progetto
Un rendering sul Ponte sullo Stretto di Messina che il ministro per le Infrastrutture Matteo Salvini intende realizzare. Ma è polemica sui fondi a disposizione



Peso:1-4%,14-30%,15-5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il ministro dell'Economia vede una soluzione "ragionevole" simile all'accordo di Trump con il Regno Unito: "L'Italia sa creare ponti"

Dazi, Giorgetti crede nel compromesso "Intesa con gli Usa con tariffe al 10%"

IL CASO

LUCA MONTICELLI
INVIATO A TRENTO

Sulla partita tra Unione europea e Stati Uniti sui dazi il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti è sempre stato ottimista e ora vede all'orizzonte un compromesso «ragionevole», simile a quello che Donald Trump ha raggiunto con il Regno Unito: un sistema di tariffe al 10%.

«Le negoziazioni stanno avanzando ed è interesse comune trovare un compromesso», spiega Giorgetti parlando alla platea del Festival dell'Economia di Trento, organizzato dal Gruppo 24 ore e da Trentino marketing. Il responsabile del Mef è videocollegato dal Canada dove è in corso il G7 Finanze: «Una ritirata totale delle posizioni americane mi sembra improbabile – continua il ministro – ma rispetto agli annunci di partenza, e visto il modo in cui si sono posti i rappresentanti dell'amministrazione americana, credo che si troverà una soluzione ragionevole». E, sottolinea, «sarà difficile che l'accordo finale sia molto diverso da quello fatto con gli inglesi», quin-

di con dazi ridotti al 10%. Giorgetti attribuisce però parte di questa faticosa negoziazione al ruolo svolto dall'Italia: «La competenza in materia di commercio internazionale è europea, sarà l'Europa a siglare l'eventuale accordo, ma è altrettanto evidente, e ne ho avuto la diretta esperienza personalmente in questi giorni in Canada, che per ragioni anche semplicemente di relazioni umane l'Italia ha la capacità di smussare gli angoli e di creare ponti». Secondo il ministro «noi abbiamo un ruolo importante per arrivare ad una sintesi con Scott Bessent», il segretario al Tesoro degli Usa.

Giorgetti non intende minimizzare l'impatto delle tariffe di Trump, tuttavia confida che dazi al 10% siano gestibili: «L'economia italiana ha delle peculiarità, abbiamo imprenditori piccoli e medi con una capacità di resilienza pazza, sono convinto che un ammontare dei dazi limitato sia gestibile da parte loro». Ammette però che alcuni settori, come il farmaceutico, potrebbero pagare un prezzo significativo: «Bisogna essere

molto vigili e avere un negoziato importante».

Capitolo difesa. Qui la strada è tracciata: «Fare il vertice della Nato, decidere qual è il concetto di difesa e cosa vogliamo difendere, stabilire quali sono i sistemi d'arma che devono essere acquistati, quindi definire il livello di spesa che deve essere affrontato da ogni Paese». Giorgetti non può che dire che l'Italia farà la propria parte, eppure sa che è «molto difficile politicamente aumentare la spesa per la Difesa a scapito della spesa sociale».

Il ministro non vuole parlare della sua proposta di proroga del Pnrr che in Europa al momento hanno respinto, a questo proposito una battuta gli scappa quando ricorda che «la pretesa tutta positiva di pianificare a cinque o a sette anni non è possibile, la storia ce lo insegna». Una frase che ricorda un ragionamento fatto da Giorgetti in passato sui «piani quinquennali che ricordano quelli sovietici che non hanno mai funzionato». Il problema dell'Europa è essere reattiva

e pronta a rispondere agli shock perché molti altri soggetti lo sono, mentre «noi abbiamo dei sistemi di governance che implicano percorsi molto complicati».

Dice di non volersi vantare, eppure sostiene che «il nostro Paese si è ritagliato peso e spazio». Al summit G7 delle finanze in Canada «sono giornate molto intense. Non si è partiti benissimo, con gli americani che hanno posto alcuni temi su cui ci sono state discussioni, ma siamo riusciti a trovare delle formule di compromesso che ribadiscono la posizione comune sull'Ucraina così come uno spirito collaborativo sui dazi». —

“Il nostro Paese ha un ruolo importante per arrivare a una sintesi con il Tesoro Usa”



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti



Peso: 40%

IL DIBATTITO

E il Parlamento tace sul diritto al suicidio

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Il nuovo blocco subito in Parlamento dalla discussione di una legge che disciplini i vari aspetti dell'aiuto al suicidio e una nuova sentenza della Corte costituzionale giustificano la ripresa del tema. Tema difficile, che non riguarda il suicidio in generale. - PAGINA 22



E IL PARLAMENTO TACE SUL DIRITTO AL SUICIDIO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY



Il nuovo blocco subito in Parlamento dalla discussione di una legge che disciplini i vari aspetti dell'aiuto al suicidio e una nuova sentenza della Corte costituzionale giustificano la ripresa del tema. Tema difficile, che non riguarda il suicidio in generale, ma l'aiuto ottenuto da chi non può far da sé o non vuole adottare autonome forme violente e tragiche. La questione ora in discussione è quella dell'aiuto medico al suicidio e dell'apporto dato dalle strutture pubbliche del Servizio sanitario nazionale: se, come, in che limiti.

La Corte costituzionale nel 2018 segnalò al Parlamento la necessità di intervenire con una legge che correggesse la disciplina del codice penale, che era incostituzionale, perché senza distinguere puniva ogni ipotesi di aiuto al suicidio. Un anno dopo, nel 2019, non avendo il Parlamento provveduto, la Corte pronunciò una sentenza, con la quale stabilì che a certe condizioni non fosse punibile chi aiutasse ad eseguire il suicidio la persona che lo aveva liberamente deciso. Le condizioni che la Corte indicò erano che si trattasse di un malato capace di prendere decisioni libere e consapevoli, affetto da patologia irreversibile e fonte di sofferenze fisiche o psicologiche, che trovava assolutamente intollerabili. A tali condizioni la Corte aggiunse che la persona fosse tenuta in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale. La lettura che si diede di tale ultima condizione era che fossero in atto forme di respirazione, alimentazione o idratazione artificiali. E la Corte indicò nuovamente la necessità di una legge che disciplinasse l'intera materia, senza trovare i limiti che sono propri della compe-

tenza della Corte costituzionale. Dopo sette anni, il Parlamento non ha però provveduto ed è di questi giorni la notizia di ennesime difficoltà. Nel frattempo, la Corte ha dovuto per due volte ancora intervenire, nel 2024 e poi nei giorni scorsi, per discutere aspetti della prima sentenza sorti nel decidere cause penali. Si è trattato soprattutto della questione della dipendenza da trattamenti di sostegno vitale.

Le dolorosissime vicende umane in cui viene richiesto e prestato aiuto a chi ha deciso di uccidersi, dopo le sentenze della Corte costituzionale, vengono affrontate con gran difficoltà dalle Regioni e dai loro servizi sanitari. La loro esclusiva competenza è stata imposta dalle sentenze della Corte costituzionale. I tentativi delle Regioni di darsi leggi che consentano l'esecuzione di quanto stabilito dalla Corte costituzionale sono stati contrastati dai partiti corrispondenti alla maggioranza parlamentare che regge il governo. Il governo da parte sua ha impugnato la legge toscana che era riuscita ad arrivare ad approvazione. La costante opera di ostruzionismo da parte della maggioranza politica, in sede nazionale o regionale, rappresenta or-

mai un problema istituzionale molto grave, poiché contrasta l'esecuzione della legge ora in vigore, che è l'art. 580 del codice penale, corretto dalle sentenze della Corte costituzionale. La paralisi del Parlamento non è giustificata dalla com-



Peso: 1-3%, 22-29%

plexità e delicatezza del tema dell'aiuto al suicidio. Proprio in queste settimane i Parlamenti di Francia e Gran Bretagna discutono e fanno concretamente avanzare progetti di legge, con la partecipazione attiva di quei governi.

Dopo avere nella sentenza del 2024 ampliato l'area dei trattamenti di sostegno vitale, svincolandola dalla rigida e assurda limitazione che si ricavava dalla prima sentenza del 2019, la Corte si è nei giorni scorsi pronunciata con una sentenza che conferma l'impostazione adottata in precedenza, aggiungendo però alcune argomentazioni che meritano segnalazione. La questione discussa riguardava casi in cui mancava la condizione della dipendenza da trattamenti di sostegno vitale. Veniva sostenuta la irrazionalità e natura discriminatoria della esclusione della non punibilità dell'aiuto al suicidio. La Corte, a fronte della tesi proposita di adottare invece una formula come quella della «prognosi infausta a breve termine» e ammettere il diritto di rifiutare le terapie palliative, ha confermato il diritto di rifiutare i trattamenti di sostegno vitale, prima ancora del diritto a interrompere i trattamenti che siano in corso, benché necessari alla sopravvivenza. La Corte ha riconosciuto discrezionalità al legislatore nel bilanciamento tra il dovere di tutela della vita umana e il principio dell'autonomia del paziente. Un margine di discrezionalità - afferma la Corte - che consente al legislatore, laddove ap-

presti le necessarie garanzie, di ammettere l'accesso al suicidio assistito anche a pazienti che non dipendano da trattamenti di sostegno vitale. Ma la Corte ha sottolineato la necessità che «l'accesso al suicidio assistito avvenga nell'ambito di una seria assistenza medica; in sua assenza la patologia non può essere inquadrata in modo adeguato e la prospettiva della morte come unica via di uscita potrebbe essere frutto di un irrimediabile abbaglio». Molto seria è la ripresa da parte della Corte dell'importanza della concreta messa a disposizione di un percorso di cure palliative, poiché l'esistenza di alternative concorre ad assicurare la libertà della scelta nel senso del suicidio. Tuttavia la possibilità di ricevere terapia antidolore, cure palliative, sedazione profonda fino a che morte non sopraggiunga, corrisponde a un diritto del malato, non a un obbligo di accettarle. Né la situazione attuale in Italia, in cui le cure palliative non sono sufficientemente assicurate su tutto il territorio, esclude il dovere dello Stato di rispettare la decisione nel senso della conclusione di una vita ritenuta intollerabile. —



Peso:1-3%,22-29%

LE IDEE

**La simpatia tra leader
non basta per la pace**

GABRIELE SEGRE

L'agenda della politica globale assomiglia sempre più al tabellone di un torneo tennistico. È ormai un susseguirsi di incontri tra sfidanti di diversa caratura, che sembrano tutti preludere a un'unica possibile "finale": quella tra i grandi "campioni", a partire dall'atteso vertice Putin-Trump, finalmente faccia a faccia, oltre le telefonate utili più a studiarsi che a trattare davvero.

LA SIMPATIA TRA LEADER NON BASTA PER LA PACE

GABRIELE SEGRE

L'agenda della politica globale assomiglia sempre più al tabellone di un torneo tennistico. È ormai un susseguirsi ininterrotto di incontri tra sfidanti di diversa caratura, che sembrano tutti preludere a un'unica possibile "finale": quella tra i grandi "campioni", a partire dall'atteso vertice Putin-Trump, finalmente faccia a faccia, oltre le telefonate utili più a studiarsi che a trattare davvero.

Nell'attesa che il destino faccia incrociare i due leader, è verosimile che la stagione di colloqui tra capi di Stato prosegua ancora a lungo. Dopo il tour da "mille e una notte" del Presidente americano in Medio Oriente, il singolare torneo itinerante ha fatto tappa a Tirana, Bruxelles e in Vaticano, delineando i contorni ideali del grande campo da gioco geopolitico. Nessuno di questi incontri ha davvero le potenzialità per essere risolutivo, ma è innegabile che ciascuno venga seguito con attenzione e speranza dalle tribune di un mondo in crisi, dove la ricerca di nuovi equilibri passa sempre più da figure che aspirano al reciproco riconoscimento. Succede perché questa frenesia del parlarsi è il sintomo di un cambiamento profondo: la geopolitica è tornata a essere una questione di individui più che di istituzioni. Persino la telefonata di lunedì scorso tra Trump e Putin è stata raccontata come il frutto di un vecchio legame personale, più che l'esito di un lavoro diplomatico tra cancellerie. Uno scambio tra conoscenti - se non addirittura amici.

Nel vecchio mondo globalizzato, ogni vertice rappresentava l'atto finale di un processo lungo e articolato, incardinato in architetture formali ben consolidate. La politica decideva e la diplomazia traduceva le scelte in atti condivisi attraverso il filtro del diritto internazionale, dell'equilibrio nei rapporti di forza, dei compromessi, delle alleanze. I presidenti entravano in gioco solo alla fine, per firmare gli accordi di fronte ai fotografi. Che si trattasse di Stati, enti sovranazionali o comunità multilaterali, gli organismi istituzionali erano i protagonisti riconosciuti del processo decisionale, investiti di un'autorevolezza maturata nel tempo e radicata in un rapporto di fiducia tra le parti costituenti e l'istituzione stessa. Una fiducia costruita attraverso la capacità di leggere e interpretare il presente e di tradurlo in una visione condivisa, capace di orientare il futuro. E anche la forma aveva il suo peso: quelle strutture offrivano un linguaggio comune, riducevano le ambiguità e definivano con chiarezza i contorni entro i quali si svolgeva il confronto.

Oggi quel mondo è lontanissimo. Gli apparati agiscono



sempre più svuotati di autorevolezza, in un contesto in cui la forza prevale sul diritto e il linguaggio comune della diplomazia si dimostra obsoleto, quando non incomprensibile. Così, le nazioni sono tornate a osservare la carta geografica con apprensione, valutando intenzioni e umori dei vicini e, soprattutto, di chi le governa. Affidarsi a decisori forti e ben riconoscibili è rassicurante: consente di semplificare la complessità e di restituire, almeno in apparenza, un senso di controllo nel vuoto lasciato dalla debolezza delle istituzioni. Ma questa centralità dei leader non fa che rendere il sistema ancor più instabile e pericoloso: quando i governanti sono espressione unica di se stessi, possono permettersi tutte le incertezze e contraddizioni proprie degli essere umani - inclusa la libertà di cambiare idea in base agli umori o alle convinzioni del momento.

Per questo, difficilmente da questo "tabellone" di incontri potrà nascere un nuovo ordine duraturo. Le istituzioni erano affidabili anche perché fondate su valori più longevi delle persone che le rappresentavano. Oggi, invece, ogni intesa vale quanto la simpatia momentanea tra leader, o, al massimo, fino alla fine del loro mandato. In un simile contesto, diventa inevitabile interrogarsi sul destino della politica, intesa come esercizio collettivo della scelta: se tutto si riduce alla volontà dei singoli, è la stessa architettura democratica a entrare in crisi, mentre le autocrazie, con

la loro apparente efficienza, sembrano paradossalmente meglio attrezzate a reggere il peso delle decisioni.

Se si vuole evitare di aderire passivamente a questa nuova normalità, il primo passo è riconoscere che lo schema a cui ci siamo affidati finora ha perso la sua efficacia. Non si tratta di dichiarare sconfitta, ma di riconoscere che i meccanismi che un tempo garantivano stabilità oggi appaiono svuotati - e invocare un nuovo linguaggio, definire nuove regole, immaginare istituzioni all'altezza del presente. Certo, in queste ore tutto ciò non può che suonare come un'utopia, ma la storia mostra che, anche quando l'ordine condiviso veniva travolto dall'oscurità, c'è stato chi ha saputo immaginare alternative e preparare il terreno per ciò che sarebbe venuto dopo. Questa volta dobbiamo provare a muoverci per tempo, prima che la luce si spenga del tutto, senza rassegnarci all'idea di un mondo ridotto a campo da gioco, dove il destino di molti si decide nei colpi incrociati tra pochi. —



Quando si dice la sottile linea rossa

DI TOMMASO CERNO

In principio fu Cospito e il suo sciopero fake della fame. Chi conosce un po' il mondo degli anarchici sa che era un trucco preparato. Così come la visita dei notabili Pd, che finirono per parlare di 41 bis più con i detenuti per mafia che con il simbolo della piazza rovente (il messaggio era a centri sociali e organizzazioni extraparlamentari che oggi si riuniscono sotto il falso nome di pro Pal) segnava il campo dello scontro politico che oggi prende forma in piazza. C'è un allarme violenza e terrorismo in Italia su cui Elly Schlein tace e Giuseppe Conte getta benzina. Accusando Israele

di essere la causa dell'attentato contro Israele dei fanatici americani. Un film già visto che ha come titolo quella «rivolta sociale» di Maurizio Landini. La democrazia liberale sta da tutta un'altra parte, sa distinguere gli studenti (di qualunque idea politica) dai criminali organizzati che occupano le piazze e aggrediscono polizia e carabinieri per poi accusare lo Stato di fascismo. Chiedo scusa ai palestinesi a nome loro. Verrà il giorno in cui Hamas verrà accusata del disastro di Gaza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

DI LUIGI
TIVELLI

Renzi e il referendum Ma per lui Meloni è meglio di Schlein

a pagina 7

Tutti i dubbi di Matteo sui referendum

DI LUIGI
TIVELLI

La recente intervista di Matteo Renzi al Tempo aiuta a cogliere il "grano e il loglio" che stanno dietro la questione dei referendum relativi al lavoro. Per essere plastici e chiari quella del Jobs act è l'unica riforma vera lasciata al Paese da Renzi. In un mio libro dedicato al suo governo sostenevo che come presidente del Consiglio fosse giunto lì troppo giovane e con troppa autostima e fretta permanente, come confermava il suo attivismo per "una riforma al mese" (tutte ridicole tranne il Jobs Act...). Si fatica quindi a capire perché anche sulla questione del referendum Renzi continui a criticare Meloni. Uno dei meriti indubbiamente del governo Meloni è quella di aver contribuito ad allargare la for-



za lavoro in Italia generando un milione di posti in più. Credo che Meloni sia consapevole anche che ciò sia stato possibile anche grazie alla riforma del Jobs Act, che ha introdotto quegli elementi di intelligente flessibilità del lavoro che ha favorito una maggiore partecipazione - specie dei giovani e delle donne - al mondo del lavoro. Una flessibilità man mano evoluta verso contratti a tempo indeterminato. Renzi quindi dovrebbe essere grato a Meloni e alle forze politiche che compongono il governo per il fatto che sostengono ed invitano a praticare l'astensione sui referendum relativi al lavoro. E grazie a ciò molto probabilmente non si raggiungerà il quorum. Tutelando così l'unica vera riforma varata dal governo Renzi. Non credo, del resto, che Renzi possa preferire il landinismo a Meloni... Anche perché Landini è il primo leader della CGIL che opera contro l'interesse dei lavoratori e contro la possibilità di generare nuova occupazione. A differenza di Renzi, Meloni si è guardata però bene dal promette-

re una riforma al mese, evitando quelle che in un mio libro definii le "riforme fatte sul tapis roulant". C'è poi un elemento importante che distingue il governo Meloni da quello di Renzi. E Renzi dovrebbe fare su ciò una forte autocritica. La sua linea di fondo era infatti per la disintermediazione, per il rapporto diretto tra lui e il popolo, scavalcando il ruolo delle parti sociali. Meloni, invece, sta cercando il dialogo non facile con le parti sociali, ma che sul piano sindacale vede il muro del Landini di turno. Sta trovando però la piena apertura di una leader intelligente come Fumarola, la segretaria della CISL. Mentre è maturato un nuovo e più proficuo ruolo del CNEL, egregiamente presieduto da Renato Brunetta, che si pone sempre di più come casa delle forze sociali e dei corpi intermedi. È chiaro che per ritrovare quello spazio politico che non ha più da tempo, a Renzi tocca fare l'aedo di Schlein. Ma Schlein è quella stessa che fa votare il "sì" al referendum anche in quanto follower di Landini, potendo ammazzare così l'unica riforma di-

gnitosa varata da Renzi. Per fortuna grazie a Meloni, grazie al centrodestra, grazie all'astensione è probabile che i referendum non avranno esito alcuno. La cosa divertente è che l'accusa fondamentale che Renzi fa a Meloni è quella di incoerenza. Mentre Renzi che dà il pieno sostegno a Schlein che mena martellate contro la sua unica vera riforma quale grado di coerenza ha?

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 7-17%

AMOR DI PATRIA Il Tricolore di Benvenuti e lo strafalcione del sindaco sudtirolese

di MARCELLO VENEZIANI



■ Il Tricolore, l'orgoglio e il fastidio di essere italiani. Per uno di quegli strani casi della vita, il vecchio Tricolore è tornato a farci visita due volte nel giro di poche ore; potremmo dire,

citando Karl Marx a rovescio, prima come farsa (...) segue a pagina 12

Caro sindaco, il Tricolore esige rispetto

Il primo cittadino di Merano può, se crede, non amare la nostra bandiera. Ma nelle occasioni formali, quando rappresenta le istituzioni è suo dovere onorarla. Tuttavia l'ideale sarebbe la gente come Benvenuti, che esibiva il patriottismo con fierezza

Segue dalla prima pagina

di **MARCELLO VENEZIANI** (...) e poi come tragedia. La farsa è quel siparietto che ha visto protagonista il neosindaco di Merano, la tirolese di sotto **Katharina Zeller**, che riluttava a indossare la fascia tricolore, se l'è messa, poi se l'è tolta, poi se l'è un po' rimessa, infine se l'è definitivamente tolta, perché lei con l'Italia non vuole avere niente a che fare e soprattutto vuol farlo sapere ai suoi elettori sudtirolesi. La tragedia, invece, è la scomparsa di uno degli ultimi simboli viventi d'italianità, **Nino Benvenuti**, istriano cacciato da bambino con la sua famiglia dalla sua terra e che amava davvero l'Italia. Lo ha dimostrato mille volte nella sua vita di pugile e di cittadino; ma io ricordo un episodio mitico, che accadde alle Olimpiadi di Roma nel 1960, e che alcuni anni dopo fu per me la

rappresentazione più bella dell'amor patrio: fu quando Nino vinse la medaglia d'oro e la bandiera italiana fu issata più in alto di quella americana e di quella sovietica che conquistarono le postazioni successive. L'inno di Mameli risuonò sovrano sugli altri inni nazionali. Vedere la bandiera della piccola grande Italia torreggiare su quella degli Stati Uniti e sulla falce e martello dell'Unione sovietica, vale a dire i due imperi allora dominanti, fu per me - ragazzo degli anni Settanta, che sventolava all'epoca il tricolore nelle piazze, quando era quasi proibito, comunque disdicevole e pericoloso - uno dei simboli più belli e rari da sbandierare per la fierezza di essere italiani. Non era il tricolore delle guerre e nemmeno quello dell'Italia fascista, non c'erano discorsi e trombettieri a enfatizzare il tricolore, c'era un tricolore issato in una competizione sportiva, pacifica, dei nostri tempi.

Quando anni dopo conobbi **Nino Benvenuti** glielo dissi e gli ricordai che come molti italiani, refrattari al pugilato, seguì con insolita passione i suoi mitici match con **Emile Griffith** e poi con **Carlos Monzon**, nel '71; credo di non aver mai partecipato con tanto pathos a un incontro di pugilato, se non quando **Benvenuti** fu battuto da **Monzon**. Capì allora, a suon di pugni, la nobiltà della sconfitta; quella sconfitta fu più ricca d'umanità e di onore della vittoria mondiale con **Griffith**. Il precedente rispetto a **Benvenuti** era stato **Primo Carnera**, il gigante friulano, povero emigrato, e



Peso: 1-3%, 12-63%

poi orgoglio degli italiani d'America e del mondo; ma altra epoca, altro mondo. Ma di tutta quella storia di **Benvenuti**, l'altro giorno le veline del mainstream sulle prime pagine dei giornali se ne sono dimenticate, per buttarla sulla solita menata, l'amicizia di **Benvenuti** con **Griffith** gay e nero, dunque doppiamente benemerito a prescindere.

Certo, nel tricolore di **Benvenuti** c'era la tragica epopea degli istriani e dalmati sfrattati dalle loro case, dalle loro terre. Nel tricolore rifiutato dalla **Zeller** c'è invece la storia di un'appartenenza mal sopportata, mai digerita, che è costata tanto, a noi italiani e a loro, ma su piani diversi. Forse in un'Italia perfetta, mi dicevo da ragazzo, Nizza e l'Istria, la Dalmazia dovevano essere italiane e l'Alto Adige doveva essere austriaco. Non erano poi sbagliati gli Imperi centrali, spazzati via dalla Prima guerra mondiale, perché i triestini e gli istriani convivevano bene con austriaci e slavi, non si sentivano a disagio sotto gli Asburgo, le diversità erano rispettate.

Ora non pretendo che chi non ha mai sentito l'identità italiana come sua, l'abbracci e si converta. Ci sono modi diversi di mantenere non solo il bilinguismo ma anche il bipatriottismo: un buon esempio è **Jannik Sinner**, che si mostra fieramente italiano, pur parlando in casa tedesco ed essendo altoatesino (ma risiedendo come molti suoi colleghi a Montecarlo). In fondo anche **Alcide De Gasperi** era perfettamente integrato nell'Austria, nella lingua e perfino

nella Dieta di Vienna, prima di diventare il primo, grande statista dell'Italia repubblicana.

Del resto so bene che l'amor patrio non si può inoculare con un'endovena di bianco, rosso e verde, non è un vaccino obbligatorio da somministrare anche ai riluttanti, e la fascia tricolore non è olio di ricino da far ingurgitare a chi non la digerisce. Dunque capisco, forse si può ipotizzare per quelle zone a cavallo tra l'Adige e il Tirolo, una fascia simbolica che traduca il bilinguismo, che so, in un tricolore con stemma tirolese. Però l'amor patrio è come il coraggio di don Abbondio e chi non ce l'ha non se lo può dare e tantomeno glielo puoi imporre per decreto. E va riconosciuto che il loro vero amor patrio è verso la casa madre austriaca di cui sono i terroni: il Sud-Tirolo è l'unica regione d'Italia in cui ricorre la parola sud, preferiscono all'Alto Adige il Basso Tirolo: si è sempre i terroni di qualcuno, diceva **Luciano De Crescenzo**. Fatte queste premesse e condiviso il relativismo pirandelliano applicato alla geopolitica e all'amor patrio, arrivo a una conclusione: ci sono scelte che tu fai in libertà e con passione, e poi ci sono regole che tu devi rispettare anche se non le condividi. Sul piano del giudizio storico e del sentimento patrio, nessuno può impedirti di sentirti estraneo all'Italia e amante di un'altra patria, succede spesso anche da noi, al sud, per esempio. O ai corsi con la Francia, ai baschi con la Spagna, e via dicendo. Nel caso

della **Zeller**, poi, mi pare che la bandiera del suo cuore non sia nemmeno quella austriaca ma quella arcobaleno; perché lei non ama il tricolore non tanto perché si sente tirolese (questo magari lo fa più per utilità elettorale) ma perché si sente progressista, cittadina del mondo, pacifista globale e amica dei diversi. Inclusiva verso tutti, meno gli italiani.

Ma finché sei in Italia, devi rispettare le leggi e la Costituzione italiana, devi rispettare lo Stato e il territorio nazionale in cui abiti, pur riluttante, e devi quindi seguire gli obblighi legali, formali e rituali. È lo Stato italiano la tua Casa di Legge, il luogo in cui sei inserito, bene o male che sia; sono i carabinieri italiani, i poliziotti italiani, i tribunali italiani, i governi italiani a tutelare i tuoi diritti. E rispetto a loro e allo Stato tu hai dei doveri. Dunque, fai pure una campagna per avere una fascia diversa o bipatriottica, esprimi pure i tuoi sentimenti e le tue opinioni; ma mettiti quella fascia, è tuo preciso dovere, oppure toglitela insieme alla tua carica di sindaco.

Aggiungo che per quel che mi riguarda sarei ben felice che la signora lasciasse l'Italia detestata. Perché non è sempre vero, come invece è il caso della dipartita di **Nino Benvenuti**, che sono i migliori ad andarsene per primi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Anche Sinner
 è bilingue, però
 capisce l'importanza
 dei colori d'Italia*



Peso: 1-3%, 12-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



MESCHINITÀ Il sindaco di Merano, Katharina Zeller, durante l'insediamento: la fascia tricolore giace su una seggiola

[Ansa]



Peso:1-3%,12-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Raccomandazione

**ProsiebenSat,
 il board: prezzo
 Mfe inadeguato
 Non aderire**

Il consiglio di sorveglianza e il management board di ProSieben si mettono di traverso, raccomandando agli azionisti di non aderire all'opas lanciata da Mfe-Mediaset. «Entrambi gli organi direttivi hanno concluso che l'offerta è inadeguata» ha reso noto

il broadcaster tedesco, di cui il Biscione è primo socio con il 29,9% dei voti. Tra cash (4,48 euro) e titoli (0,4 Mfe-A) Mfe offre 5,75 euro ad azione. La scorsa settimana, a sorpresa, il secondo azionista della tv tedesca, il gruppo ceco Ppf ha lanciato una controfferta a 7 euro ad azione per salire al 29,9%

di ProSieben, vista con favore dal management. Ora Mfe deve scegliere se rilanciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

492-001-001

Utile Generali a 1,2 miliardi Tempi lunghi per valutare la proposta di Mediobanca

Deloitte advisor per l'operazione Banca Generali

Generali al primo test dell'anno con i mercati chiude il trimestre con un risultato operativo a 2 miliardi (+8,9%), guidato dal ramo Danni. L'utile netto normalizzato sale a 1,2 miliardi (+7,6%) mentre il risultato netto scende a 1,195 miliardi dai 1,256 dello stesso periodo 2024, che includeva anche i 58 milioni dalla cessione di Tua Assicurazioni. A presentare i conti della compagnia Donnet è stato il cfo Cristiano Borean dopo il cda di mercoledì che ha deliberato di avvalersi di Deloitte come advisor finanziario e della consulenza legale di Alberto Toffoletto (studio Advant Ntcm) per valutare l'offerta pubblica di scambio lanciata da Mediobanca su Banca Generali. Era l'ultimo passaggio atteso per avviare l'esame. Da vedere è se il comitato Parti correlate eserciterà la facoltà di nominare un consulente. Appare complesso che il cda possa esprimere una valu-

tazione ufficiale prima dell'assemblea del 16 giugno di Mediobanca che dovrà esprimersi

in merito all'Ops su Banca Generali ma è possibile che prima dell'appuntamento arrivi una indicazione di massima. Finalizzata la squadra di advisor potranno anche partire i lavori per definire gli accordi industriali tra Mediobanca e Generali sulle masse di risparmio coinvolte, la loro durata e i

ritorni. «Non ci sono aggiornamenti», ha poi detto Borean, sull'«alleanza con Natixis».

Dell'operazione ha parlato dal Festival di Trento anche il consigliere della compagnia Lorenzo Pelliccioli, presidente di De Agostini. «Il vero tema è che c'è bisogno che sia chiaro, anche a noi quando decideremo, che l'offerta su Banca Generali è industrialmente alternativa all'Ops di Mps su Mediobanca — ha detto Pelliccioli —. Abbiamo di fronte a noi un progetto per fare il primo polo

del wealth management europeo a cui affidiamo una parte significativa delle nostre vendite italiane», ha detto il manager che ha tagliato corto sulla necessità di un'assemblea per votare l'Ops: «Ci diranno gli advisor, questo tema in cda non è mai stato sollevato». Quanto ai tempi, «potremmo arrivare a un'opinione, non una decisione, a fine giugno-metà luglio, e probabilmente una decisione a settembre», stima Pelliccioli.

Tornando ai conti, «Generali ha raggiunto una forte e continua crescita sia del risultato operativo sia dell'utile netto normalizzato, segnando un ottimo avvio del nostro piano strategico», ha sottolineato Borean in una giornata chiusa in rosso per il Ftse Mib e che ha visto il Leone terminare con +0,12. Il risultato operativo del settore Vita aumenta a 992 milioni (+2,3%) e il valore della nuova produzione si attesta a 822 milioni (-4%), riflettendo il

confronto con un primo trimestre 2024, spinto da politiche commerciali aggressive per contenere i riscatti. Il risultato operativo del ramo Danni è salito del 18,7%. La posizione di capitale indica un Solvency Ratio a 210% che lunedì ha toccato il 212%.

D. Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ceo Philippe Donnet



Peso: 22%

101 punti spread Btp-Bund

Il differenziale tra i titoli di Stato Italiani (Btp) e quelli tedeschi (Bund) ha chiuso ieri a 101 punti base. Il rendimento del Btp si è attestato al 3,65%.



Peso:4%

Unicredit, Banco Bpm non ci sta: abnorme sospendere l'offerta

Ricorso al Tar sulla decisione della Consob di prorogare di altri 30 giorni l'Ops

Il risiko bancario si sposta sul piano legale, lasciando nel limbo la partita finanziaria. Banco Bpm ha reagito con durezza alla decisione della Consob di sospendere per 30 giorni l'offerta pubblica di scambio promossa da UniCredit, in attesa dell'esito delle iniziative intraprese da UniCredit riguardo ai paletti imposti dal governo con il golden power. Secondo il Banco, il provvedimento di mercoledì è «abnorme», contrario alla «prassi» della Consob e «non tiene in alcun conto gli interessi della banca, del mercato e degli azionisti».

Assistito dagli studi Legance e Chiomenti, l'istituto guidato da Giuseppe Castagna si appresta quindi a fare ricorso al Tar e nella nota di ieri ha individuato tre profili di critica. L'esercizio del golden power, anzitutto, era contemplato nel documento di offerta di UniCredit e, dunque, non potrebbe esser considerato un

«fatto nuovo» tale da giustificare un congelamento della scalata. A giudizio di Bpm, poi, l'impossibilità di adempiere alle prescrizioni governative adottata da Unicredit nella richiesta a Consob dovrebbe «di per sé comportare la decadenza» dell'offerta. Castagna lamenta infine l'ulteriore prolungamento dell'Ops

e, quindi, della *passivity rule* che «aggrava ulteriormente la limitazione operativa e strategica» del Banco. Annunciata a novembre, l'Ops di UniCredit avrebbe dovuto concludersi il 23 giugno, ma dopo la sospensione Consob arriverà sino al 23 luglio. Otto mesi che, ritiene Bpm, rappresentano una durata incompatibile con

i tempi della finanza e della gestione industriale.

Proprio di tempo, invece, andava in cerca UniCredit, da cui stamane è attesa una posizione ufficiale sulla decisione

Consob e una lettura dei fatti. Tempo per provare a smussare i paletti del golden power — su impieghi, uscita dalla Russia e portafoglio di Btp — anche se il governo appare granitico nella difesa del provvedimento. Tempo utile per attendere un eventuale intervento della Commissione Ue che in passato ha bloccato l'azione delle autorità ungheresi in un caso analogo. Tempo, infine, per osservare

l'evoluzione delle altre partite del risiko — da Mps-Mediobanca a Bper-Pop Sondrio, passando per Mediobanca-Banca Generali — e valutare se e in che modo inserirsi.

Nel frattempo, lo sconto tra l'offerta di UniCredit (-1% a Piazza Affari ieri) e il valore di Borsa di Banco Bpm (invariata) si attesta al 4,6% e le adesioni sono ferme allo 0,01%. D'altra parte, nell'incertezza assoluta sul destino dell'Ops è difficile per un azionista deci-

dere da che parte schierarsi. Per farlo servirebbero un messaggio e una direzione chiari, in un senso o nell'altro. Se il muro del governo si rivelerà inscalfibile, gli scenari immaginabili sono almeno tre. Orcel potrebbe rinunciare all'offerta sul Banco. Altrimenti, potrebbe proporre un ricorso al Tar contro il golden power, il cui iter giudiziario rischia però di mal conciliarsi con i tempi rapidi e le regole della finanza. Oppure, infine — ragionano gli operatori — potrebbe decidere di confermare l'Ops, accettando i paletti imposti dall'esecutivo. Ma con la speranza di ottenere in futuro un annullamento per via giudiziaria, tornando ad avere mani libere.

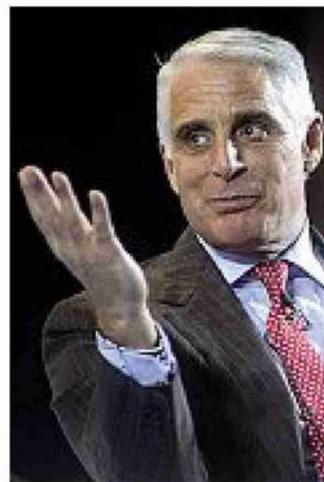
**Francesco Bertolino
Daniela Polizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passivity rule
Il Banco in passivity rule per un mese in più: aggrava ulteriormente le limitazioni operative



Giuseppe Castagna è ceo di Banco Bpm



Andrea Orcel è amministratore delegato di UniCredit



Peso: 32%

Krupa (SocGen): banche troppo regolate così si frena la crescita

Il ceo di Société Générale: il rischio zero è la morte

L'intervista

di **Federico Fubini**

Cosa sta accadendo nell'economia internazionale?

«Dobbiamo adattarci e navigare in un ambiente più instabile. Ma il problema di fondo per l'Europa è la crescita — risponde al Corriere e a un gruppo ristretto di media europei Slawomir Krupa, amministratore delegato della Société Générale e presidente della Federazione bancaria europea —. Negli ultimi vent'anni abbiamo subito un ritardo drammatico. Sulla competitività ci sono troppe discussioni e non abbastanza azioni. In Europa siamo concentrati troppo sulla resilienza a scapito della crescita. Ciò è molto vero nel nostro settore, perché nell'economia europea senza le banche non si realizza niente. Politici e supervisori dovrebbero lavorare per sbloccare parte del capitale congelato e liberare crescita. Negli anni le misure di discrezionali di vigilanza hanno contribuito a congelare centinaia di miliardi di euro di capitale in più, equivalenti a oltre un mille miliardi di euro di capacità di finanziamento. Le banche possono chiudere il gap di investimenti da 800 miliardi in Europa di cui parla Mario Draghi».

I regolatori europei dovrebbero avere una mano più leggera?

«Nessuno di noi è per la deregulation. Ma dobbiamo affrontare l'iperinflazione normativa di un sistema estremamente complesso di cuscinetti di capitale imposti alle banche da molteplici autorità,

nazionali ed europee. Questo crea duplicazioni, complessità e rende difficile navigare nel sistema. Negli ultimi cinque anni sono state emesse 13 mila nuove norme in Europa, contro 5.500 negli Stati Uniti. Il manuale della regolamentazione bancaria è di 15 mila pagine. In termini di capitale, negli ultimi cinque anni con l'azione discrezionale di vigilanza i supervisori hanno imposto diversi tipi di requisiti aggiuntivi sulla maggior parte delle banche. Per le 15 principali in Europa, il capitale totale è di circa 700 miliardi di euro e oggi il 40% di esso viene da requisiti discrezionali imposti alle banche. Dunque molto capitale è congelato poiché queste misure si sono accumulate, per circa 100 miliardi di euro di capitale. Spesso ciò non aumenta nemmeno la resilienza. E l'Europa perde opportunità di crescita».

Che impatto ha la presidenza di Donald Trump sul settore finanziario?

«C'è più incertezza e i mercati sono più volatili. Ci sono anche opportunità, poiché i clienti hanno più bisogno di noi. Ma la crescita rallenta perché c'è una pausa nelle decisioni d'investimento, aspettando l'esito dei negoziati sul commercio. La struttura delle catene di fornitura evolverà. Tutti gli attori si adatteranno, in base a quanto sarà dirompente il risultato finale».

Rispetto agli Stati Uniti si vede una divergenza crescente nella regolamentazione. Come deve reagire l'Europa?

«Con la consapevolezza. Ci sono segni crescenti che le regole di Basilea III non saranno implementate completamente negli Stati Uniti, a meno

che non abbiano un impatto neutro sul capitale. Ma perché dovremmo favorire gli americani? Perché permettere una grande discrepanza normativa? Perché andare avanti col freno tirato?»

Grazie ai requisiti di capitale più elevati, le banche europee si sono dimostrate più solide...

«Non dico che la resilienza sia un male, ma non dovrebbe essere l'unico obiettivo. Dobbiamo adeguare la nostra visione del rischio. Lo stato di rischio zero è la morte. Non c'è crescita significativa a lungo termine se non hai assunzione di rischi. È questione di equilibrio».

L'Unione dei mercati dei capitali è ferma sul tavolo europeo da anni...

«Tropo spesso trascuriamo il fatto fondamentale: l'Europa manca di capitale di investimento. Possiamo sem-

plificare, possiamo creare un altro regolatore sovranazionale. Alla fine il problema rimane: da dove vengono i soldi? L'Europa ha pochi fondi pensione, a causa della struttura della maggior parte dei sistemi pensionistici e anche di una preferenza culturale per investimenti liquidi e a basso rischio».

Che pensa dei tentativi dei governi in Italia e in Spagna di opporsi fusioni fra ban-



che?

«Non è mio compito fornire giudizi né favorire una particolare struttura di mercato. In Europa esiste ancora una dualità irrisolta tra i regolatori dei Paesi di origine di una banca e quelli ospitanti e restano molte inefficienze sul capitale sulle operazioni transfrontaliere. Come cittadino, penso che dovremmo fare in modo da creare le giuste condizioni affinché l'Europa possa prosperare grazie a un'integrazione efficiente».

Perché le banche si sono opposte all'euro digitale,

mentre Trump sostiene gli stablecoin?

«Non ci opponiamo a un progetto ben fondato, con un certo livello di consenso sugli obiettivi. Se il tema è la sovranità dei pagamenti europei, allora è critico. Il grado di dipendenza è massiccio, tornando all'esigenza di un'autonomia strategica europea. Ma non vedo perché dovremmo saltare, con un approccio dall'alto in basso, a una soluzione che non affronta la questione della sovranità sui pagamenti in euro. Parliamo di trasferimenti, pagamenti istantanei,

carte di credito... Esploriamo tutte le opzioni esistenti e vediamo quali sono le soluzioni più convenienti e comode già sul tavolo. Pensiamo a come connettere le soluzioni esistenti e realizzare reali efficienze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Veti e fusioni

Il banchiere: i veti alle fusioni tra istituti? Serve una integrazione efficiente



Slawomir Krupa, ceo SocGen e alla guida della Federazione bancaria europea



Peso:39%

Nel trimestre il Vita sopra 3 miliardi (+30,4%). Utile a 1,2 mld (+7,6%)

Generali, vola la raccolta

Deloitte e Advant Nctm advisor ops su banca

DI GIACOMO BERBENNI

Trimestre in crescita per Generali, che ha registrato un utile netto normalizzato di 1,2 miliardi di euro, (+7,6% annuo) e premi lordi per 26,5 miliardi grazie alla forte performance del segmento Danni. La raccolta netta Vita ha superato 3 miliardi (+30,4%), trainata da Italia e Germania, con la prima che ha mostrato una diminuzione significativa dei riscatti.

L'utile operativo è cresciuto dell'8,9% a 2,07 miliardi, con il Vita a 992 milioni (+2,3%). Il valore della nuova produzione è sceso del 4% a 822 milioni (-4%), riflettendo anche il confronto con un trimestre particolarmente forte nel 2024. Il risultato operativo Danni è aumentato del 18,7% a 1,03 miliardi. Il risultato netto è diminuito da 1,256 a 1,195 miliardi a causa del forte risultato non operativo degli investimenti di gennaio-marzo 2024, che includeva anche un utile non ricorrente derivante dalla cessione di Tua. Le masse gestite erano pari a 858,3 miliardi (863 mld).

Il Solvency era al 210%.

«Nel primo trimestre», ha commentato il direttore finanziario Cristiano Borean, «Generali ha raggiunto una forte e continua crescita sia del risultato operativo sia dell'utile netto normalizzato, segnando un ottimo avvio del nostro nuovo piano strategico grazie al contributo di tutti i segmenti. Il business Danni ha beneficiato di una robusta crescita dei premi, guidata principalmente dal comparto Non auto e dal continuo miglioramento del combined ratio. Il business Vita ha registrato una raccolta netta molto positiva, con un contributo significativo delle aree di business preferenziali: puro rischio e malattia, prodotti ibridi e unit linked. L'Asset & wealth management ha fornito un solido contributo al risultato operativo di gruppo, sostenuto principalmente dal consolidamento di Conning Holdings. Le nostre fonti di utile diversificate e la solida posizione di capitale, supportata da un'eccellente ge-

nerazione di cassa, consentiranno al gruppo di implementare con successo il nuovo piano strategico, creando valore per tutti i nostri stakeholder».

A piazza Affari Generali ha chiuso in rialzo dello 0,12% a 33,34 euro, recuperando dai minimi di 32,57 euro della mattinata. Per gli analisti i conti sono in linea con le stime e sul titolo sono scattate prese di profitto in un contesto di mercato negativo.

Intanto il cda del Leone ha deliberato di avvalersi di Deloitte Financial Advisory in qualità di advisor finanziario e di Advant Nctm quale advisor legale per la valutazione dell'offerta di Mediobanca su Banca Generali.



Cristiano Borean, direttore finanziario della compagnia triestina



Peso:31%

Indicatori macro Ue in calo. Milano -0,73%. Euro a 1,1309 dollari

Le borse fiutano la crisi

Spread sopra 100. Nuovo record del bitcoin

Giornata negativa per l'azionario europeo, con Milano in calo dello 0,73% a 40.256 punti. Vendite anche a Parigi (-0,58%) e Francoforte (-0,48%). A New York, invece, gli indici erano in progresso, con il Dow Jones e il Nasdaq rispettivamente a +0,12% e +0,62%.

A livello macroeconomico il Pmi composito dell'Eurozona è sceso in maggio a 49,5 punti dai 50,4 di aprile, segnando per la prima volta da cinque mesi un valore inferiore alla soglia dei 50 punti che separa l'espansione dalla contrazione. Per gli economisti di Ing il dato indica «che l'area euro sta ricadendo nella stagnazione: è preoccupante che il principale responsabile sia il settore dei servizi, che per lungo tempo è stato il principale motore di crescita dell'Eurozona».

Nell'obbligazionario le ven-

dite sui titoli di stato Usa sono proseguite dopo l'approvazione alla camera della nuova legge fiscale voluta dal presidente Donald Trump. Il rendimento del Treasury trentennale ha toccato il 5,154%, un livello che non si vedeva da due anni, mentre il decennale era poco sotto il 4,60%. L'aumento dei tassi a lungo termine, secondo gli esperti, rischia di esercitare ulteriori pressioni su un'economia già appesantita dai dazi. Intanto lo spread Btp-Bund è tornato sopra quota 100 a 101.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Fincantieri (+4,01% a 15,05 euro), con gli analisti di Jefferies, Mediobanca Research e Intesa Sanpaolo che hanno alzato il prezzo obiettivo. Sul listino principale in vetta Bper (+2,58%), seguita da Bp Sondrio (+1,82%): su quest'ultima

Standard Ethics ha confermato il rating di sostenibilità EE+. Ben comprate anche Italgas (+0,99%) e Snam (+0,77%). Maglia nera a Stellantis (-3,88%). Lettera anche su Moncler (-3,38%), Tenaris (-2,22%) e Buzzi (-2,13%).

Nei cambi, l'euro è sceso leggermente a 1,1309 dollari. Nuovo record del bitcoin sopra 111 mila dollari (98.357 euro).

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:21%

Ops Unicredit, il Banco risponderà alla Consob

Banco Bpm adotterà «ogni opportuna iniziativa» contro il provvedimento «abnorme» con il quale la Consob ha sospeso per 30 giorni l'ops di Unicredit, alla luce delle prescrizioni del Golden power volute dal governo. Secondo l'istituto guidato dall'a.d. Giuseppe Castagna l'avvenuta sospensione è di particolare gravità per diversi motivi.

Innanzitutto, ai sensi di legge, dev'essere disposta soltanto in caso di «fatti nuovi o non resi noti in precedenza tali da non consentire ai destinatari di pervenire ad un fondato giudizio sull'offerta», mentre l'eventualità che il decreto Golden power potesse contenere delle prescrizioni era contemplata dall'offerente fin dall'annuncio dell'ops. Inoltre non si ritiene possano costituire un fatto nuovo le iniziative, peraltro mai comunicate finora al mercato, che unilateralmente Unicredit ha ritenuto di avviare nei confronti della presidenza del consiglio.

Ancora, prosegue il Banco, si apprende che piazza Gae Aulenti ha comunicato all'amministrazione competente per il monitoraggio l'impossibilità di adempiere alle prescrizioni del decreto Golden power: tale circostanza, anch'essa mai resa nota da Unicredit al mercato, dovrebbe di per sé determinare la decadenza dell'ops.

© Rinnovazione riservata



Peso: 11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

Generali, risultato netto in discesa a 1,19 miliardi

TRIMESTRALE

ROMA Generali ha chiuso i conti del primo trimestre con un risultato netto in discesa a 1,19 miliardi da 1,25 miliardi dello stesso periodo dell'anno scorso, che sua volta aveva beneficiato per 58 milioni dalla vendita di Tua Assicurazioni. L'utile operativo è stato di 2 miliardi, spinto dal segmento Danni, il cui risultato operativo si attesta a 1 miliardo, superando quello del Vita che si ferma a 992 milioni. Il risultato operativo dell'Asset & wealth management a 272 milioni grazie al consolidamento di Conning e soprattutto

to ai 146 milioni di utile da Banca Generali. I premi lordi del Leone si sono attestati a 26,5 miliardi grazie ai premi Danni a 10,4 miliardi con le polizze non-auto che fanno meglio dell'auto e la raccolta di Europ Assistance che corre grazie anche a una partnership in Australia.

I premi lordi del segmento Vita sono diminuiti del 4,5% a 16,2 miliardi e la nuova produzione a 17,3 miliardi (-9,3%).

Subito dopo i conti Generali è scivolata in Borsa (-1,4%). «Non c'è nulla di particolarmente negativo, anche se vorremmo maggiori informazioni sull'andamento del Loss Ratio del settore danni e sulla leggera perdita di solvibilità» ha commentato l'analista di

Citi. A fine seduta, il Leone ha chiuso a 33,14 euro.

L'indice di solidità del capitale Solvency ratio è stato al 212% dal 210% di fine marzo, e a fine marzo i titoli di Stato italiani nel portafoglio del gruppo a 37 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Pro7: bassa l'offerta di Mfe Cologno ora va al rilancio

► I consigli del gruppo tedesco: «La proposta è inadeguata dal punto di vista finanziario»
La holding di Fininvest si sta attrezzando per salire sopra 7 euro a ridosso dell'assemblea

LA SCALATA

ROMA ProSiebenSat1 alza un muro contro Mfe-Mediaset: va respinta l'Opa di Cologno Monzese che, quasi certamente a breve, ritoccherà la proposta. Il consiglio di amministrazione e il consiglio di sorveglianza del secondo gruppo radio-tv tedesco con sede in Baviera e presente in vari stati con leadership in Germania, Austria, Svizzera «raccomandano agli azionisti di non accettare l'offerta pubblica di acquisto volontaria» promossa dalla holding italo olandese, ritenendola «inadeguata dal punto di vista finanziario». L'offerta di Mfe è di 5,75 euro, di cui 4,48 euro cash e 0,4 in azioni Mfe A. Lo riferisce il gruppo media tedesco in una nota, spiegando che «tale valutazione è supportata dai pareri corrispondenti forniti da Morgan Stanley, che

funge da consulente per il cda, e da Goldman Sachs, consulente per il cds». Il prezzo di offerta «è inferiore di circa il 18% rispetto al prezzo di chiusura di 7,01 euro del 21 maggio 2025 e, dal punto di vista di ProSieben non riflette l'andamento futuro previsto del valore della società», viene evidenziato nella nota.

Gli organi di ProSieBen «accolgono con favore l'intenzione di Mfe di sostenere l'esecuzione della strategia del gruppo e di sostenere la cooperazione nel core business dell'entertainment», spiega il gruppo tedesco, che ha ricevuto anche un'altra offerta, parziale, da parte dell'altro socio, il gruppo ceco Ppf. Quest'ultimo offre 7 euro per azione e punta ad aumentare la propria partecipazione dal 15 al 29,99%. Il Cda e la Sorveglianza mettono in evidenza che - secondo quanto riferito da Mfe - l'obiettivo perseguito dal gruppo di Cologno «non è né un'acquisizione integrale né l'acquisizione della maggioranza delle azio-

ni di ProSiebenSat.1. Piuttosto, secondo Mfe - l'offerta è volta ad aumentare la flessibilità per le future acquisizioni di azioni». Dopo la conclusione dell'opa, si legge ancora nella nota, «le acquisizioni di azioni possono essere effettuate da Mfe-MediaForEurope senza l'obbligo di presentare un'altra offerta a tutti gli azionisti».

Sin qui l'ufficialità. A Cologno comunque ci si sta attrezzando per alzare l'offerta sopra 7 euro, un paio di settimane prima dell'assemblea del 24 giugno.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER LA TV BAVARESE
LA PROPOSTA
DI 5,75 EURO È
INFERIORE DEL 18%
ALLA CHIUSURA
DEL 21 MAGGIO**



Una torre di Mfe, la holding a cui fa capo Mediaset



Peso: 24%

L'assemblea

Enel, ok ai conti 2024 e alla cedola

L'assemblea di Enel ieri ha approvato il bilancio al 31 dicembre 2024 e deliberato un dividendo complessivo di 0,47 euro per azione (0,215 euro già versati quale acconto a gennaio 2025 e i rimanenti 0,255 euro in pagamento a titolo di saldo nel mese di luglio 2025). Il dividendo è in crescita di circa il 9% rispetto al dividendo complessivo di 0,43 euro per azione riconosciuto per l'esercizio 2023. L'assemblea ha rinnovato l'autorizzazione all'acquisto e disposizione di azioni proprie per un massimo di 500 milioni

di azioni Enel e un esborso complessivo fino a 3,5 miliardi, previa revoca dell'autorizzazione conferita dall'Assemblea del 23 maggio 2024. Nella riunione è stato nominato il nuovo collegio sindacale per il triennio 2025-2027. Approvati il Piano di incentivazione di lungo termine 2025 destinato al management Enel, e la Relazione sulla politica di remunerazione per il 2025.

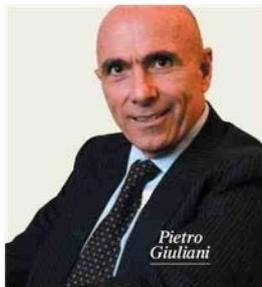


Peso: 5%

OPERAZIONE DA 1,2 MLD

**Azimut chiude
 con Fsi l'accordo
 per lanciare
 la banca digitale Tnb**

Sironi a pagina 2



Pietro Giuliani

Azimut chiude con Fsi l'accordo per lanciare la banca digitale Tnb

di Lucio Sironi

Azimut ha siglato un accordo vincolante con Fsi per la creazione di Tnb, banca digitale dedicata alla consulenza patrimoniale. Il progetto era stato annunciato da Azimut a fine marzo 2024, con successiva concessione di un periodo di esclusiva alla Fsi guidata da Maurizio Tamagnini a fine 2024. L'operazione vale circa 1,2 miliardi nel tempo, con ulteriore upside per Azimut grazie alla partecipazione strategica del 19,99% detenuta in Tnb. Azimut lo definisce un accordo di garanzia a suo favore, che prevede che Tnb generi per il gruppo guidato da Pietro Giuliani almeno 2,4 miliardi di commissioni in un periodo di almeno 12 anni. Tra Azimut e Fsi si istituisce una partnership industriale della durata di 20 anni: Tnb, che sarà affidata a Paolo Martini come ceo, diventerà il principale distributore terzo dei prodotti Azimut e il nuovo partner bancario di riferimento per il gruppo.

Dopo questa cessione che coinvolge metà della rete di consulenti di Azimut, il gruppo proseguirà il suo percorso di crescita come player globale indipendente con oltre 100 miliardi di masse totali, circa 880 consulenti finanziari in Italia e oltre 850 professionisti a livello internazionale. «L'operazione supera i 3 miliardi di euro, in linea con le ops in corso sul mercato», commenta Pietro Giuliani, presidente e fondatore di Azimut, «comprendendo per noi almeno 2,4 miliardi di euro di garanzia di ricavi, oltre a una valutazione post-imposte di Tnb, nel tempo, di circa 1,2 miliardi di euro. È un deal in controtendenza rispetto a quanto sta accadendo in Italia: infatti, Azimut continuerà

a evolvere come piattaforma globale e indipendente di consulenza finanziaria multigenerazionale e parallelamente promuoverà la nascita di Tnb come un nuovo player indipendente, destinato alla quotazione».

La transazione sarà completata attraverso una serie di operazioni societarie: l'acquisizione da parte di Azimut di una banca, identificata insieme a Fsi e con cui sono in corso discussioni in fase avanzata; il rebranding della banca in Tnb e il conferimento attraverso la

scissione parziale a Tnb di un perimetro selezionato delle attività distributive italiane più altri asset di Azimut; la vendita da Azimut dell'80,01% del capitale sociale di Tnb a Fsi, affiancata da un pool di co-investitori, tra cui i manager e consulenti coinvolti nel progetto.

La cessione della quota dell'80,01% in Tnb presenta per Azimut un valore complessivo potenziale di circa 1,2 miliardi nel tempo, importo così articolato: 240 milioni di cash upfront al closing; fino a 210 milioni di cash deferred, da corrispondersi attraverso distribuzione di dividendi o riserve da Tnb o al momento dell'uscita di Fsi; fino a circa 760 milioni sotto forma di earn-out, legati al raggiungimento di obiettivi, ritorni sul capitale investito da Fsi e all'ammontare di conti correnti e conti deposito presso Tnb, da corrispondersi al momento dell'uscita di Fsi e se-

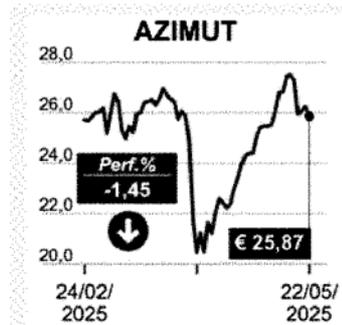


Peso: 1-4%, 2-35%

condo un meccanismo di liquidation preference.

L'effetto stimato di deconsolidamento sull'utile netto pro forma relativo all'esercizio 2024 sarebbe di circa 52 milioni. L'operazione verrà finanziata attraverso risorse proprie di Azimut e di Fsi. L'accordo prevede anche una partnership industriale di lungo periodo tra Tnb e Azimut con riguardo a gestione del risparmio, consulenza finanziaria e servizi bancari. Lato distribuzione la rete dei consulenti finanziari di Tnb disporrà di una vasta gamma di soluzioni di investimento del gruppo Azimut per un periodo minimo di 20 anni, all'interno di un modello ad architettura aperta. Un meccanismo di garanzia prevede che i prodotti Azimut distribuiti da Tnb generino commissioni per Azimut di almeno 2,4 miliardi in un periodo iniziale di almeno 12 anni (200 milioni di commissioni nette

all'anno). In caso di mancato raggiungimento degli obiettivi annuali, Tnb potrà corrispondere la differenza tra quanto garantito e realizzato, oppure non corrisponderlo estendendo però la durata della garanzia fino a un massimo di 30 anni. Azimut comunque ha confermato l'obiettivo di raccolta netta 2025 stimato, in condizioni di mercato normale, in 10 miliardi. La stima aggiornata dell'utile netto è di circa 1 miliardo. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,2-35%

ZAOUI&CO, MORGAN STANLEY, BOFA, DELOITTE E TOFFOLETTO PER L'OPS SU BANCA GENERALI

Generali, 5 advisor per la banca

L'utile trimestrale normalizzato sale a 1,2 miliardi (+7,6%). Il cfo Borean: i target saranno raggiunti anche con il rallentamento economico. Pelliccioli (DeAgostini): offerta di Mediobanca alternativa a Mps

DI ANNA MESSIA

Sono cinque i consulenti chiamati da Generali per dire se la consegna del 50,17% di Banca Generali all'ops annunciata da Mediobanca è la scelta giusta da fare. Tre sono stati nominati dal management, quindi dal ceo Philippe Donnet e dalla suo team, e sarebbero Zaoui & co dei banchieri Michael e Yoel Zaoui (ex Goldman Sachs), Morgan Stanley e Bofa. Mentre altri due, Deloitte quale advisor finanziario e il professore Alberto Toffoletto con il team dello Studio Advant Ntcm in qualità di consulente legale, sono stati scelti dal consiglio di amministrazione della compagnia, nominati mercoledì 21 maggio quando il board si è riunito per approvare il bilancio trimestrale chiuso con un utile netto normalizzato di 1,2 miliardi di euro (+7,6% sullo stesso periodo 2024).

A questo punto gli advisor potranno mettersi al lavoro per consentire alla società di dare il suo parere sull'operazione che prevede il lancio di un'offerta da parte di Mediobanca sul 100% di Banca Generali per un valore di 6,3 miliardi. Operazione che sarà pagata con la quota del 13,1% che Piazzetta Cuccia

ha oggi in Generali. Quindi lo storico legame tra Mediobanca e il Leone di Trieste si scioglierebbe, con Generali che avrebbe in pancia il 6,5% di sue azioni (dato che possiede metà della banca) da ricollocare ad uno o più socio importanti o con un lock up di 1 anno per vendita sul mercato. L'offerta è vincolata alla riscrittura degli accordi distributivi tra Banca Generali, una volta confluita nella rete di Mediobanca, e Generali che oggi hanno un valore importante per entrambe.

Il parere, che vedrà in prima linea anche il comitato per le Operazioni con parti correlate di Generali (che a sua volta potrebbe nominare un advisor) dovrà presumibilmente arrivare prima del lancio dell'offerta pubblica su Banca Generali, previsto a settembre, ma è possibile che un primo giudizio arrivi già per l'assemblea di Mediobanca che il 16 giugno sarà chiamata a voltare l'ops. Almeno per la parte che riguarda, come detto, la riscrittura degli accordi distributivi cui l'offerta stessa è condizionata.

Lo scenario resta complesso considerando che in ballo c'è anche l'ops di Mps su Mediobanca. Ieri Lorenzo Pelliccioli, presidente di De Agostini e membro del cda Generali eletto nella lista di Piazzetta Cuccia, a margine del Festival di Trento ha detto a Radiocor di considerare insensata un'eventuale so-

stegno di un socio Mediobanca ad entrambe: «Siccome sono un convinto capitalista, mi chiedo: un azionista di Mediobanca che vota per il progetto Banca Generali come può consegnare le azioni a Mps? Se lo fa, è irrazionale».

Sempre ieri sono stati resi noti al mercato i risultati del primo trimestre di Generali, approvati dal cda martedì: l'utile netto normalizzato è stato di 1,2 miliardi, in aumento del 7,6% sullo stesso periodo dello scorso anno. Mentre il risultato netto si è attestato a 1.195 milioni, in calo rispetto ai 1.256 milioni del primo trimestre 2024 che aveva beneficiato di 58 milioni (al netto delle imposte) per la cessione di Tua Assicurazioni. I premi lordi hanno raggiunto 26,5 miliardi (+0,2%), spinti segmento Danni (+8,6%), in particolare nel segmento non-auto. La raccolta netta Vita ha superato 3 miliardi (+30,4%) grazie a tutte le linee di business, e in particolare la linea puro rischio e malattia.

Il risultato operativo è cresciuto a 2.067 milioni (+8,9%), guidato dalla forte performance del segmento Danni e supportato da un contributo positivo degli altri segmenti di business. Il risultato operativo Vita è aumentato in particolare a 992 milioni (+2,3%) con il valore della nuo-

va produzione (Nbv) che si è attestato a 822 milioni (-4%), riflettendo anche il confronto con un primo trimestre particolarmente forte nel 2024. Mentre il risultato operativo Danni è aumentato in modo considerevole a 1.029 milioni (+18,7%) con il combined ratio migliorato all'89,7% (91,0% primo trimestre 2024) riflettendo gli sviluppi positivi sia nel loss sia nell'expense ratio. Il combined ratio non attualizzato è migliorato al 92% (93,7% nel primo trimestre del 2024). Il Solvency II ratio al 19 maggio era salito al 212%.

«Nel primo trimestre Generali ha raggiunto una forte e continua crescita sia del risultato operativo sia dell'utile netto normalizzato, segnando un ottimo avvio del nostro nuovo piano strategico Lifetime Partner 27: Driving Excellence, grazie al contributo di tutti i segmenti», ha detto il cfo Cristiano Borean, promettendo che il piano sarà implementato anche in uno scenario di rallentamento economico. (riproduzione riservata)



Peso: 50%

ref-id-2074

505-001-001

Euronext, bond convertibile da 425 mln

di Elena Dal Maso

Euronext, la holding dei listini che controlla Borsa Italiana, ha collocato un bond senior non garantito con scadenza nel 2032, convertibile in nuove azioni o scambiabile con azioni esistenti. L'importo nominale è di 425 milioni di euro. I proventi netti dell'operazione saranno destinati al rimborso parziale del finanziamento ponte utilizzato per rilevare Admincontrol. L'operazione è stata annunciata lo scorso marzo, un'acquisizione per 398 milioni di euro in contanti, la seconda più importante dopo Borsa Spa. Si tratta di un fornitore di soluzioni Software as a Service (SaaS) con una forte presenza nei Paesi nordici e nel Regno Unito. Progetto che rientra nel piano industriale Innovate for Growth 2027 che punta a espandere l'offerta di tipo SaaS (sono servizi di cloud computing rivolti alle aziende) e ad aumentare in questo modo la quota di ricavi ricorrenti del gruppo guidato dall'ad Stéphane Boujnah.

Il bond è stato quotato su Euronext Securities Milan, l'ex Monte Titoli con un taglio minimo di investimento di 100 mila euro. La cedola fissa è stata fissata all'1,5% annuo (nella parte bassa della forchetta 1,5%-2%), pagata su base semestrale. Il prezzo iniziale di conversione è di 191,1654 euro, con un premio del 35% rispetto al prezzo di riferimento dell'azione (145 euro alla chiusura di giovedì). (riproduzione riservata)



Peso:11%

Negli Usa più Magnifiche 7 che small cap. Sull'obbligazionario preferite le scadenze lunghe e il credito investment grade

Mediobanca punta il portafoglio sulle azioni europee

DI MARCO CAPPONI

Il nuovo ruolo degli Stati Uniti nell'equilibrio mondiale multipolare e le nuove potenziali leadership finanziarie. Due concetti chiave che hanno fatto da filo conduttore alla quinta conferenza annuale di Mediobanca sgr nel corso della quale l'amministratore delegato, Emilio Franco, si è soffermato su come l'asset allocation strategica della società di gestione stia affrontando un contesto macroeconomico caratterizzato da elevate incertezze.

Il titolo dato alla conferenza è stato «*Chickenomics: Strategy or Suicide?*», un concetto che prende ispirazione dal celebre chicken game: un modello di teoria dei giochi che descrive situazioni conflittuali in cui due attori si muovono su una rotta di collisione, il primo che cede perde, ma se nessuno cede l'impatto è inevitabile e potenzialmente disastroso per entrambi», ha spiegato Franco, che ha quindi aggiunto: «È un modello che trova applicazione perfetta nelle recenti

dinamiche della politica economica globale, in particolare per le e politiche tariffarie dell'amministrazione Trump». In questo contesto, ha spiegato l'amministratore delegato, «le politiche economiche adottate da Trump si sono rivelate controproducenti, al punto da renderne necessaria una revisione inaspettata» e si segnala «la crescente centralità di attori alternativi, dalla Cina ad altri mercati emergenti nonché dell'Europa, in grado di raccogliere parte dell'eredità geopolitica e forse finanziaria lasciata più scoperta da Washington».

A livello di portafoglio la società di gestione pensa che le Magnifiche 7 Usa trattino a multipli scontati rispetto alla media degli ultimi 10 anni, e quindi preferisce tatticamente questo segmento rispetto ad altre aree come le small cap. Inoltre Mediobanca sgr sta approfittando della recente sovraperformance del mercato americano (grazie alla distensione negoziale con la Cina) per aumentare l'esposizione ad aree extra-Usa. Come l'Europa, che secondo la società di gestione offre ancora valutazioni più attraenti, un premio per il rischio azionario elevato e potrebbe beneficiare di un cessate il fuoco in Ucraina.

Per quanto riguarda l'obbligazionario Usa Mediobanca sgr si mantiene neutrale. Costruttiva invece la duration sull'obbligazionario in euro, grazie al ritorno della correlazione negativa con l'azionario e a rendimenti interessanti. Lato credito, preferenza all'investment grade. Infine, uno sguardo a oro e valute. Sul lingotto Mediobanca sgr mantiene una visione rialzista di lungo periodo grazie agli acquisti delle banche centrali in risposta al congelamento delle riserve russe. Sul versante valutario invece la sovraesposizione globale agli asset americani e la crescente ricerca di diversificazione potrebbero innescare una riduzione del peso del dollaro nei portafogli internazionali, ipotizza la società di gestione. (riproduzione riservata)



Peso:22%

ANCORA VENDITE SULLE LUNGHE SCADENZE USA DOPO IL PRIMO OK AL PIANO FISCALE DI TRUMP

Il T-bond a 30 anni vola al 5,1%

I dati macro deboli spingono al ribasso le borse europee: Ftse Mib chiude a -0,7%. Sotto pressione anche il Btp: il rendimento del decennale tocca il 3,66%. L'euro perde terreno rispetto al dollaro

DI MARCO CAPPONI

Un nuovo barometro dei mercati è diventato il Treasury trentennale. Un bond che indica, più di ogni altro, le aspettative del mercato sullo stato di salute dell'economia americana alla luce del maxi-piano di tagli alle tasse di Donald Trump, del rischio deficit che il «big, beautiful bill» (questa la definizione usata dalla presidente) comporta e del declassamento del debito a stelle e strisce arrivato da parte di Moody's sul finire della scorsa settimana.

Ieri il rendimento del T-bond decennale ha sfondato il tetto del 5,1%, un livello che non vedeva dall'ottobre 2023. A innescare il sell-off (non il primo di questa settimana) è stata l'asta di titoli di Stato Usa di mercoledì, quando il Tesoro ha collocato 16 miliardi di dollari in bond a 20 anni con una cedola del 5%, la più alta da quando questa scadenza è stata reintrodotta nel 2020. Secondo Bmo Capital Markets i primary dealers (le banche ob-

bligate ad acquistare i titoli rimasti invenduti) hanno assorbito il 16,9% dell'offerta, rispetto a una media del 15,1%, segnalando una domanda debole. Tanto è bastato a far salire i rendimenti sui sui 20 sia sui 30 anni (il ventennale è arrivato a sfiorare il 5,12%), mentre il decennale, dopo aver superato la soglia del 4,6%, è poi rientrato verso il 4,56%.

Le vendite sui titoli di Stato americani hanno innescato l'effetto domino sulle borse asiatiche: Hong Kong ha perso l'1,2%, Shanghai lo 0,2%, Tokyo lo 0,8%. Parallelamente il mercato obbligazionario giapponese, il terzo più grande al mondo, sta vivendo una fase di crisi senza precedenti nella storia. I bond a lunga scadenza hanno raggiunto massimi storici a livello di rendimento: 2,57% il ventennale, 3,19% il trentennale, 3,64% il titolo a 40 anni.

Le vendite non hanno quindi risparmiato nemmeno i titoli di Stato europei: il Btp a 10 anni ha toccato il 3,66%, ma il movimento del Bund (salito anch'esso al 2,64%) ha consentito allo spread di rimanere appena sopra i 100 punti base.

In generale, oltre alle preoccupazioni sul deficit americano alla luce della prima approva-

zione del piano di Trump (dopo l'ok della Camera la palla passa al Senato), ieri a spaventare i mercati c'è stata una carrellata di dati macroeconomici poco incoraggianti, a cominciare dall'indice Pmi composto dell'Eurozona (vederere articolo a pagina 7) sceso sotto i 50 punti, la soglia che separa l'espansione dalla contrazione economica.

Come se non bastasse ieri è uscito il dato sul Pil dell'area Ocse nel primo trimestre, cresciuto solo dello 0,1% contro l'aumento dello 0,5% del trimestre precedente. Come sottolinea l'Organizzazione che riunisce i 38 Paesi industrializzati, il dato dei primi tre mesi del 2025 «rappresenta uno scostamento dai tassi di crescita più elevati e relativamente stabili realizzati nell'area negli ultimi due anni». La crescita è aumentata solo marginalmente in Italia, da +0,2% a +0,3%.

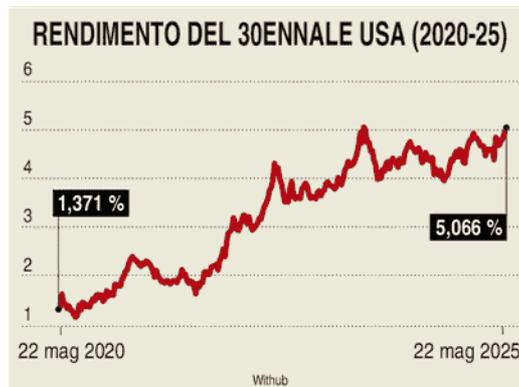
Le borse europee hanno risentito del clima di generale sfiducia che ieri aleggiava sui mercati. Il Ftse Mib ha chiuso le contrattazioni al ribasso dello 0,8%, a quota 40.244 punti. In controtendenza i titoli finanziari e le utility: Bper +2,6%, Popolare di Sondrio +1,8%, Italgas +1%, Snam +0,8%,

Terna +0,7%.

Deboli anche Dax (-0,5%), Cac (-0,6%), Ibex (-0,3%), Stoxx 600 (-0,7%) e Ftse 100 (-0,5%). Mentre le borse Usa, reduci dalla caduta di mercoledì sera successiva all'asta negativa di bond ventennali, a metà seduta procedevano contrastate ma tendenzialmente sopra la parità. Positivo in particolare Nasdaq, favorito dalla buona performance di alcuni titoli tecnologici come Alphabet, Tesla e Nvidia.

Il dollaro ha invece interrotto la sua striscia negativa: il cambio tra euro e biglietto verde è sceso dello 0,5%, fino a raggiungere quota 1,1279. Mercoledì il cambio aveva superato la soglia di 1,13.

E mentre il bitcoin toccava un nuovo massimo storico a 111.000 dollari, l'oro si prendeva una pausa, complice il rafforzamento del dollaro, e scendeva sotto i 3.300 dollari. Segno meno infine per il petrolio (-1% in entrambi gli indici di riferimento): a scatenare le vendite è stata la possibilità che i Paesi produttori, riuniti nell'Opec+, aumentino la produzione di greggio nel mese di luglio. (riproduzione riservata)



Peso: 46%

SI COMPLICA IL NEGOZIATO

Dopo l'ispezione di Bankitalia in stallo la trattativa Profilo-Sella

Carrello, Deugeni e Gualtieri a pagina 11



Fabio Panetta

I NEGOZIATI SI COMPLICANO DOPO LA NUOVA ISPEZIONE DI BANKITALIA SULLA GOVERNANCE

Profilo-Sella, trattativa in stallo

Sale la tensione con i quotisti di Sator che arruolano Dla Piper per studiare le mosse sul fondo. La fuoriuscita dei banker

DI LUCA CARRELLO,
ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Non c'è pace per Banca Profilo, la private bank milanese controllata (col 62,4%) dal fondo Sator di Matteo Arpe attraverso il veicolo Arepo. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* si stanno raffreddando le trattative fra il primo azionista e Banca Sella per la vendita del ramo di private banking di Banca Profilo. La battuta d'arresto sarebbe dovuta alla nuova ispezione di Banca d'Italia sulla governance partita ai primi di maggio dopo il ribaltone nel consiglio di amministrazione che ha portato al ritorno al vertice di Arpe, ex ceo di Capitalia. Si tratta del secondo intervento della Vigilanza nel giro di un anno: a fine 2024 Profilo era finita sotto la lente di Via Nazionale per una serie di irregolarità emerse invece sul fronte dell'antiriciclaggio con l'avvio di un processo sanzionatorio per top manager e sindaci, nell'ambito del quale il board ha presentato controdeduzioni. Non sono quindi passate inosservate a Palazzo Koch le im-

provvisorie dimissioni di massa di inizio aprile dei consiglieri poi riconfermati nel nuovo organo eletto martedì scorso. Il riassetto ha portato all'uscita dell'ex ceo Fabio Candeli dal board, rimasto come direttore generale ma senza deleghe strategiche, passate a un comitato endoconsiliare ad hoc (comitato opzioni strategiche) composto da Gimede Gigante, Ezilda Mariconda, Maria Rita Scolaro e dallo stesso Arpe in funzione di presidente. Manca un amministratore delegato perché l'intenzione di Arepo è di avere una gestione collegiale della banca. Quanto a Candeli, si vocifera che il banchiere possa uscire dall'istituto entro fine anno. La tumultuosa governance pare stia preoccupando anche alcuni banker del gruppo; da inizio anno ci sono state alcune defezioni monitorate con attenzione dal vertice e dai potenziali acquirenti che si sono affacciati sul tavolo delle trattative. Non c'è solo Banca Sella. Secondo quanto ricostruito da *MF-Milano Finanza* anche Banca del Fucino e Directa Sim avrebbero guardato il dossier ma lo scenario incerto anche

sul perimetro complica la definizione del prezzo e l'avanzata dei negoziati. Banca Profilo è da anni al centro di un irrisolto processo di cessione non ancora realizzato, pare anche per la complessità legata agli intrecci fra l'istituto e Tinaba, la fintech ideata da Arpe e controllata da Profilo al 15% e dallo stesso fondo Sator all'85%. I primi tentativi di cessione risalgono al 2020 quando il fondo, dopo circa 11 anni, aveva avviato i sondaggi per valorizzare la quota. Almeno sei tentativi sono andati in fumo. Al tavolo si sono succeduti Attestor Capital, Finint, Banor Sim, una cordata capitanata da L&B Partners, il fondo RiverRock e nel 2023 i francesi di Twenty First Capital. Nell'estate dello scorso anno Arpe aveva poi aperto una trattativa in esclusiva con Barents Re in tandem con investitori italiani come Andrea Bonomi e



Peso: 1-4%, 11-38%

Leonardo Maria Del Vecchio.
 Le nuove difficoltà nella trattativa hanno alzato il livello di tensione fra i quotisti di Sator, che attendono da anni la liquidazione del fondo, e Arpe. I quotisti in maniera compatta fra cui alcuni grandi istituzionali come Enasarco, Cassa Forense e le fondazioni Roma e

Mps, hanno dato mandato allo studio legale Dla Piper (avvocato Agostino Papa) in una partita che attraversa una fase molto delicata. Contattato, il fondo Sator non commenta. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,11-38%

AL CONVEGNO ASSONEXT LE PROPOSTE PER SOSTENERE UN SEGMENTO A FORTE SCONTO (53%)

È l'ora del Nasdaq italiano

Come per le startup Usa poi diventate colossi, anche alle pmi quotate a Piazza Affari servono investimenti, dice il governo Freni: a giugno arriva in Cdm la prima parte del nuovo Tuf

DI ELENA DAL MASO
E ANNA MESSIA

L'ingente risparmio delle famiglie italiane è il petrolio dell'economia del Paese e c'è bisogno di indirizzarlo verso il mercato azionario, in particolare verso le piccole e medie imprese che compongono il tessuto produttivo della penisola. Un percorso che passa per il rilancio dell'Egm, il segmento di Piazza Affari dove oggi le pmi quotate viaggiano a forte sconto (arrivato ormai al 53% rispetto al mercato principale, secondo un'indagine di Websim) e che potrebbe invece trasformarsi in un nuovo Nasdaq dove le startup che hanno scelto il mercato azionario hanno dato vita a colossi come Google o Nvidia. Temi emersi ieri all'evento organizzato da AssoNext, l'associazione delle pmi quotate, a Montecitorio, coordinato da direttore di MF-Milano Finanza, Roberto Sommella, che ha ricordato come l'Egm, in precedenza Aim, era nato proprio con la volontà di dar vita a un «Nasdaq all'italiana» e ha parlato della necessità di «costruire un ponte tra l'Italia del debito e l'Italia del risparmio. Quel ponte è il Tagliaddebito che Milano Finanza propone da tempo», ha ricorda-

to, che prevede la «valorizzazione degli immobili pubblici, la cessione degli stessi attraverso veicoli appositi quotati, la riduzione dell'indebitamento statale e l'approdo in borsa». L'Egm soffre da tempo di carenza di investitori istituzionali, fatto che concorre a valutazioni a forte sconto rendendo poco interessante la quotazione e spingendo molti emittenti al delisting, ha sottolineato il presidente di AssoNext, Giovanni Natali, che ha chiesto maggior «coinvestimento pubblico-privato attraverso fondi dedicati, la creazione di nuovi prodotti finanziari destinati all'economia domestica con robusti incentivi fiscali, ma anche il coinvolgimento di assicurazioni, fondi pensione e casse professionali, per favorire il risparmio degli italiani sulle pmi quotate». Sul delisting è intervenuto anche Guglielmo Manetti, ad di Intermonte e membro del board di AssoNext, sottolineando come l'abbandono delle pmi da Piazza Affari stia accelerando: «se già nel 2024 abbiamo assistito a una riduzione di nuove matricole, quasi dimezzate rispetto al livello record del 2023, dall'inizio dell'anno ammontano già a 10 le società che hanno optato per un'uscita dall'Egm. Questo fatto evidenzia come le condizioni di mercato non siano in grado di riflettere nei prezzi il valore fondamentale di troppe società». Oggi, solo il 16% dei portafogli dei fondi comuni viene investi-

to in Italia (87,5 miliardi) sui 546 miliardi complessivi, esportando così capitale all'estero. Meno del 3% delle risorse dei fondi pensione e il 2% del patrimonio delle assicurazioni vita è investito in imprese italiane, rispetto a una media europea che per i fondi pensione va dal 20% (Germania, Francia e Spagna) al 50% (Svezia). Per favorire il rilancio delle mid and small cap quotate, in estate partirà il Fondo Nazionale Strategico Indiretto (Fnsi), veicolo a capitale misto pubblico-privato, annunciato un anno fa proprio in occasione del convegno annuale di AssoNext, ha ricordato il sottosegretario all'Economia, Federico Freni, aggiungendo che sempre a giugno sarà portata in Consiglio dei ministri «la prima parte della riforma del Testo Unico della Finanza, per arrivare al ridisegno dell'assetto dei mercati finanziari entro l'anno», e annunciando anche l'intenzione di mettere a punto il regolamento degli investimenti dei fondi pensione dopo anni di annunci. Che ci sia ampio spazio d'intervento dei fondi e delle casse lo hanno attestato anche i numeri presentati dal presidente della commissione parlamentare sugli enti di previdenza, Alberto Bagnai, mentre il commissario Consob Federico Cornelli ha

sottolineato la necessità di una crescita del mercato azionario con «il coinvolgimento di fondi sovrani». In ballo c'è anche l'avvio di una cabina di regia del ministero dell'Economia per il rilancio dei Pir, i piani individuali di risparmio, ha aggiunto Giulio Centemero (da anni segue le vicende di Piazza Affari) di ritorno da un viaggio nella Silicon Valley, dove nascono le startup, «convinto che la borsa possa essere la strada migliore per far crescere e valorizzare l'innovazione, come dimostra il Nasdaq». (riproduzione riservata)



Il sottosegretario Federico Freni al convegno Assonext. Sul palco Alberto Bagnai, Roberto Sommella e Federico Cornelli



Peso: 41%

ALLIANZ TRADE ANALIZZA GLI EFFETTI SU 4.500 ESPORTATORI DI NOVE PAESI

Mosse per aggirare i dazi

Diversificare le catene di approvvigionamento resta una strategia di mitigazione del rischio a lungo termine. Assieme alla ricerca di rotte di trasporto alternative

PAGINA A CURA
DI NICOLA CAPUZZO

La nuova Global Survey 2025 appena pubblicata da Allianz Trade ha analizzato gli effetti sugli scambi della guerra commerciale avviata dagli Stati Uniti (sia prima che dopo il Liberation Day del 2 aprile) e ne rivela l'impatto e i meccanismi di difesa adottati da 4.500 esportatori in nove Paesi chiave, che rappresentano quasi il 60% del pil globale. Secondo i risultati dell'indagine (che ha coinvolto 4.500 aziende in Cina, Francia, Germania, Italia, Polonia, Singapore, Spagna, Regno Unito e Stati Uniti) si evidenzia in primis che quasi il 60% delle aziende prevede un impatto negativo a seguito della guerra commerciale e il 45% si aspetta un calo del fatturato nell'export. L'effetto va oltre i volumi di scambio: più di un'impresa su quattro sta valutando la possibilità di sospendere la produzione a causa della combinazione tra dazi e volatilità valutaria, in particolare nei settori che dipendono da beni importati.

«Le aziende, però, non stanno a guardare. Dopo aver affrontato una serie di shock dal 2020 in poi, stanno ancora una volta reagendo: diversificano i partner, riconfigurano la logistica e integrano meccanismi di condivisione del rischio lungo l'intera catena», ha dichiarato Aylin Somersan Coqui, a.d. di Allianz Trade. Le aziende fanno affidamento su meccanismi di adattamento come il trasferimento dei costi più elevati sui clienti, la diversificazione e la ricerca di rotte di spedizione alternative. Per avere un parziale e temporaneo sollievo a questa difficile situazione, le aziende continuano ad anticipare le spedizioni fino alla scadenza delle sospensioni di 90 giorni (12 agosto per la Cina e l'8 luglio per il resto del mondo), come già accaduto all'inizio dell'anno: l'86% delle aziende statunitensi ha dichiarato di aver anticipato le spedizioni dalla Cina e dall'Ue prima dell'entrata in vigore dei dazi.

A causa dell'elevata incertez-

za, l'approvvigionamento da nuovi mercati continuerà a essere una strategia diffusa, rappresentando la seconda opzione preferita per mitigare l'impatto dei dazi, in particolare in Polonia e Spagna. Diversificare le catene di approvvigionamento resta una strategia di mitigazione del rischio a lungo termine; oltre un terzo delle aziende intervistate ha già trovato nuovi mercati verso cui esportare, mentre, quasi due terzi stanno pianificando di farlo. Per contenere i costi legati alle spese doganali la maggior parte delle imprese sta cercando rotte di trasporto alternative, incluse il 62% delle aziende statunitensi.

Per le condizioni commerciali, le aziende stanno trasferendo sempre più la responsabilità della logistica e dei costi (inclusi quelli doganali) sui fornitori, fino al luogo di consegna dei clienti. Le aziende statunitensi con produzione in Cina cercano alternative fuori dall'Asia: un quarto di esse sta considerando l'Europa occidentale e un altro quarto, l'America Latina. «Il friendshoring è destinato a gua-

dagnare terreno: Europa e America Latina stanno emergendo come alternative attraenti per le aziende cinesi e le aziende europee sono anche interessate a esportare verso la Cina e l'Asia. Nel frattempo l'America Latina sta emergendo come il Paese vincitore riguardo le strategie di deviazione e aggiramento dei dazi per accedere agli Stati Uniti a un costo inferiore», commenta Françoise Huang, senior economist di Allianz Trade.

La guerra commerciale ha anche influenzato le aspettative sui termini di pagamento: dopo il Liberation Day, il 25% degli esportatori prevede termini di pagamento più lunghi di oltre oltre giorni (+13%). (riproduzione riservata)



Peso: 30%

Generali, cresce l'utile scelti gli advisor sull'ops di Mediobanca

Deloitte e Toffoletto
 giudicheranno l'offerta
 di piazzetta Cuccia
 per Banca Generali
 Risultato operativo a +9%
 Borean: "Ottimo avvio"

di EMMA BONOTTI

MILANO

Saranno Deloitte e Alberto Toffoletto, con lo studio Advant Ncm, ad affiancare il cda delle Generali nella valutazione dell'Ops lanciata da Mediobanca sulla loro controllata, Banca Generali. Il primo come advisor finanziario, il secondo come advisor legale. Mancano ancora i consulenti del comitato parti correlate, necessari dato che la banca guidata da Alberto Nagel è primo azionista del Leone con il 13,2%. Nel comitato siede l'ad di Acea Fabrizio Palermo (presidente) e altri tre membri eletti dalla lista Mediobanca.

Un'indicazione sommaria sui tempi l'ha data Lorenzo Pellicoli, presidente di De Agostini e soprattutto uomo di peso del cda della compagnia, riletto con la lista Mediobanca. Secondo le

sue stime personali, il cda delle Generali potrebbe arrivare ad avere un'opinione sull'offerta «a fine giugno-metà luglio, e probabilmente una decisione a settembre-ottobre. Abbiamo appena cominciato», ha detto parlando con Radiocor a margine del Festival di Trento. A detta del consigliere, l'opzione che comprende Banca Generali non può che essere alternativa all'offerta del Monte dei Paschi sulla stessa Mediobanca. «Siccome sono un convinto capitalista, mi chiedo: un azionista di Mediobanca, che vota per il progetto Banca Generali, come può consegnare le azioni a Mps?», ragiona Pellicoli. «Se lo fa, è irrazionale».

Proprio ieri, la compagnia ha pubblicato i dati del primo trimestre 2025. Tra gennaio e marzo, i premi lordi hanno raggiunto 26,5 miliardi e il risultato operativo è cresciuto di quasi il 9% a 2 miliardi, grazie soprattutto all'andamento del ramo Danni. La componente sta assumendo

un peso sempre maggiore sui risultati della compagnia, anche grazie alle due acquisizioni di Cattolica e Liberty Seguros, ormai pienamente integrate nel gruppo. L'utile netto normalizzato è salito a 1,2 miliardi (+7,6%), mentre il risultato netto è sceso a 1,195 miliardi dai 1,256 miliardi dello stesso periodo del 2024, che includeva anche un utile non ricorrente (58 milioni al netto delle imposte) dalla cessione di Tua Assicurazioni. Nel complesso, secondo il cfo Cristiano Borean, i numeri segnano «un ottimo avvio» del nuovo piano strategico al 2027. Il manager ha poi precisato che l'indice di solvibilità al 19 maggio era pari al 212%, in miglioramento rispetto al 210% di fine trimestre. Dopo una partenza sotto tono, in Borsa il titolo ha recuperato terreno, chiudendo la seduta sulla parità: +0,12% a 33,34 euro.



Peso: 56%



La sede principale dell'Unicredit in piazza Gae Aulenti a Milano



Peso:56%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

486-001-001

«Bpm è danneggiata dall'Ops, vogliamo partecipare al risiko»

«È una decisione abnorme che ci blocca come banca, ci impedisce di dire la nostra sul mercato e va contro l'interesse dei nostri azionisti. Per questo ci difenderemo in ogni sede». Il ceo di BancoBpm Giuseppe Castagna commenta così a caldo il provvedimento della Consob che, accogliendo l'istanza di UniCredit, ha prorogato di 30 giorni i tempi dell'Ops lanciata da piazza Gae Aulenti, allungandone così il termine

da fine giugno a fine luglio. Una decisione, comunicata ieri dall'Authority, resasi «necessaria» viste le «incertezze» legate agli esiti dell'istanza presentata da UniCredit al Governo nel quadro del Golden Power. **Luca Davi** — a pag. 27

L'intervista

GIUSEPPE CASTAGNA (AD BPM)



«Faremo opposizione con un ricorso al Tar contro la decisione Consob»

«Bpm è danneggiata dall'Ops Vogliamo partecipare al risiko»

Luca Davi

«È una decisione abnorme che ci blocca come banca, ci impedisce di

dire la nostra sul mercato e non tiene conto dell'interesse dei nostri azionisti. Per questo ci difenderemo in ogni sede». Il ceo di BancoBpm Giuseppe Castagna commenta così a caldo il provvedimento della Consob che, accogliendo l'istanza di UniCredit, ha prorogato di 30 giorni i tempi dell'Ops lanciata da piazza Gae Aulenti, allungandone il termine da fine giugno a fine

luglio. Una decisione, quella comunicata ieri dall'Authority, resasi «necessaria» viste le «incertezze» legate agli esiti dell'istanza presentata da UniCredit al Governo nel quadro



Peso: 1-8%, 27-50%

del Golden Power, incertezza che, secondo Consob, «non consente, allo stato, ai destinatari, di pervenire a un fondato giudizio sull'offerta».

Partiamo da qua. Perché la decisione dell'Authority per i mercati non vi trova d'accordo? In buona sostanza Consob dice: UniCredit ha chiesto di rivedere le condizioni del Golden Power e ciò ora crea una fase di incertezza. Di conseguenza serve congelare i tempi dell'Ops.

Ci sono regole chiare a tutela del mercato e dei destinatari dell'offerta. Considerato che la sospensione può essere concessa solo nel caso di fatti nuovi o non conosciuti che possano influire sul giudizio dei nostri azionisti, è evidente che questo non può riguardare il fatto che il provvedimento del Golden Power contenga delle prescrizioni né che Unicredit abbia avviato delle iniziative al riguardo. Tale possibilità era ben nota a tutti tant'è che il rilascio del Golden Power senza prescrizioni era una condizione dell'Ops comunicata da Unicredit fin dall'annuncio dell'offerta a novembre. Avendo UniCredit in mano il provvedimento da oltre un mese e considerato che ad oggi ben tre delle condizioni di efficacia dell'Ops non si sono avverate, ci saremmo semmai aspettati che Unicredit facesse chiarezza sulle sue intenzioni, come tutto il mercato, e i nostri azionisti in primis, attende già da troppo tempo. Siamo rimasti estremamente sorpresi dal provvedimento Consob tanto che faremo ricorso al Tar per difendere le nostre ragioni.

UniCredit sostiene però che le prescrizioni del decreto golden power non siano chiare, di aver presentato obiezioni che «non risultano valutate e menzionate nel provvedimento» e che ha bisogno di tempo per discuterne con il Governo. Tutti fatti nuovi che devono essere portati a conoscenza degli azionisti. Non abbiamo mai commentato il provvedimento Golden Power, ma ci sembra di girare attorno al tema vero, che è questo: le prescrizioni sono già state stabilite dal decreto e sono ormai note al mercato, mentre dalla

delibera Consob si apprende che UniCredit ha comunicato al Mef l'impossibilità di adempiere. Tale circostanza – mai resa nota da UniCredit al mercato – dovrebbe di per sé determinare la decadenza dell'Ops. Per l'incertezza che si determina, questa situazione ha un effetto su azionisti, clienti, colleghi e in generale tutti gli stakeholder.

Proviamo ad entrare però nel merito delle prescrizioni del decreto golden power. I tre paletti prevedono vincoli sui crediti dell'entità combinata, sulla gestione di Anima e sulle attività di UniCredit in Russia. Tutte condizioni che secondo diverse letture ingessano l'attività di una banca, non trova?

Non voglio entrare nel merito delle valutazioni fatte dal Governo, ma credo sia normale che un Esecutivo si preoccupi di temi come il risparmio degli italiani, dei finanziamenti alle imprese e alle famiglie o alla presenza in Russia di una banca nazionale. Pensiamo ai finanziamenti all'economia italiana: è un nodo di grande importanza a mio avviso, anche nel contesto di un'acquisizione. Sulla Russia mi viene da dire: il tema è fortemente attenzionato anche da Bce e quasi tutte le altre banche sono di fatto uscite.

Il duello tra voi e UniCredit, con i suoi riflessi legali, è anzitutto finanziario. Il Ceo di UniCredit ha detto che il premio riconosciuto agli azionisti Bpm è salito ora al 40/50%. Che cosa risponde?

Sono affermazioni smentite dai fatti. I numeri parlano: l'Ops è nata sostanzialmente senza premio ed è sempre stata a sconto rispetto ai prezzi di mercato. Non c'è nessuna novità collegata né al buyback di cui beneficerebbero i nostri azionisti né a presunte esigenze di accantonamento, tutti elementi che erano già stati chiaramente illustrati al mercato da UniCredit stessa all'annuncio dell'Ops a novembre scorso.

Però Orcel dice che per allineare la qualità degli attivi di Bpm a quella di UniCredit in Italia servono 800 milioni di euro di accantonamenti, 550 milioni di euro al netto delle imposte...

Sugli accantonamenti non capisco il motivo di aumentare le coperture del performing quando Unicredit dichiara di volerle ridurre nei prossimi anni utilizzando le eccedenze (i cosiddetti "overlay", ndr), mentre se guardiamo al non performing tenendo conto del valore delle garanzie reali e di quelle fornite da Mcc le nostre coperture hanno un peso molto più importante rispetto a UniCredit.

Capitolo Anima. UniCredit dice che l'Opa, senza il Danish Compromise, ha causato a Bpm una distruzione di valore compresa tra 1 e 1,7 miliardi di euro, tanto che il vostro Cet 1 ratio potrebbe scendere fino all'11,38%. Qual è la sua risposta? Il successo dell'Opa su Anima ha creato grande valore per il nostro gruppo: 200 milioni di utile aggiuntivo al 2027, a un multiplo prezzo/utigli ad esempio di 9 volte, che è quello che viene oggi utilizzato dagli analisti, valgono 1,8 miliardi. A ciò si somma il re-rating prospettico, nel senso che avere un assetto completo fabbriche più distribuzione permette di aspirare a un multiplo più elevato, ad esempio da 9 a 10 volte, che tradotto significa altri 2 miliardi: il tutto, con un investimento di circa 1,5 miliardi, e senza compromettere il Ceti ratio che rimarrà sopra il 13% pur in assenza del Danish Compromise. Non a caso dopo l'uscita dei risultati del primo trimestre, gli analisti che hanno aggiornato le previsioni per includere anche il contributo di Anima hanno aumentato il nostro target price.

Il vostro Cda ha giudicato «non congrua» l'offerta di UniCredit. Per quali motivi? Lo dico in sintesi: il premio è sostanzialmente nullo, mentre nelle ultime due precedenti operazioni straordinarie italiane



Peso: 1-8%, 27-50%

comparabili (Intesa su Ubi e Agricole su Creval, ndr), il premio è stato del 45% circa. La banca ha un forte potenziale stand alone perché opera nelle aree più dinamiche del Paese e può contare su un modello di business diversificato. Tutto questo si traduce in un rendimento in termini di dividendo cash tra i più elevati a livello europeo, con 6 miliardi di dividendi previsti fra il 2024 e il 2027. Il nostro piano prevede utili prospettici per 2,15 miliardi: in caso di successo dell'offerta ai nostri azionisti andrebbe il 14% del totale, quindi solo 1,7 miliardi ante sinergie. A questo si aggiunge il 14% delle sinergie, contro un 86% che andrebbe agli azionisti UniCredit. In sintesi, in termini di valore i nostri azionisti perdono circa 2,5 miliardi mentre

per gli azionisti di UniCredit si genera un beneficio di 7,5 miliardi.

Qualora l'Ops di UniCredit fallisse, Bpm che cosa farà? Immagina un futuro stand alone o intendete prendere parte al risiko?

Vogliamo dire la nostra. La richiesta di sospensiva dell'Ops comporta una significativa dilatazione dei tempi, che risultano ora quasi raddoppiati rispetto ai massimi di 40 giorni, se consideriamo il lasso temporale tra l'approvazione della Consob e l'avvio del periodo di adesione e il fatto che la sospensione sia stata concessa per il termine massimo di legge. Ciò con tutto quello che ne deriva per l'operatività della nostra banca in conseguenza della passivity rule ma non solo: siamo

di fatto bloccati per otto mesi, mentre là fuori c'è un riassetto in cui potremmo legittimamente mostrarci come un protagonista del sistema bancario. Abbiamo molte possibilità che oggi ci sono impedito di fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È una decisione
abnorme che ci blocca
come banca,
ci impedisce di dire
la nostra sul mercato
Siamo sorpresi
dal provvedimento
di sospensione:
faremo opposizione
con un ricorso al Tar
RISPARMIO

**L'Opa su
Anima ha
creato grande
valore per il
gruppo: 200
milioni di utile
aggiuntivo**



IMAGOECONOMICA

L'intervista Giuseppe Castagna

Ceo di BancoBpm

BancoBpm

La banca sotto attacco di UniCredit contesta la decisione della Consob di concedere una sospensione dell'offerta pubblica di scambio



Peso: 1-8%, 27-50%

M&A

Bper, via libera della Bce all'aumento per Sondrio

Via libera della Bce all'aumento di capitale di Bper finalizzato all'offerta pubblica di scambio sulla Banca Popolare di Sondrio. L'istituto modenese ha annunciato ieri sera di avere ricevuto l'autorizzazione della vigilanza in merito alla computabilità quale capitale primario di classe 1 (Cet1) delle nuove azioni da emettere nel contesto dell'aumento di capitale al servizio dell'offerta, nonché il provvedimento di accertamento che le modifiche statutarie di Bper derivanti dall'aumento

del capitale sociale non contrastano con la sana e prudente gestione. Proseguono nei termini di legge i procedimenti istruttori presso la Bce connessi alle altre autorizzazioni regolamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 3%

RISPARMIO

CREDITO

Azimut, accordo con Fsi: parte il progetto della nuova banca digitale

Prende definitivamente il via il progetto Tnb, la banca digitale di nuova generazione dedicata alla consulenza patrimoniale di Azimut. Il gruppo indipendente attivo nel settore del risparmio ha infatti siglato un accordo vincolante con Fsi che prevede una serie di passi successivi: l'acquisizione di una banca (già identificata e per la quale sono in corso discussioni in fase avanzata); la sua ridenominazione in Tnb; la cessione poi dell'80,01% di essa a Fsi, che sarà affiancata da un pool di co-investitori, tra cui i manager e consulenti finanziari coinvolti nel progetto.

L'operazione, soggetta alle autorizzazioni delle autorità di vigilanza e di controllo e per la quale Azimut stima un valore complessivo potenziale pari a circa 1,2 miliardi di euro nel tempo, prevede anche una partnership industriale di lungo periodo tra le due realtà con riguardo a gestione del risparmio, consulenza finanziaria e servizi bancari. Nel dettaglio, Tnb diventerà il principale distributore terzo dei prodotti Azimut e il nuovo partner bancario di riferimento del gruppo per un periodo minimo di 20 anni. A questo si aggiunge poi un accordo di garanzia attraverso il quale si prevede che Tnb generi complessivamente per Azimut almeno 2,4 miliardi di commissioni nell'arco di almeno 12 anni.

Azimut manterrà in Tnb una partecipazione strategica del 19,99% che le garantirà un ulteriore *upside* e che sarà accompagnata da una serie di diritti di governance, tra i quali la nomina di un amministratore e un componente del collegio sindacale, oltre a veti su materie riservate e diritti informativi. I rapporti tra gli azionisti saranno inoltre regolati da un patto parasociale, che include clausole di *lock-up*, prelazione, diritti di trascinamento e co-vendita, nonché un'opzione *call* che Azimut potrà esercitare a determinate condizioni a partire dal settimo anno.

Pietro Giuliani, presidente e fondatore di Azimut, sottolinea come l'accordo sia volto «ad

accrescere il valore per gli azionisti» e si muova soprattutto «in controtendenza rispetto a quanto sta accadendo in Italia». Il gruppo continuerà infatti «a evolvere come piattaforma globale e indipendente di consulenza finanziaria multigenerazionale e parallelamente promuoverà la nascita di Tnb come un nuovo player indipendente, destinato alla quotazione». Anche per questo motivo, oltre che sulla base della solida performance operativa registrata fino a questo momento, Azimut riconferma l'obiettivo di raccolta netta fissato per il 2025 e stimato, in condizioni di mercato normale, a 10 miliardi. In più aggiorna a circa un miliardo di euro la previsione per l'utile netto d'esercizio, target quest'ultimo in ogni caso subordinato all'ottenimento entro l'anno da parte di Tnb dell'autorizzazione a operare come banca.

Alla guida della nuova entità bancaria, con la carica di amministratore delegato, siederà Paolo Martini, in precedenza ceo di Azimut Holding, pronto a portare con sé oltre vent'anni di esperienza nel settore e una visione consolidata del modello di consulenza finanziaria.

— Maximilian Cellino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

0,47 euro

ENEL, OK DEI SOCIAL DIVIDENDO

L'assemblea degli azionisti di Enel ha approvato il bilancio 2024 e deliberato un dividendo di 0,47 euro per azione, in aumento di circa il 9% rispetto all'anno precedente. Lo rende noto il gruppo, aggiungendo che è stato rinnovato il piano di buyback per un massimo di 500 milioni di azioni Enel e un esborso complessivo fino a 3,5 miliardi di euro.



Peso: 2%

Corporate banking

Intesa Sanpaolo Imi Cib spinge sui bond: già 220 emissioni nel 2025

Attivismo in Francia: in una settimana collocati quattro bond per 7,5 miliardi euro

Intesa Sanpaolo continua a rafforzare il proprio posizionamento nel mercato obbligazionario. Da gennaio 2025, attraverso la Divisione IMI Corporate & Investment Banking (Imi Cib), il gruppo ha preso parte a circa 220 tranche di emissioni di debito, di cui oltre l'80% riferite a emittenti non italiani. Il dato segnala una progressiva espansione dell'attività verso mercati internazionali, in coerenza con l'orientamento strategico della divisione.

«La divisione Imi Cib si conferma partner di riferimento per clienti corporate e istituzionali, italiani e internazionali», spiega Massimo Mocio, deputy chief e head of global banking & markets della divisione. «Grazie ai professionisti presenti in Italia e nelle sedi estere, possiamo garantire una copertura capillare e globale».

Particolarmente significativa l'attività sul mercato francese: in una sola settimana Imi Cib ha partecipato a quattro collocamenti obbligazionari, per un controvalore complessivo di 7,5 miliardi di

euro. Nel dettaglio, Intesa Sanpaolo ha agito da global coordinator e active bookrunner per Carrefour, in un Sustainability-Linked Bond a 4 anni da 500 milioni di euro. È stata inoltre active bookrunner nell'emissione da 2 miliardi di Lmh, articolata in due tranche (4 e 7 anni), e in quella da 2,25 miliardi di Électricité de France (Edf), su tre scadenze (7, 12 e 20 anni). Ha infine partecipato come Joint Lead Manager all'emissione di Bnp Paribas da 2,75 miliardi, strutturata su due tranche Senior Preferred (5NC4) e Non-Preferred (11NC10).

«Nell'attività di intermediazione siamo il player italiano di riferimento, sia sui mercati azionari sia fixed income», aggiunge Mocio, «e ricopriamo il ruolo di market maker su una vasta gamma di strumenti». La presenza in Francia si fonda su una relazione di lungo periodo: la filiale di Parigi rappresenta oggi uno degli hub europei principali del network internazionale della divisione. Sono oltre 100 i gruppi francesi

serviti, di cui circa 30 fanno parte dell'indice CAC40.

Anche sul mercato domestico, Intesa Sanpaolo conferma la sua posizione di leadership: secondo i dati Amf Italia (ex Assosim), nel 2024 la banca ha detenuto il 25,31% dei volumi e il 29,25% del numero di operazioni sul comparto obbligazionario, posizionandosi al primo posto sia per quantità sia per intensità operativa. Per Mocio tali dati sottolineano «la capacità di affiancare clienti di primo piano in operazioni complesse sia frutto di un posizionamento strategico solido, competenze specialistiche e un'attenzione costante all'evoluzione del mercato».

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

In caso d'assemblea

Leone di Trieste, dipendenti azionisti: manager e agenti verso il 2% dei voti

Il nuovo peso dei dipendenti nel libro soci è di 28 milioni di azioni, l'1,8% del capitale

Cheo Condina

Quasi 28 milioni di azioni, corrispondenti all'1,8% del capitale. A tanto ammonta il peso nel libro soci di Generali di manager, dirigenti, dipendenti, agenti, consulenti e associazioni riferibili al mondo del Leone. Trattasi di una stima, la cui geometria è variabile a seconda del perimetro che viene preso in considerazione. Tuttavia si basa su un dato oggettivo, ovvero le votazioni dell'ultima assemblea, e rivela come - mentre l'azionariato diffuso è sempre più di moda tra le big di Piazza Affari - il Leone di Trieste abbia già costruito nel tempo un suo "zoccolo duro". Ovvero un azionista rilevante a tutti gli effetti, con una quota di poco inferiore a quella di Fondazione CrT, e che lo

scorso 24 aprile ha votato in modo compatto per la lista Mediobanca e in passato si è sempre schierato, per ovvie ragioni, a difesa del top management.

Il dato, ricostruito dal Sole 24 Ore, è da considerarsi in evoluzione. Sia con riferimento al pre-

sente sia guardando in prospettiva. Il motivo? Innanzitutto non è detto che tutti i possessori di azioni appartenenti all'universo Generali abbiano preso parte all'ultima assise, anche se la loro partecipazione è stata record. Hanno dato delega infatti oltre 650 soci: tra loro, non solo il ceo Philippe Donnet, il cfo Cristiano Borean e il general manager Marco Sesana, ma anche decine di manager provenienti da tutte le principali controllate italiane e soprattutto estere. All'universo del Leone, inoltre, afferiscono istituzioni come le casse di previdenza degli agenti, l'Associazione lavoratori anziani del Leone e alcune grandi agenzie che hanno coagulato pacchetti di azioni.

Guardando ai prossimi mesi e anni, invece, quel bacino di voti oggi vicino al 2% è destinato ad aumentare in virtù dei piani di

Long Term Incentive lanciati nel corso degli anni da Trieste.

Uno di questi, per massimo 10,5 milioni di azioni, è stato avviato nel 2022 ed è scaduto nel 2024, anche se le azioni - resta da vedere in che quantità - verranno assegnate a partire da quest'anno (alcune di esse inoltre potrebbero essere vendute

dai possessori per pagare le tasse); rolling matureranno anche gli Lti avviati nel 2023, nel 2024 e quest'anno. Al proposito l'evoluzione dei portafogli azionari di manager come Donnet (passato da 1,17 milioni di titoli Generali del 2022 ai 2,25 milioni di quest'anno) o Sesana (da 231mila a 466mila) parla chiaro.

In più nel 2019 Generali ha sviluppato e lanciato We Share, il primo Piano di azionariato per i dipendenti del gruppo. Vista l'elevata partecipazione, nel giugno 2023 è stato promosso We Share 2.0, al quale si sono iscritti oltre 23.400 dipendenti, con un tasso di adesione globale del 35%. Un altro tassello che contribuirà al peso del mondo Generali nel capitale del Leone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo di decine di top manager provenienti da tutte le principali controllate italiane



Peso: 16%

La terza tv tedesca raccomanda: "Meglio non aderire, la proposta finanziaria non è adeguata" Il Biscione punta a salire non oltre il 50%. Per la holding ceca Ppf finora niente via libera all'Opa

ProSieben bocchia l'offerta degli italiani Mfe-Mediaset prende tempo sul rilancio

L'OPERAZIONE

LUCA FORNOVO

La terza tv tedesca ProSiebenSat bocchia l'offerta pubblica d'acquisto lanciata il 9 maggio da Mfe-Mediaset: troppo pochi i 5,78 euro per azione proposti dal Biscione. Una stroncatura quella del gruppo radiotelevisivo, con sede a Monaco di Baviera, che fa pendere l'ago della bilancia ancora di più sull'Opa parziale promossa a metà maggio da Ppf, la holding della famiglia Kellner, e già considerata come la migliore da un punto di vista finanziario, visto che i cechi hanno messo sul piatto 7 euro per azione.

In una nota la società tedesca spiega che «il cda e il consiglio di sorveglianza di ProSieben raccomandano agli azionisti di non accettare l'offerta» di Cologno monzese perché «è inadeguata dal punto di vista finanziario». A supportare le valutazioni di ProSieben i pareri di Morgan Stanley, che assiste il Consiglio

esecutivo, e da Goldman Sachs, che segue il consiglio di vigilanza. «Il nostro è un approccio matematico, è chiaro che un'offerta di 7 euro è più elevata di una con valore 5,7», ha evidenziato Martin Mildner, direttore finanziario di ProSieben. Per il gruppo tedesco l'offerta di Mfe «è inferiore di circa il 18% rispetto al prezzo di chiusura di 7,01 euro del 21 maggio scorso» e quindi, «non riflette l'andamento futuro previsto del valore della società».

Dal canto suo Mfe-Mediaset, che potrebbe valutare un rilancio attorno a 8 euro per provare a chiudere la partita con Ppf, prende tempo. L'obiettivo è capire quali saranno le prossime mosse dei cechi. Già perché al momento non risulta né che la holding della famiglia Kellner abbia comunicato di aver trasmesso il prospetto informativo dell'offerta su ProSieben alla Bafin né che abbia ricevuto il

via libera al documento d'offerta dall'Authority tedesca.

Va tenuto poi conto che l'Opa, lanciata dal gruppo guidato dall'ad Pier Silvio Berlusconi, si concluderà il 6 giugno e Cologno Monzese è già salito dal 29,9% a circa il 31%.

Pertanto, solamente se l'Opa di Ppf verrà approvata da Bafin prima del 6 giugno, per il Biscione avrà senso effettuare un rilancio, altrimenti - dopo quella data - potrà acquistare titoli di ProSieben al prezzo di mercato così da aumentare il peso azionario per garantirsi un ruolo di socio di maggioranza lasciandosi dietro Ppf che avrà il 29,9%. Quel che appare probabile è che la holding della famiglia Berlusconi non intenda comunque salire oltre il 50% della tv tedesca. Se superasse tale soglia incorrerebbe nella clausola del cambio di controllo, ovvero Mfe-Mediaset sarebbe costretta ad assorbire il forte debito di ProSieben: 2,1 miliar-

di di euro al netto della cassa di circa 600 milioni. Insomma, di fronte a questo intricato poker finanziario il Biscione aspetta prima di fare rilanci e cerca di evitare bluff per non pagare più del dovuto.

Al di là della bocciatura dell'offerta, sul fronte industriale ProSieben ha spiegato che vede «con favore l'intenzione di Mfe di sostenere l'esecuzione» della sua strategia, con il board e il consiglio di sorveglianza di ProSieben che «approvano le cooperazioni nel core business Entertainment». Oltre alle prossime mosse di Ppf, gli investitori guardano all'assemblea della tv tedesca. Mercoledì 28 maggio verranno cambiati tre componenti del consiglio di sorveglianza: al posto del presidente Andreas Wiele è già stata proposta dallo stesso board Maria Kyriacou. —

<h1>5,78</h1> <p>Euro: è l'offerta lanciata da Mfe-Mediaset su ProSieben il 9 maggio</p>	<h1>7</h1> <p>Euro: è quanto ha proposto a metà maggio Ppf per ogni azione della tv tedesca</p>
--	---



Peso: 26%

**La giornata
 a Piazza Affari**



**Milano giù ma brilla l'energia
 con Italgas, Enel e Terna**

L'indice Ftse Mib a -0,73%. Tra le banche, bene Mps a +0,46%, Mediobanca a +0,29%. Nell'energia brilla Italgas +0,99% dopo l'aumento di capitale da 266 milioni per 2i Rete Gas. Bene anche Terna + 0,65% e Enel +0,53%.



**La frenata di industria e moda
 In rosso Moncler e Cucinelli**

Sul versante opposto di Piazza Affari, è da registrare Stellantis che cede il 3,88%, dopo l'avvio di un riacquisto di azioni da un miliardo. Anche la moda in rosso, con i titoli del lusso Moncler -3,38% e Brunello Cucinelli -1,69%.



Peso:3%

Speciale **ECONOMIA LIGURIA 2025**

Contrattazione, Confindustria guida il cambiamento

Il Presidente Risso: "Il mercato del lavoro deve sintonizzarsi sulle nuove sfide della digitalizzazione e dell'Intelligenza Artificiale, della sostenibilità ambientale e dei nuovi bisogni sociali"

"VIVIAMO IN PIENO l'era della digitalizzazione e dell'Intelligenza Artificiale e il lavoro sta evolvendo a un ritmo e a una velocità che non hanno precedenti. Fenomeni che, se non gestiti in maniera adeguata, potrebbero essere fonte di tensioni e problematiche sociali".

Umberto Risso, Presidente di Confindustria Genova, analizza la complessa congiuntura del mercato del lavoro in una realtà "costituita da molti settori produttivi in grande difficoltà, dalla produzione industriale all'export agli ordinativi. In questa stagione diventa essenziale - osserva Risso - governare le transizioni, la trasformazione dei modelli di business e dei modelli del lavoro. Per far ciò i contratti collettivi dovranno sempre più ispirarsi a un fondamentale principio di sostenibilità, sia economica che sociale, ponendosi nei confronti del mondo del lavoro con un atteggiamento meno ancorato a stereotipi del passato".

I rapporti di lavoro vanno quindi necessariamente risintonizzati sulla transizione epocale che il mondo sta attraversando in funzione della rivoluzione tecnologica digitale, della sostenibilità ambientale, dell'evoluzione delle dinamiche globali, del venir meno dei modelli ideologici di comportamento e della

effettiva capacità di gestire l'iper-complessità. Lo sguardo deve essere quindi rivolto anche ai principi della solidarietà, della tutela della persona, della valorizzazione delle diversità, della protezione dell'ambiente, dell'inclusione, del supporto alle famiglie e alle fasce più deboli "in modo da incidere direttamente sull'organizzazione del lavoro e sullo svolgimento delle attività in azienda".

La previdenza complementare diventa allora un pilastro fondamentale "per fornire - continua - un concreto aiuto alle persone in una fase spesso difficile della vita, la vecchiaia".

L'invecchiamento progressivo della popolazione, che emerge chiaramente dai trend demografici, rende necessario il suo potenziamento per realizzare una solida rete di protezione.

È necessario intervenire, in modo particolare, nei confronti delle donne, che hanno un'aspettativa di vita maggiore, o prevedere incentivi per l'adesione delle nuove generazioni, anche se, in generale, è essenziale un potenziamento della previdenza complementare per tutti i lavoratori".

Un altro tassello sul quale fare leva nei contratti è rappresentato dalla tutela delle non autosufficienze "che po-

trebbero diventare, nel tempo, difficili da gestire con un impatto negativo non solo affettivo, ma anche economico e organizzativo nelle aziende. Diventa quindi fondamentale prevedere misure di natura integrativa rispetto al pubblico, al fine di attenuare il più possibile le conseguenze di queste situazioni.

Immaginare che i contratti prevedano una copertura assicurativa, a totale carico aziendale, che garantisca le lavoratrici e i lavoratori con una rendita mensile in caso di insorgenza di situazioni di non autosufficienza, avrebbe costi accettabili per le aziende".

Massima attenzione anche all'assistenza sanitaria integrativa che dovrebbe beneficiare di un contributo aziendale "che potrà portare, ad esempio, a una riduzione delle franchigie e a un miglioramento delle prestazioni. Altra leva da azionare è rappresentata dal Welfare Aziendale. I 'flexible benefits' costituiscono uno strumento dall'importante valore economico destinato a supportare i consumi delle persone comportando, al contempo, indubbi vantaggi grazie alla detassazione, che consente un abbattimento del cuneo fiscale. Si potrebbe, ad esempio, incentivare l'utilizzo del tra-

sporto pubblico da parte dei dipendenti e dei loro familiari per promuovere la mobilità sostenibile, supportare la genitorialità, prevedere il sostegno per assistenza anziani".

Il Presidente di Confindustria Genova guarda anche all'ambito della diversità, dell'inclusione sociale e dei lavoratori migranti. "Occorre pensare a sistemi che consentano di valorizzare le diversità e favorire l'inclusione dei lavoratori provenienti da Paesi lontani, introducendo e rafforzando le misure già previste per rispondere ai bisogni familiari e personali di queste categorie di lavoratori definendo, ad esempio, particolari modalità di fruizione di ferie e permessi annui retribuiti. Sarà opportuno, inoltre, prevedere corsi di lingua italiana per l'inserimento e l'integrazione".

Fondamentale il capitolo della formazione, "che deve essere mirata e ben strutturata in modo da generare un ulteriore valore aggiunto.

Occorre disegnare politiche e individuare strumenti di intervento per le istituzioni educative e formative delle persone".

Per quanto riguarda la parte economica dei CCNL, il Presidente Risso sottolinea come "il meccanismo di adeguamento dei

minimi tabellari, adottato dalle parti sociali nel 2009 e confermato nel 2018 con la sottoscrizione del Patto per la Fabbrica, ha garantito la tenuta del sistema in un'epoca segnata da avvenimenti che hanno portato a picchi di inflazione che sarebbero stati difficilmente prevedibili.

Attualmente i lavoratori dipendenti ai quali viene applicato uno dei contratti nazionali del sistema Confindustria sono 5,8 milioni, e a quasi il 90% di loro si applica accordo rinnovato in meno di 24 mesi. Quindi, nonostante la fiammata inflattiva degli ultimi due anni abbia inciso in maniera considerevole nelle tornate di rinnovo contrattuale, il sistema - conclude - si è dimostrato sostanzialmente efficace".



In foto: **Umberto Risso**,
Presidente di Confindustria Genova



Peso: 35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

Ferrovie dello Stato

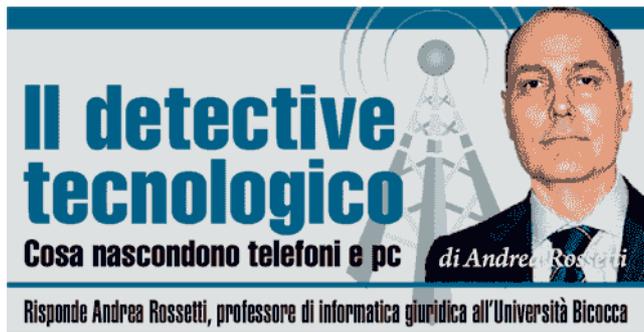
**Siglato il contratto
 Aumenti di 230 euro**

••• Sottoscritta fra Fs Italiane e sindacati l'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto. Riconosciuti incrementi salariali per un importo mensile medio a regime di 230 euro sui minimi stipendiali e, a copertura del periodo 1° gennaio 2024-31 maggio 2025, un importo medio una tantum pari a mille euro. Tra gli elementi del rinnovo: il rafforzamento del sistema di welfare aziendale, l'adeguamento dei regimi di orario e dell'organizzazione del lavoro, l'istituzione di una Commissione paritetica per analizzare l'impatto delle

nuove professionalità e dell'intelligenza artificiale e l'introduzione di strumenti come l'apprendistato duale per favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. «Con la firma del rinnovo del contratto confermiamo il nostro impegno a favore delle persone» ha detto l'ad Stefano Donnarumma (nella foto).



Peso: 7%



NO ALLA GEOLOCALIZZAZIONE DI CHI È IN SMART WORKING

Quando lavoro in smart working l'azienda può monitorare la mia posizione geografica e sapere in ogni momento dove sono? *Luisa*

► Il Garante per la protezione dei dati personali ha sanzionato un'azienda con una multa di 50mila euro per aver geolocalizzato senza base legale i dipendenti in smart working. Questa azienda monitorava la posizione dei lavoratori per verificare che si trovassero nel luogo dichiarato nell'accordo individuale di lavoro agile, chie-

dendo loro di attivare la geolocalizzazione su dispositivi aziendali e di inviare via e-mail l'indirizzo in cui si trovavano. Per il Garante ciò è avvenuto senza valide basi giuridiche e un'adeguata informativa, con interferenze nella vita privata dei dipendenti. Il sistema di controllo è stato considerato sproporzionato e lesivo della dignità dei lavoratori, in contrasto con il Gdpr e con lo Statuto dei lavoratori e i principi costituzionali. I controlli non possono essere invasivi o essere una sorveglianza continua, soprattutto se privi di fondamento giuridico. ■



Peso:28%

GESTIONE RISCHI

Parisi (Aon): «In calo i costi delle polizze obbligatorie per le Pmi»

«L'introduzione dell'obbligo per le imprese di assicurare i beni e gli immobili dai danni causati dalle catastrofi naturali non ha portato a un aumento dei prezzi delle polizze, come temevano le associazioni di categoria delle imprese e del commercio. Anzi, i premi richiesti per le coperture diventate obbligatorie (alluvione, esondazione, inondazione, sisma e frana) sono talvolta scesi di parecchio: un'azienda media situata in una zona dal rischio intermedio oggi, secondo il nostro osservatorio, può arrivare a pagare un terzo di quanto avrebbe sborsato per la medesima soluzione prima dell'introduzione dell'obbligo. Il tutto grazie al meccanismo di mutualità che dovrebbe, tra l'altro, continuare a colmare le disparità tariffarie ancora esistenti tra i diversi territori».

A dirlo è Andrea Parisi, ceo Italy & Eastern Mediterranean di Aon, azienda leader nell'intermediazione assicurativa e nella consulenza per la gestione dei rischi, che ha annunciato ieri i dati di bilancio. Nel 2024, in Italia, Aon ha registrato ricavi netti per 335 milioni di euro, escluso il perimetro di riassicurazione, con un tasso di crescita a doppia cifra (+11%) rispetto al 2023. I premi intermediati sono stati pari a 4 miliardi con un new business generato di 48 milioni di euro.

«Intendiamo rafforzare la nostra presenza nel middle market. Il target sono le aziende con fatturato che va dai 50 ai 300 milioni a cui siamo in grado di fornire la combinazione tra presenza territoriale e esperienza internazionale», ha spiegato al Sole-24 Ore Parisi. Il focus è ovviamente proprio quello delle coperture catastrofali per le imprese dove Aon ha seguito, tra l'altro, il Gruppo Ferrovie dello Stato nella gara pubblica europea per l'adeguamento ai nuovi obblighi sui rischi cat-nat. A circa due mesi dall'introduzione dell'obbligo di polizza in vigore dal 31 marzo 2025 per le grandi imprese (termine prorogato al primo ottobre 2025 per le aziende di medie dimensioni e al 31 dicembre per le piccole) Parisi si dice ottimista. «Il provvedimento è stato molto positivo in quanto ha aiutato ad aumentare la sensibilità degli imprenditori verso il trasferimento

del rischio. Le proroghe hanno creato confusione ma hanno consentito al mercato di prepararsi al meglio con soluzioni ad hoc definite per le necessità delle singole realtà aziendali - spiega Parisi -: è un primo passo. Va notato che alcuni eventi come forte vento e grandine non sono all'interno della copertura prevista dalla legge, come pure i danni indiretti. Tra questi la cosiddetta "business interruption" per esempio è un rischio da non sottovalutare».

Un altro rischio emergente per le imprese è il cyber risk. «Negli ultimi cinque anni gli attacchi informatici si sono collocati tra i primi cinque rischi percepiti dalle aziende. Il mercato delle coperture assicurative su questi eventi fino a 18 mesi fa era piuttosto selettivo e rigido - spiega Parisi -, oggi ci troviamo in una fase in cui i prezzi stanno diminuendo e la capacità assicurativa è aumentata». Sempre più sentito dalle aziende è anche il rischio di contenziosi con l'agenzia delle Entrate legati al sistema di tassazione. «La complessità normativa preoccupa molte imprese che si vogliono tutelare da possibili liti su imposte di varia natura, soprattutto nei casi in cui ci siano norme da interpretare. Per questo sono apprezzate le polizze Tax opinion - spiega Parisi -. Ovviamente poi al top dei rischi e delle preoccupazioni per le aziende in questa nuova era ci sono anche i dazi che hanno un impatto significativo sul business. In questa fase di incertezza diventa difficile e oneroso esportare, i dazi aumentano i costi di produzione, il rischio geopolitico modifica le rotte e aumenta le spese dei trasporti. Tutti temi sui quali va posta la giusta attenzione e il ruolo dei broker è proprio quello di fare aumentare la consapevolezza delle aziende clienti, fornendo le informazioni e la consulenza adeguate».

— **Federica Pezzatti**

355

RICAVI NETTI
Stima sui ricavi Aon lo scorso anno, escluso il perimetro di riassicurazione, intermediati premi per 4 miliardi

Assicurazioni. Una veduta della sede del gruppo Aon



ANDREA PARISI
Ceo Italy e Eastern Mediterranean di Aon



Peso: 19%

DI infrastrutture Appalti, affidamenti diretti e deroghe per le emergenze

Giuseppe Latour

— a pag. 33

Contratti pubblici

Appalti, affidamenti diretti e deroghe per le emergenze

Publicato il DI Infrastrutture
Quadro organico di regole
per la Protezione civile
Su questi affidamenti
controlli dell'Anticorruzione
e liberatorie antimafia

Giuseppe Latour

Deroghe per le emergenze. Più spazi agli affidamenti diretti e alle procedure negoziate senza bando. Ma anche il ricorso alle centrali di committenza e un sistema di controlli, che mette al centro l'Autorità anticorruzione e la liberatoria provvisoria in materia di antimafia. Il decreto Infrastrutture (Dl n. 73/2025) approda in Gazzetta Ufficiale ed entra in vigore con effetto immediato, già dal 21 maggio. Nella versione finale vengono confermate le anticipazioni, come i chiarimenti in materia di subappalto, ma arriva anche un ampio capitolo dedicato agli appalti di Protezione civile, con l'obiettivo di sistematizzare e rivedere norme già esistenti, creando incroci con le altre regole in materia.

Il decreto aggiunge al Codice appalti una nuova sezione al tema della somma urgenza, introducendo l'articolo 140 bis, che insieme all'articolo 140 indica le regole da applicare nei casi di intervento della Protezione civile per le emergenze. In queste situazioni, anche se in via eccezionale, sarà possibile fare sempre ricorso agli affidamenti diretti, ma per un arco tempora-

le limitato, «comunque non superiore a trenta giorni e solo per singole specifiche fattispecie indilazionabili».

Viene, poi, elencata una serie di deroghe alle norme ordinarie del Codice. Per gli appalti di servizi e forniture non valgono le modalità di calcolo ordinarie dell'importo base dell'appalto. Viene sospeso l'obbligo di individuare un Rup tra i dipendenti della stazione appaltante coinvolta; sarà possibile individuare il responsabile del procedimento tra soggetti idonei «anche estranei alle stazioni appaltanti medesime», purché dipendenti della Pa. Diventa possibile affidare l'appalto anche in assenza della programmazione dell'intervento. Viene semplificata e velocizzata la procedura di affidamento, derogando al principio di rotazione tra imprese. Diventa possibile consentire l'esclusione automatica delle offerte anomale «anche nei casi in cui il numero delle offerte ammesse sia inferiore a cinque». Vengono semplificate le regole sulle comunicazioni ai partecipanti. Viene consentito l'uti-



Peso: 1-1%, 33-20%

lizzo generalizzato del criterio del prezzo più basso, anziché dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

Inoltre, per le emergenze più rilevanti viene raddoppiato, per alcune tipologie di intervento (come il ripristino delle infrastrutture strategiche), il tetto per gli affidamenti diretti e le procedure senza bando. Viene portato da 10 a 30 giorni il termine per la redazione della perizia giustificativa delle prestazioni redatta dal Rup. Sempre per questo tipo di emergenze, per la realizzazione di strutture temporanee per far fronte a esigenze abitative, didattiche, civili, commerciali, produttive, socio-culturali o di culto, sarà possibile avvalersi di Consip o di altre cen-

trali di committenza per procedere all'affidamento, tramite procedura senza bando, dell'appalto integrato dei lavori e della progettazione «a operatori economici in possesso delle necessarie qualificazioni».

Non ci sono solo deroghe. Sarà l'Autorità anticorruzione a operare un controllo «sulla corretta applicazione della specifica disciplina derogatoria prevista per i casi di somma urgenza e di protezione civile» dal nuovo articolo. Le verifiche antimafia saranno svolte mediante il rilascio dell'informativa liberatoria provvisoria. Questo tipo di informativa consente di stipulare, approvare o autorizzare contratti e subcontratti

relativi a lavori, servizi e forniture, sotto una speciale condizione risolutiva. In altre parole, in una fase successiva saranno fatte, entro 60 giorni, ulteriori verifiche per il rilascio della documentazione antimafia. Se verranno accertate cause interdittive, scatterà il recesso dai contratti, «fatti salvi il pagamento del valore delle opere già eseguite e il rimborso delle spese sostenute per l'esecuzione del rimanente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BREVE

Subappalti

In materia di subappalti il decreto Infrastrutture prevede che le nuove regole più restrittive sui certificati lavori non saranno applicate alle procedure e ai contratti per i quali i bandi o gli avvisi siano stati pubblicati prima del 31 dicembre scorso



Peso: 1-1%, 33-20%

In Gazzetta Ufficiale il decreto con i nuovi criteri per la capitalizzazione delle rendite

Infortuni, danno più costoso

Aggiornati i coefficienti per il calcolo del risarcimento

DI DANIELE CIRIOLI

L'infortunio con inabilità del 25% di un lavoratore di 45 anni d'età, con moglie e due figli, vale, complessivamente, 260.171 euro, circa 86mila euro in più rispetto a 10 anni fa (174.509 euro dal 2016). È questo, cioè, il costo che deve sopportare l'Inail per pagare la rendita, equivalente al danno che deve eventualmente risarcire il responsabile dell'infortunio (impresa, datore di lavoro o altri). A stabilirlo è il decreto 25 marzo 2025 del ministro del lavoro pubblicato sulla GU n. 116/2025, contenente i nuovi coefficienti per la capitalizzazione delle rendite. Il provvedimento approva la determina 252/2024 con cui l'Inail ha aggiornato sulla base di dati demografici le «tavole dei coefficienti» che servono a quantificare oggi (cioè a «valore attuale») il capitale necessario a erogare una rendita (le precedenti tabelle risalgono al decreto 22 novembre 2016).

Perché la capitalizzazione. La capitalizzazione di una rendita - l'operazione, cioè, che permette di sapere oggi, a valore attuale, il capitale necessario per erogare una rendita a vita o per un certo perio-

do di tempo, eventualmente anche a superstiti - risponde a diverse necessità. Prima di tutto serve all'Inail per calcolare la c.d. «riserva matematica» della rendita (cioè l'ammontare che deve mettere da parte per rispettare l'impegno

di erogare la rendita). Inoltre, può servire a datori di lavoro, avvocati, legali e compagnie di assicurazione e ancora all'Inail per quantificare il valore economico in caso di transazioni, di risarcimenti, ecc. Esempio tipico è l'azione di rivalsa Inail: nel caso in cui l'infortunio o la malattia professionale siano ascrivibili a comportamenti illeciti del datore di lavoro per accertate omissioni di norme antinfortunistiche, l'Inail ha il diritto/dovere di agire nei confronti del responsabile dell'evento ai fini del recupero di quanto erogato a favore del lavoratore o ai suoi eredi.

Le tabelle con le nuove tavole. Le tavole dei coefficienti di capitalizzazione sono articolate in funzione del tipo di evento, se infortunio oppure malattia professionale, e della classe di grado di menomazione dell'inabile. Inoltre, si distinguono in base alla disciplina indennitaria applicabile, ossia per le rendite di:

- eventi avvenuti prima del 25 luglio 2000 (prima dell'ultima riforma Inail operata dal dlgs n. 38/2000). In tal caso, la disciplina è soltanto quella del TU inail (dpr n. 1124/1965);

- eventi avvenuti dal 25 luglio 2000, con una disciplina che prevede anche il risarcimento del danno biologico.

I coefficienti sono tabellati in funzione di età e antidurata (tempo trascorso tra la data di decorrenza della rendita e la data di calcolo). Le età variano da 12 a 108, mentre le antidurate da 0 a 10 (15 per i tecnopatici). Il tasso d'interesse applicato è dell'1,5%.

Un esempio. In tabella un esempio di capitalizzazione di una rendita, con le nuove tabelle e con quelle precedenti risalenti all'anno 2016. Si ipotizza che l'infortunio sia avvenuto dopo il 25 luglio 2000, che abbia prodotto un grado d'inabilità del 25% a un lavoratore di 45 anni, con mogli (43 anni) e due figli: uno di 20 anni e l'altro, inabile, di 16 anni.

Un esempio

	Tabelle 2016	Tabelle 2025
Retribuzione di calcolo rendita	30.076,80 euro	37.623,30 euro
Rendita danno biologico	2.281,45 euro	2.720,95 euro
Rendita danno patrimoniale	3.759,60 euro	4.702,91 euro
Coefficienti di capitalizzazione	27,2253	33,0167
Capitalizzazione	174.509,49 euro	260.170,75 euro



Peso:40%

MONETA DOMANI IN EDICOLA CON «IL GIORNALE»

Ilva, ultima colata: persi 50 miliardi

Gli affari delle banche con le polizze. E la mafia arruola l'Al

Valeria Panigada

Un tempo simbolo dell'industria italiana ed europea, oggi l'ex Ilva rischia di chiudere nel silenzio assordante del fallimento. A Taranto si consuma un dramma industriale nazionale: le febbrili trattative tra governo, sindacati e azienda cercano un ultimo spiraglio di salvezza. E mentre il nome del gruppo sovrano Baku Steel sembra sfumare nella morsa del braccio di ferro con i magistrati, il governo si prepara ad assumere decisioni che potrebbero essere definitive.

Il settimanale *Moneta*, in uscita sabato 24 maggio con *Il Giornale*, *Liberio* e *Il Tempo*, ricostruisce 13 anni di ostacoli tra emergenze ambientali, inchieste giudiziarie e promesse mancate. L'approfondimento fa luce su ciò che resta del fu colosso dell'acciaio, in cerca di una nuova identità o verso la chiusura. Ma i riflettori vengono puntati anche su un altro gigante: quello delle assicurazioni. Un settore da quasi 170 miliardi di raccolta premi nel 2024, terreno fertile anche per le grandi banche in cerca di nuovi profitti, strette da margini d'interesse decrescenti. *Moneta* in questo caso offre una mappa completa delle compagnie attive sul mercato italia-

no, tra nomi consolidati e nuovi attori pronti a farsi largo. Se Generali guida la classifica, come prevedibile, il resto della graduatoria riserva sorprese. Tra le grandi sfide del presente, anche quella alimentare. Sotto la spinta del segretario alla salute Robert F. Kennedy Jr, gli Stati Uniti sembrano pronti a una svolta salutista. «Make America Healthy Again» è il nuovo motto con cui la battaglia per una dieta più sana guadagna terreno tra gli Stati a stelle e strisce. L'Italia, da questo punto di vista, resta un'avanguardia: grazie all'azione di Coldiretti, è stata la prima nazione al mondo a bandire i cibi sintetici. Ma la sicurezza a tavola non è

mai garantita una volta per tutte. Oltre 500 milioni di allarmi alimentari sono stati registrati dalle autorità europee nel solo 2024. Un numero che impone vigilanza e trasparenza. Ma l'allerta corre anche sul digitale, con la tecnologia che da risorsa può trasformarsi in arma nelle mani sbagliate. Le mafie l'hanno capito prima di tutti e oggi, grazie all'intelligenza artificiale, sono in grado di riciclare denaro, infiltrarsi nelle gare pubbliche e manovrare i fondi del Pnrr. *Moneta* racconta le nuove vie della corruzione che passa tra pochi clic, algoritmi e leggi poco aggiornate. La criminalità organizzata è già nel futuro e la legalità rimane indietro.



Peso: 19%

MONETA DOMANI IN EDICOLA

L'Ilva nel baratro dopo un'odissea durata 13 anni Di chi è la colpa?

■ L'ex Ilva rischia di chiudere nel silenzio assordante del fallimento: le febbrili trattative tra governo, sindacati e azienda cercano un ultimo spiraglio di salvezza. Ma resta da capire come si sia arrivati a questo punto. Il settimanale Moneta, in uscita sabato 24 maggio con *Il Giornale*, *Libero* e *Il Tempo*, ricostruisce 13 anni di ostacoli tra emergenze ambientali, inchieste giudiziarie e promesse mancate. I riflettori vengono puntati anche su un altro gigante: quello delle assicurazioni. Un settore da quasi 170 miliardi di euro, terreno fertile anche per le grandi banche in cerca di nuovi profitti, strette dalla crisi dei margini d'interesse. Moneta in questo caso offre una mappa completa delle compagnie attive sul mercato italiano, tra nomi consolidati e nuovi attori pronti a farsi largo. Tra le grandi sfide del presente, anche quella alimentare. Sotto la spinta del segretario alla salute Robert F. Kennedy Jr., gli Stati Uniti sembrano pronti a una svolta salutista. L'Italia, da questo pun-

to di vista, resta un'avanguardia: grazie all'azione di Coldiretti, è stata la prima nazione al mondo a bandire i cibi sintetici. Ma la sicurezza a tavola non è mai garantita una volta per tutte. L'allerta corre anche sul digitale, con la tecnologia che da risorsa può trasformarsi in arma nelle mani sbagliate. Le mafie l'hanno capito prima di molti altri e oggi, grazie all'intelligenza artificiale, sono in grado di riciclare denaro, infiltrarsi nelle gare pubbliche e manovrare i fondi del Pnrr.



Peso: 11%

Minori e internet, Gratteri: «Siete in pericolo, prede dei pedofili»

Focus per "Supereroi, proteggiamo i bambini insieme", l'allarme del procuratore di Napoli

NAPOLI. «Dal Covid in poi i reati di adescamento di minori sono triplicati. I dati dello scorso anno sono 2.700 fascicoli, 1.110 denunciati, 200 arrestati». Così Ivano Gabrielli, direttore del Servizio Polizia postale e per la sicurezza cibernetica, durante l'incontro "La tutela dei minori nel cyberspazio e nuovi scenari criminali", che si è svolto in Fondazione Banco Napoli, nell'ambito di "Supereroi, proteggiamo i bambini insieme", la mostra allestita nel museo dell'Archivio Storico che racconta, attraverso scatti fotografici, il lavoro svolto dalla Polizia di Stato nel contrasto alla pedopornografia, all'abuso e all'adescamento online dei minori. Hanno partecipato: Orazio Abbamonte, presidente Fondazione Banco di Napoli, Nicola Gratteri, procuratore di Napoli, Guido Scorza, componente del Collegio del Garante per la Protezione dei dati personali, Oreste Lo Pomo, vicepresidente nazionale commissione giuridica Ordine dei giornalisti; ha moderato Carola Barbato, presidente del Corecom Campania. «Per proteggere i bambini dai pericoli del cyberspazio - ha dichiarato Gratteri - voi genitori

dovete fare i genitori, non gli amici dei figli, dovete stare attenti, ci vuole più controllo, dovete vietargli di stare sempre collegati a Internet. Date dei limiti: la casa non è un ostello della gioventù, dove si dorme e si esce». Il procuratore Gratteri si è poi rivolto ai giovani: «Nella casa si vive, si parla. Non chiudetevi in stanza - ha detto - non restate attaccati al cordone ombelicale a Internet. Cercate di parlare di più, non trascurate gli affetti, posate i telefonini, parlate con gli amici, ci vuole più relazione, più fisicità, meno internet. C'è stata un'esplosione sul web e nel dark web in particolare. Prima non si riusciva ad entrare, ora si può comprare un'arma, si può commissionare un omicidio, rubare dati e metterli in vendita. Oggi non c'è più vergogna, i pedofili escono dalle fogne e entrano nel web per adularvi e conquistarvi. Siete in pericolo. La cosa che spaventa è ogni giorno ci sono sempre più eserciti di hacker al servizio della criminalità organizzata, del terrorismo. Si tratta un problema enorme che molti addetti ai lavori non hanno an-

cora capito».

Un mercato, quello della pedopornografia, che produce miliardi di dollari di profitto in tutto il mondo. «Questa settimana così intensa di attività con la Polizia di Stato ha portato delle conoscenze molto preziose - ha commentato Abbamonte - perché è stata diffusa la cultura dell'attenzione, che trasferisce a sua volta trasferisce attività educativa, che è molto più importante della stessa attività investigativa. Nella società civile è importante costruire la sensibilità alle regole e ai processi educativi. Queste giornate hanno contribuito a svolgere un importante lavoro di prevenzione». Secondo Lo Pomo «la vera difficoltà è la mancanza di una rete che faccia riferimento alle singole personalità, che vada oltre la valutazione sulle tecnologie, che è neutra, va usata e guidata».

Sforza ha sottolineato che «deve essere un obbligo dei gestori delle piattaforme quello di tenere fuori i minori e non una promessa da boy scout. Bisogna preservare i diritti alla protezione dei dati personali per i più piccoli».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:38%

Sportello amico

L'intelligenza artificiale nella formazione professionale può essere un'alleata, ma dipende da come la useremo

Oрмаi è ufficiale: l'intelligenza artificiale (IA) sta entrando nelle nostre vite e nei prossimi anni diventerà un'abitudine quotidiana, nei trasporti, nella sanità, nel commercio, nella cultura, nel turismo e in tante altre categorie. Il mondo della scuola e della formazione professionale non possono restare indietro, anzi, proprio a ridosso degli esami di stato, docenti e allievi si interrogano su come usare la IA nelle lezioni o nelle valutazioni. I centri formativi di ENAIP stanno formando i propri formatori per non farsi trovare impreparati, ma quali trasformazioni ci attendono? Ogni innovazione tecnologica ha sempre comportato opportunità e demonizzazioni, ma introdurre l'IA a scuola o nella formazione professionale sembra destare più sospetti che rassicurazioni. Il primo degli allarmi riguarda la sua affidabilità. L'IA tende a generare contenuti superficiali, non cita quasi mai le fonti, spesso cade in errori di valutazione e, almeno per come ora sono strutturati gli algoritmi, non sembra aiutare le giovani menti a discernere gli errori. Una deriva che

potrebbe indebolire la capacità di sviluppare il senso critico e l'autonomia di pensiero. A fare da contraltare a questo scenario, c'è tuttavia la consapevolezza che l'IA contiene delle indiscutibili potenzialità. ENAIP la sta usando ad esempio per simulare realmente processi di lavoro che aiutano ad acquisire competenze tecniche. Si pensi anche ai vantaggi che deriverebbero da una profilazione attenta dei bisogni degli studenti al fine di costruire percorsi formativi su misura, e la possibilità di avere a disposizione tutor virtuali attivi 24 ore su 24 che offrono un costante supporto didattico. Non da ultimo, l'IA si può rivelare una preziosa alleata nell'automatizzare i processi amministrativi di supporto alla didattica: calendari, registri presenze, test di valutazione, reportistiche, materiali. Delegare queste attività ripetitive a sistemi automatizzati, consentirebbe di recuperare risorse da dedicare all'ascolto, alla cura, all'accoglienza, alla preparazione delle lezioni, e più in generale al benessere di docenti e allievi. A fare la differenza su quello

che l'IA potrà rivelarsi, se alleata oppure oscura presenza, sarà il modo in cui la useremo. L'IA è un copilota e, in quanto tale, richiede di essere gestito e non potrà mai sostituire la relazione educativa tra giovane e adulto. Formare i giovani di oggi ad essere cittadini e lavoratori del futuro significa, quindi, educarli a un uso consapevole delle tecnologie, coinvolgendo anche le famiglie, che rivestono un ruolo centrale nella costruzione dell'identità. Questa è la direzione per avere l'IA sempre al proprio fianco come una valida alleata. Noi di ENAIP siamo pronti!



Peso:13%

L'esperto

“Ia e igiene digitale Così ci difendiamo dai cybercriminali”

colloquio con Gino Giambelluca di Giusy Franzese

In caso di frodi sui pagamenti elettronici le banche sono tenute a rimborsare il cliente che ha agito in buona fede e senza negligenza. Una formula ampia, ma che non tutela le vittime di frodi effettuate attraverso la cosiddetta manipolazione del pagatore. Ne parliamo con Gino Giambelluca, rappresentante della Banca d'Italia nel comitato direttivo del CERTFin, l'organismo che monitora i rischi cyber e le frodi nel sistema finanziario italiano e fornisce supporto per contrastarli.

Le truffe bancarie si avvalgono sempre più di tecniche sofisticate. L'intelligenza artificiale gioca più a favore dei truffatori o di chi tenta di tutela-

re le vittime?

«Al momento direi che la partita è in una fase di sostanziale pareggio. L'intelligenza artificiale è un'arma molto potente nelle mani dei malviventi. I frodatori la utilizzano per contraffare voci, volti di personaggi noti, o anche per replicare fedelmente loghi e siti web di istituti bancari, riuscendo così a trarre in inganno sia privati cittadini che imprese. Anche le banche però stanno investendo tantissimo per rendere sempre più evoluti ed efficaci i sistemi antifrode. Ormai tre banche su quattro usano l'intelligenza artificiale per la gestione della sicurezza. L'Ia si sta dimostrando una preziosa alleata ad esempio nei programmi di profilazione dei clienti, che monitorano le loro abitudini di pagamento e consentono di intercettare subito transazioni sospette».

Gli istituti di credito spingono verso un uso sempre maggiore dell'home banking per operare sul proprio conto. Non crede che questa personalizzazione dei rapporti tra banca e cliente possa rendere la vita più facile ai truffatori?

«Il fatto che lo sportello bancario sia ormai dentro casa, anzi direi dentro le nostre tasche con il telefonino, ritengo sia un grande vantaggio per l'utente che può utilizzare i servizi finanziari in modo molto più agevole. Ovviamente deve innalzare il proprio livello d'attenzione e deve essere consapevole dei rischi che corre. Aprire un'app bancaria, per effettuare operazioni di pagamento o trasferimento fondi, non è la stessa cosa che entrare su Instagram, postare foto, navigare su Internet per cercare una ricetta o prenotare un biglietto a teatro. C'è un termine che evoca bene quello che deve fare l'utente: igiene digitale».

Ovvero?

«Quando si utilizzano canali digitali, ancor più se per servizi finanziari, è fondamentale che il proprio ambiente informatico sia pulito e immune da rischi. Bisogna installare gli antivirus, aggiornare il sistema operativo, scaricare soltanto le app fornite da siti sicuri e autorizzati. La Banca d'Italia, anche in collaborazione con altre istituzioni, sta lavorando molto sul fronte della consapevolezza dell'utente con campagne di educazione finanziaria dirette a varie fasce di popolazione tra cui le scuole. Contestualmente il regolatore è al lavoro per indurre le banche e gli intermediari a innalzare le protezioni per gli utenti. La normativa sui servizi di pagamento prevede che di base sia la banca a farsi carico del danno economico legato a un'operazione non autorizzata, a meno che non dimostri di aver messo in atto tutti gli strumenti per evitare che ciò accada».

Più che attraverso furti di credenziali e password, o inoculazione di malware, secondo l'osservatorio CERTFin la maggior parte delle truffe avviene attraverso la cosiddetta manipolazione, come ad esempio le telefonate effettuate da sedicenti agenti pubblici in cui si chiedono bonifici o versamenti per aiutare nipoti o figli in difficoltà varie. Anche in ►

► questi casi la banca rimborsa il proprio cliente?

«Il percorso è più complesso, si tratta di situazioni in cui il correntista, indotto in errore, autorizza consapevolmente un trasferimento di fondi su un determinato iban, e quindi l'operazione da un punto di vista tecnico è regolare. In tal caso è più difficile attivare le tutele previste dalla legge e occorre lavorare per migliorare il livello di preparazione degli utenti a schivare le trappole. È buona norma ad esempio diffidare delle richieste di svolgere operazioni, o condividere password, apparentemente provenienti dalla nostra banca, magari per risolvere un problema di sicurezza. Contattare sempre prima per confermare il call center della banca».

I tanti episodi accaduti ci insegnano che a volte non basta, perché queste organizzazioni truffaldine riescono a dirottare le telefonate dai call center ai loro numeri.

«Il suggerimento generale è di chiamare la banca sempre di propria iniziativa, non a seguito di una



sollecitazione esterna, mail, sms o operatore telefonico che sia. Nel caso specifico grazie anche alle segnalazioni della Banca d'Italia e del CERTFin, è stato aperto un tavolo con gli operatori telefonici e l'Autorità garante delle comunicazioni, per mettere in campo strumenti in grado di evitare che l'infrastruttura di telecomunicazione venga utilizzata a fini impropri. A Bruxelles si sta discutendo di una revisione normativa sui servizi di pagamento che prevede, tra l'altro, una maggiore tutela del correntista anche

in queste situazioni».

In che modo?

«Sono previsti due filoni di intervento: uno mira a rafforzare il regime di responsabilità della banca nei confronti dell'utente dei servizi digitali. L'altro intende promuovere la cooperazione tra banche e tra autorità dei vari Paesi per favorire la condivisione delle buone prassi, lo scambio informativo, così da individuare le modalità di frode più innovative, più insidiose e lavorare sulle contromisure di difesa».

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vecchio continente fanalino di coda nella corsa all'ia

Sono sempre stato abbastanza scettico riguardo all'impatto economico della cosiddetta terza rivoluzione industriale, quella basata sullo sviluppo della tecnologia dell'informazione e delle comunicazioni (Ict) culminata con il sempre più marcato interesse nell'Intelligenza Artificiale (Ia). Il mio scetticismo era basato su un semplice fatto: da che mondo è mondo, l'impatto economico degli sviluppi tecnologici si è manifestato attraverso un aumento della produttività. Intuitivamente, se un lavoratore utilizza strumenti di produzione più antiquati la sua produzione in un'ora di lavoro (ossia la sua produttività oraria) è più bassa di quanto sarebbe se utilizzasse strumenti più moderni. Ebbene, nel Paese tecnologicamente più avanzato, gli Stati Uniti, l'andamento della produttività (in particolare di quella componente della produttività che è imputabile al progresso tecnologico, la *total factor productivity*) era stato deludente negli ultimi anni.

Tra il 2007 e il 2022 l'aumento annuo era dello 0,6 per cento, niente a che fare col tasso di crescita della produttività (2 per cento l'anno) del Cinquantennio (1920-70) che aveva seguito la seconda rivoluzione industriale, quella che ci aveva portato l'elettricità, la chimica moderna, la conoscenza delle onde elettromagnetiche, l'energia atomica e, non sottovalutandone l'importanza, l'acqua corrente nelle case. Insomma, la rivoluzione Ict, compresa l'Ia, aveva sì accresciuto la produttività ma a una velocità molto inferiore al passato.

È vero che l'Ia, nella sua forma attuale, era piuttosto recente. Due i punti di svolta. Il primo era stato nel 2012, quando il successo delle reti neurali nei test di riconoscimento delle immagini aveva convinto che quella era la strada da seguire. Il secondo era stato nel 2017, quando con lo studio "Attention is all you need" otto ricercatori di Google avevano introdotto il

Transformer applicandolo alla traduzione automatica, con i successivi sviluppi dei chatbot, in primis ChatGpt. Si poteva, quindi, ipotizzare che occorresse un po' di tempo perché questi sviluppi impattassero sulla produttività. Fatto sta che l'impatto ancora non si vedeva.

Sembra però che ora le cose stiano cambiando. Il tasso di crescita della produttività negli Stati Uniti, secondo dati pubblicati di recente dal Department of Labor, è stato dell'1,4 per cento nel 2023 e dell'1,3 per cento nel 2024. Anche se non siamo ancora ai livelli del cinquantennio d'oro del secolo scorso, si tratta comunque di un cambio di passo. Forse, l'Ia sta ora avendo un impatto decisivo sulla produttività. Il che dovrebbe preoccupare noi europei, visto lo scarso volume di investimenti dei nostri Paesi in Ia.

Secondo il 2025 AI Index Report dell'Università di Stanford, le imprese americane hanno investito tra il 2013 e il 2024 471 miliardi di dollari in Ia, seguite (da lontano) da quelle cinesi (119 miliardi). Al terzo posto il Regno Unito (28 miliardi). Il primo Paese dell'Ue, la Germania, sta al sesto posto con solo 13 miliardi, superata da Canada e Israele. La Francia è all'ottavo posto (11 miliardi). La Svezia all'undicesimo (7 miliardi). Nessun altro Paese Ue appare nei primi quindici posti. E il divario si sta ampliando: nel solo 2024 le imprese americane hanno investito 109 miliardi contro i 19 miliardi dell'Europa (compreso il Regno Unito). Se il futuro è nell'Ia, allora è a stelle e strisce.

l'opinione di Carlo Cottarelli

Con la nuova tecnologia cresce la produttività. Ma gli investimenti dei Paesi Ue restano al palo

TE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 61%

Pagamenti solleciti ricorrendo all'IA

DI MASSIMO GALLI

Per combattere i ritardi nei pagamenti aziendali bisogna dare spazio all'intelligenza artificiale: è questa la volontà delle imprese italiane, che cercano un alleato prezioso per risolvere uno dei problemi annosi del business.

Secondo un rapporto di Intrum sui pagamenti in Europa, il 60% delle aziende italiane ritiene che l'AI migliorerà la capacità di gestione dei ritardi. Al tempo stesso, oltre un'impresa su due non trova competenze interne per utilizzare l'intelligenza artificiale in maniera efficace.

Quella dei tempi di pagamento

è una questione

che si tracina da molto tempo in Italia e che vede il paese in difficoltà rispetto ad altre nazioni europee. Nonostante che negli ultimi tempi sia stato fatto qualche passo in avanti, rimane uno dei talloni d'Achille del sistema.

Il rapporto di Intrum rivela che il 54% delle aziende fatica a pagare i fornitori in tempo e il 21% è messo a dura prova dall'insolvenza dei clienti. Ancora, metà delle imprese ha introdotto termini di pagamento più stretti e il 46% prevede un'economia italiana ferma o in contrazione nel 2026. In questo panorama criti-

co c'è anche un elemento positivo: il 77% delle aziende considera i ricavi in linea o migliori delle attese rispetto allo scorso anno, e questo è il numero migliore nel continente europeo.

Per affrontare meglio il problema si pensa, quindi, di sfruttare le risorse dell'AI. Un quarto delle

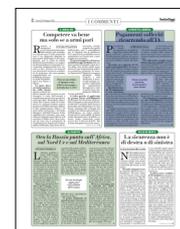
imprese ritiene che essa sia in grado di aumentare l'efficienza e di prevenire i ritardi nei pagamenti: un dato in linea con il resto d'Europa.

Sul lato pratico, però, è ancora tutto da fare, visto che soltanto un terzo delle aziende ha una comprensione chiara di come muoversi per adeguarsi alla normativa comunitaria, pur trattandosi della cifra più alta fra i paesi europei.

C'è, dunque, la consapevolezza che l'intelligenza artificiale può essere uno strumento prezioso, un alleato per affrontare la questione dei pagamenti. Indubbiamente per questo, come per altri settori economici o tecnici, è indispensabile intervenire per far sì che non manchino le competenze, interne o esterne all'azienda. Più che di una delega, si tratta di integrare l'AI nei percorsi di ricerca di una maggiore efficienza.

—© Riproduzione riservata—

Siamo ai primi passi ma le prospettive sono ottime



Peso: 20%

**Google, accordo con
Character.AI sotto in-
chiesta antitrust negli
Usa.**

La partnership tra Google e Character.AI, società specializzata nella realizzazione di chatbot che simulano interazioni umane, è finita nel mirino del dipartimento di Giustizia statunitense per potenziale violazione delle leggi antitrust. Secondo l'agenzia stampa Bloomberg, l'autorità antitrust sta valutando se l'accordo di licenza per le tecnologie AI tra le due aziende sia stato strutturato in modo tale da aggirare il controllo forma-

le del governo sulle fusioni. Un portavoce di Google, nel commentare la notizia, ha dichiarato che «siamo entusiasti che i talenti di Character.AI siano entrati a far parte dell'azienda, ma non abbiamo alcuna quota di proprietà. Rimane un'azienda separata».

© Riproduzione riservata



Peso:6%

Ddl AI, salta l'obbligo di server nazionali

di Silvia Valente

Salta l'obbligo per i sistemi di intelligenza artificiale destinati a uso pubblico di essere installati su server che si trovano nel territorio nazionale, al fine di garantire la sovranità e la sicurezza dei dati sensibili dei cittadini. Il governo ha presentato un emendamento al ddl sull'AI che sopprime il comma ad hoc del provvedimento già approvato al Senato. Non risultano in cantiere altre modifiche sostanziali. Restano ben definiti i principi generali entro i quali andrà utilizzata l'AI, nel rispetto dei diritti fondamentali, delle libertà, dello svolgimento della vita istituzionale e politica. Il provvedimento introduce poi l'uso di algoritmi di intelligenza artificiale nei palazzi di giustizia e negli ospedali italiani.

Il ddl prevede una strategia nazionale sull'AI mirata a favorire la collaborazione tra il pubblico e il privato, coordinare le attività della pa, promuovere la ricerca e la formazione. Sarà il dipartimento per la trasformazione digitale della presidenza del Consiglio a monitorare l'attuazione della strategia.

Il testo poi sblocca investimenti (sotto forma di equity e quasi equity) attraverso Cdp Venture Capital fino a 1 miliardo nel capitale di rischio di imprese che operano in Italia nell'intelligenza artificiale, della cybersicurezza, delle tecnologie quantistiche e dei sistemi di tlc. (riproduzione riservata)



Peso:11%

Sicurezza: il Nordovest ha paura

Il Censis: «I cittadini sono spaventati». Milano seconda città italiana per reati e Monza-Brianza la provincia dove la crescita è stata maggiore. Così ci si difende

Il 94,2% degli italiani vorrebbe sentirsi sicuro fuori casa ma il 38,1% almeno una volta ha rinunciato a uscire per paura che gli capitasse qualcosa di pericoloso. Aumentano i reati per strada e aumentano soprattutto nei confronti delle donne. Lo dichiara il 1° rapporto redatto da Unione nazionale imprese di vigilanza e servizi di sicurezza e Censis «La sicurezza fuori casa».

Nel Nordovest, il 73,2% della popolazione ritiene che la criminalità nell'ultimo anno in Italia sia aumentata, il 22,6% che sia rimasta uguale e il 4,2% che sia diminuita; se lo stesso campione riferisce la propria percezione rispetto alla criminalità sul territorio di residenza, solo il 35,9% crede sia aumentata, il 49,4% pensa sia rimasta invariata e il 14,7% diminuita. Nell'analisi territoriale di appartenenza solo il Centro Italia è più fiducioso, a livello di percezione sul territorio nazionale, il Nord Est arriva al 76% di popolazione che pensa a un aumento della criminalità.

Le statistiche ufficiali, però, dicono che la criminalità, do-

po aver toccato il minimo storico nell'anno della pandemia, ora ha raggiunto e superato i livelli pre pandemici: nel 2024 in Italia sono stati denunciati 2.388.716 reati, in crescita del 3,8% rispetto al 2019 e del 2% rispetto allo scorso anno. Siamo però ancora molto lontani dai 2.812.936 reati del 2014, ed è ancora presto per dire se la crescita a cui stiamo assistendo sia solo una piega congiunturale o sia, invece, foriera di un vero e proprio cambio di ciclo. Nel 2024 le rapine sono state 28.631, di queste 16.510 sono rapine in pubblica via, cresciute del 24,1% rispetto al 2019. I borseggi denunciati nel 2024 sono stati 140.690 (+2,6%), mentre gli scippi sono stati 13.474, in aumento del 7,9%. Roma guida la classifica delle province e città metropolitane con 271.033 reati denunciati nel 2024, pari all'11,3% del totale Italia, seguita da Milano con 226.230 reati (9,5% complessivo), Napoli con 132.809 e Torino con 128.919. Se si considera l'incidenza dei reati sulla popolazione, la provincia che

presenta il valore più alto è Milano, dove nel 2024 si sono consumati 69,7 reati ogni 1.000 abitanti. La provincia di Monza-Brianza è quella che ha subito la variazione più significativa nell'ultimo anno per aumento di criminalità (+12,4%) in tutta la penisola.

Il 75,8% degli italiani afferma che negli ultimi 5 anni girare per strada è diventato più pericoloso, percentuale che sale all'81,8% tra le donne e all'82,5% tra chi ha redditi bassi, il 67,4% dichiara che negli ultimi anni si sente meno sicuro quando esce (74,2% tra le donne) e il 57,2% ha paura quando torna a casa di sera o di notte (67,3% donne). Le donne hanno più paura degli uomini, e hanno ragione. Esistono una serie di reati che vengono declinati prevalentemente al femminile, che sono tutti in crescita: tra questi, le violenze sessuali, che nel 2024 sono state 6.587, in aumento del 34,9% negli ultimi cinque anni. Del

resto, il 25,6% delle donne intervistate dichiara di aver subito almeno una molestia sessuale, il 23,1% ha subito uno scippo o un borseggio e il 29,5% è stata seguita da uno sconosciuto. La paura di essere vittima di qualche reato o evento pericoloso determina l'adozione di una serie di comportamenti di autotutela che limitano fortemente le libertà individuali.

Fondamentale quindi l'apporto della vigilanza privata che integra il servizio di sicurezza fornito dallo Stato grazie alle Forze dell'Ordine: sono 12 milioni gli italiani a cui è capitato di chiedere agli operatori della vigilanza privata assistenza o informazioni, mentre sono quasi 8 milioni quelli che sono stati aiutati da una guardia giurata trovandosi in pericolo a seguito di aggressione, furto, rapina, scippo, violenza. Nel Nordovest ci sono 349 imprese attive (-0,6% rispetto al 2019) con 87 addetti per impresa; in tutta Italia le imprese sono 1.696 con una media di 55 addetti per impresa.

• e.b.

LE PRIME 10 PROVINCE PER VALORE ASSOLUTO	LE PRIME 10 PROVINCE PER NUMERO DI REATI OGNI MILLE ABITANTI	LE PRIME 10 PROVINCE CON INCREMENTO PIÙ ALTO 2023-2024
Roma 271.033	Milano 69,7	Monza e Brianza 12,4
Milano 226.230	Firenze 65,3	Trento 11,1
Napoli 132.809	Roma 64,1	Padova 11,1
Torino 128.919	Bologna 60,9	Reggio Emilia 10,8
Firenze 64.571	Rimini 60,3	Gorizia 10,6
Bologna 62.006	Torino 58,5	Bologna 9,9
Palermo 47.171	Prato 51,3	Trieste 8,9
Brescia 44.375	Venezia 49,7	Massa-Carrara 8,7
Catania 42.423	Livorno 48,8	Udine 8
Venezia 41.492	Genova 48,5	Grosseto 8
Italia 2.388.716	Italia 40,5	Italia 2

Fonte: elaborazione Censis su dati SDI/SSD- Ministero dell'Interno e Istat



Peso: 39%

Arrivano le telecamere Ladri a Monte San Giacomo

Pasquale Sorrentino

Da una parte i ladri che ancora continuano a rubare nelle case del Vallo di Diano anche se con meno episodi, dall'altra l'opera di prevenzione di forze dell'ordine e istituzioni. Un furto è stato messo a segno in una casa nei pressi del campo di calcio di Monte San Giacomo. I ladri hanno svaligiato l'abitazione di due anziani forzando una finestra e portando via soldi e gioielli. Indagano i carabinieri della Compagnia di Sala Consilina guidati dal capitano Veronica

Pastori che da tempo stanno monitorando il territorio valdianese per prevenire gli atti predatori. In supporto anche le telecamere. E infatti il Comune di San Pietro al Tanagro ha approvato con una delibera il "Patto per l'attuazione della sicurezza urbana" sottoscritto con la Prefettura di Salerno. L'accordo mira a rafforzare il presidio del territorio attraverso azioni di prevenzione e contrasto alla microcriminalità, al degrado urbano e all'abbandono illecito di rifiuti, promuovendo allo stesso tempo la sicurezza per

i cittadini. Il Patto prevede l'individuazione di venti aree sensibili del territorio comunale, che verranno dotate di sistemi di videosorveglianza, in conformità con le linee guida ministeriali e le indicazioni del Garante per la privacy. Tra queste ci saranno zone ad alta frequentazione, incroci strategici di ingresso e uscita dal paese, aree scolastiche e siti a rischio ambientale. Verranno monitorate anche zone rurali per evitare gli sversamenti illeciti di rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Ruba al super E poi picchia la guardia

CALDERARA - Sentendosi braccato ha tirato due, tre pugni verso la guardia che stava tentando di bloccarlo. Così un ladruncolo è riuscito a scappare dal centro commerciale Brianza, dopo che era stato a fare la spesa all'interno dell'ipermercato, ma non era passato dalle casse a pagare. Il balordo si è introdotto fingendosi un cliente, poi ha iniziato a

girovagare tra gli scaffali raccogliendo qua e là merce che ha nascosto in uno zainetto. Poi si è diretto verso l'uscita senza saldare il suo conto. Il personale di vigilanza interno lo stava tenendo d'occhio e lungo la galleria commerciale ha provato a fermarlo. Sentendosi smascherato ha tirato qualche pugno contro il personale che è caduto a terra. Nella caduta si

è procurato una ferita da cui è fuoriuscito molto sangue. Il vigilante è stato medicato dai sanitari del 118 mentre il ladro se l'è data a gambe facendo perdere le proprie tracce. Per i rilievi è intervenuta anche una pattuglia dei carabinieri della vicina tenenza di via Toscanini.



Peso: 9%

Sicurezza: il Nordovest ha paura

Il Censis: «I cittadini sono spaventati». Milano seconda città italiana per reati e Monza-Brianza la provincia dove la crescita è stata maggiore. Così ci si difende

Il 94,2% degli italiani vorrebbe sentirsi sicuro fuori casa ma il 38,1% almeno una volta ha rinunciato a uscire per paura che gli capitasse qualcosa di pericoloso. Aumentano i reati per strada e aumentano soprattutto nei confronti delle donne. Lo dichiara il 1° rapporto redatto da Unione nazionale imprese di vigilanza e servizi di sicurezza e Censis «La sicurezza fuori casa».

Nel Nordovest, il 73,2% della popolazione ritiene che la criminalità nell'ultimo anno in Italia sia aumentata, il 22,6% che sia rimasta uguale e il 4,2% che sia diminuita; se lo stesso campione riferisce la propria percezione rispetto alla criminalità sul territorio di residenza, solo il 35,9% crede sia aumentata, il 49,4% pensa sia rimasta invariata e il 14,7% diminuita. Nell'analisi territoriale di appartenenza solo il Centro Italia è più fiducioso, a livello di percezione sul territorio nazionale, il Nord Est arriva al 76% di popolazione che pensa a un aumento della criminalità.

Le statistiche ufficiali, però, dicono che la criminalità, do-

po aver toccato il minimo storico nell'anno della pandemia, ora ha raggiunto e superato i livelli pre pandemici: nel 2024 in Italia sono stati denunciati 2.388.716 reati, in crescita del 3,8% rispetto al 2019 e del 2% rispetto allo scorso anno. Siamo però ancora molto lontani dai 2.812.936 reati del 2014, ed è ancora presto per dire se la crescita a cui stiamo assistendo sia solo una piega congiunturale o sia, invece, foriera di un vero e proprio cambio di ciclo. Nel 2024 le rapine sono state 28.631, di queste 16.510 sono rapine in pubblica via, cresciute del 24,1% rispetto al 2019. I borseggi denunciati nel 2024 sono stati 140.690 (+2,6%), mentre gli scippi sono stati 13.474, in aumento del 7,9%. Roma guida la classifica delle province e città metropolitane con 271.033 reati denunciati nel 2024, pari all'11,3% del totale Italia, seguita da Milano con 226.230 reati (9,5% complessivo), Napoli con 132.809 e Torino con 128.919. Se si considera l'incidenza dei reati sulla popolazione, la provincia che

presenta il valore più alto è Milano, dove nel 2024 si sono consumati 69,7 reati ogni 1.000 abitanti. La provincia di Monza-Brianza è quella che ha subito la variazione più significativa nell'ultimo anno per aumento di criminalità (+12,4%) in tutta la penisola.

Il 75,8% degli italiani afferma che negli ultimi 5 anni girare per strada è diventato più pericoloso, percentuale che sale all'81,8% tra le donne e all'82,5% tra chi ha redditi bassi, il 67,4% dichiara che negli ultimi anni si sente meno sicuro quando esce (74,2% tra le donne) e il 57,2% ha paura quando torna a casa di sera o di notte (67,3% donne). Le donne hanno più paura degli uomini, e hanno ragione. Esistono una serie di reati che vengono declinati prevalentemente al femminile, che sono tutti in crescita: tra questi, le violenze sessuali, che nel 2024 sono state 6.587, in aumento del 34,9% negli ultimi cinque anni. Del

resto, il 25,6% delle donne intervistate dichiara di aver subito almeno una molestia sessuale, il 23,1% ha subito uno scippo o un borseggio e il 29,5% è stata seguita da uno sconosciuto. La paura di essere vittima di qualche reato o evento pericoloso determina l'adozione di una serie di comportamenti di autotutela che limitano fortemente le libertà individuali.

Fondamentale quindi l'apporto della vigilanza privata che integra il servizio di sicurezza fornito dallo Stato grazie alle Forze dell'Ordine: sono 12 milioni gli italiani a cui è capitato di chiedere agli operatori della vigilanza privata assistenza o informazioni, mentre sono quasi 8 milioni quelli che sono stati aiutati da una guardia giurata trovandosi in pericolo a seguito di aggressione, furto, rapina, scippo, violenza. Nel Nordovest ci sono 349 imprese attive (-0,6% rispetto al 2019) con 87 addetti per impresa; in tutta Italia le imprese sono 1.696 con una media di 55 addetti per impresa.

• e.b.

LE PRIME 10 PROVINCE PER VALORE ASSOLUTO	LE PRIME 10 PROVINCE PER NUMERO DI REATI OGNI MILLE ABITANTI	LE PRIME 10 PROVINCE CON INCREMENTO PIÙ ALTO 2023-2024
Roma 271.033	Milano 69,7	Monza e Brianza 12,4
Milano 226.230	Firenze 65,3	Trento 11,1
Napoli 132.809	Roma 64,1	Padova 11,1
Torino 128.919	Bologna 60,9	Reggio Emilia 10,8
Firenze 64.571	Rimini 60,3	Gorizia 10,6
Bologna 62.006	Torino 58,5	Bologna 9,9
Palermo 47.171	Prato 51,3	Trieste 8,9
Brescia 44.375	Venezia 49,7	Massa-Carrara 8,7
Catania 42.423	Livorno 48,8	Udine 8
Venezia 41.492	Genova 48,5	Grosseto 8
Italia 2.388.716	Italia 40,5	Italia 2

Fonte: elaborazione Censis su dati SDI/SSD- Ministero dell'Interno e Istat



Peso: 39%